VIAGGI
ED
AVVENTURE
DEL CAPITAN
ROBERTO BOYLE;

Con la relazione del Viaggio, Naufragio, e maraviglioso salvamento del Signor Castelman, in cui si vede una descrizione della Pensilvania, e di Filadelfia sua Capitale.

Tradotti dall' Inglese in Italiano.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCXXXIV.
A Spese della Compagnia.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

VIAGGI, ED AVVENTURE DEL CAPITAN ROBERTO BOYLE.

Istoria di Don Pietro Aquilio.

MIo Padre essendo in Francia allorchè le turbolenze del Regno per la discordia tra 'l Re, e 'l Parlamento ebbero il suo principio, trovossi impegnato negli affari del Cardinal di Retz, per avere sposata una ricchissima sua Nipote. Egli, avendo avuta parte nel maggior numero de' segreti maneggi di que' tempi, vedendosi un poco troppo impegnato in pregiudicio della sua quiete, fu costretto di ritirarsi in Ispagna sua Patria. Ma siccome prevedeva tutto ciò, che poteva accadere, fece vendita di tutti i Capitali, che aveva in Francia, e spedì mia Madre verso Siviglia, luogo della mia nascita, e poco dopo egli stesso la seguitò. Il Re Cattolico, da cui era molto stimato, l'onorò di molte cospicue Cariche, e vantaggiose; cosicchè, quando io nacqui, egli faceva la prima figura in quella Città. Per la lunga dimora, che egli aveva fatta in Francia, talmente s'era imbevuto del gusto, e maniera Francese, che affatto strane gli sembravano le formalità degli Spagnuoli, quasi come se fosse stato totalmente straniero,

Ebbe molti Figliuoli, tra'quali io solo rimasi in vita. Quando adunque fui giunto all'età, nella quale si cominciano a temere i pregiudicii della buona educazione, mio Padre mandommi a Parigi nel Collegio detto delle *Quattro Nazioni*, per ivi terminare i miei studj. La prima cosa, che imparassi fu il mettere in disuso le maniere Spagnuole, il che tanto più facilmente mi riuscì, quanto ch'elleno non avevano gettate molto profonde le radici nel mio animo, dall'avere osservato, che non si accordavano punto col genio di mio Padre. Non passò molto, che feci stretta amicizia con molti Giovani Figliuoli de' Signori Francesi della mia età; perchè l'ugualità degli anni è la prima base dell'amicizia.

Compiuti ch'ebbi quindici anni, incominciai a proccurarmi un'amante, per dar fine con buon ordine a' miei studj. E perchè mi accorsi essere usanza fra' miei Compagni di scavalcare l'un l'altro in materia d'amore senza contese, mi sono regolato con tanta accortezza, che in poco tempo mi riuscì di guadagnare la grazia di tutte le loro Belle. Da ciò nacquero studj artifiziosi, e stratagemmi diretti al solo fine di tormi la mano; ad ogni modo andarono a vuoto i loro disegni, perchè le Amanti si compiacevano de' regali più, che di ogni altra cosa, ed io più di tutti gl'altri le regalava. Ricevevamo tutti ogni trimestre una certa somma determinata di danaro per impiegare ne' nostri particolari minuti piaceri; ed un giorno tra gli altri, ch'eravamo stati pagati, invitai li miei Compagni a giuocare, e fui così fortunato, che mi riuscì di guadagnar loro tutti i quattrini. Parvero addolorati in vedersi privi delle loro Amanti, e del loro danaro. Per quanto io potessi loro rappresentare per consolarli, ch'essendo io meglio di loro forni-

to

to di Amiche, maggiore era anche il mio bisogno di danari, che non rimasero contenti, e mi pregarono istantemente di loro prestare la metà de' danari perduti, con promessa di rendermeli nel trimestre venturo, il che volentieri io feci, e ritornamo a giuocare. Ma abbandonato dalla fortuna, in breve tempo perdei con il guadagno anche tutto il mio capitale. La buona sorte favorì un altro della Compagnia, il quale avendoci spogliati tutti, ci negò apertamente di poi prestarci un quattrino. Restammo tutti di mala voglia, ed accortosene il cattivello, si chiuse nella sua Camera, allontanandosi da noi per non ascoltare le nostre ricerche. Egli è facile da immaginarsi la costernazione, in cui si gettò, non essendoci rimasto nè meno un quattrino nelle saccoccie; e ciò, che più d'ogni altra cosa ci tormentava, si era, che si avvicinava il tempo delle Feste, nelle quali avevamo in costume di far all'amore. Colui, che ci aveva guadagnato il danaro, era stato l'ultimo ammesso nella nostra Compagnia; ed ancorchè fosse poco tempo, noi incominciavamo a stancarci di lui, non solamente a cagione della sua cattiva indole, ma anche della sua infingardagine. Finalmente per vendicarci trovai un ispediente, qual fu approvato da tutti. Allorchè adunque sopravennero le Feste, gli dicemmo di voler andar a divertirci un poco in Campagna, e che a tal effetto avevamo trovato del danaro, ma perchè non era Uomo capace di prestar fede alle nostre parole, si spiegò, che sarebbe venuto con noi, se ciascheduno gli avesse fatta vedere una certa somma di danaro. Questa era la grande difficoltà; perchè noi non ne avevamo nè meno un quattrino, nè sapevamo tampoco dove trovarne. In urgenze sì premurose, confidai le nostre premure al mio Servo, Uomo accorto, il quale

prontamente mi esibì dieci Dobble, statégli per buona sorte da me pagate avanti di pormi in giuoco per conto de' suoi Salarj. Accettata con molto piacere l' offerta del Servo, corsi a mostrare le dieci Doppie al nostro avaro Compagno; dopo di che le diedi agli altri, li quali andarono tutti l' un dopo l' altro a fare la stessa cosa. Questo va benissimo, diss' egli, non dubitando punto d' essere ingannato; sessanta Doppie basteranno al nostro intento; (poichè eravamo sei, compreso lui.) Ma quale di noi doverà tenere la borsa? Noi non volevamo già, ch' egli l' avesse, benchè altro non mostrasse di desiderare, onde vedendoci risoluti di non fidarci di lui, nè egli di noi; propose, che fossero date al mio Servo, che lo custodisse. Noi fummo contenti di tale partito; e l'astuto Servo per ingannare il Camerata, scrisse in conseguenza sul suo libro delle Memorie, che gli mostrò d' aver ricevuto, *tanto danaro dal tale, e dal tale*, ancorchè in effetto non ricevesse altra somma, che quella di venti Doppie.

Con queste adunque ci provedemmo di Cavalli, e c' inviammo sei leghe lungi da Parigi, al luogo, in cui avevamo stabilito di porre in esecuzione il nostro disegno. Noi dovevamo pagare ogni sera la spesa, che averessimo fatta in quel giorno, e registrarne poi le partite nel libro del Servo. Ma allorchè lo chiamammo, la sera stessa del nostro arrivo, non si trovò, appunto siccom' eravamo con lui convenuti separatamente. Se ne fecero le più rigorose ricerche, ma tutte in vano; onde concludemmo concordemente, ch' egli aveva aspettata l' occasione di rubarci, e che se n' era fuggito col nostro danaro. Pregammo adunque l' avaro nostro Compagno di pagare per tutti noi, dicendogli, che prontamente glie ne averessimo fatta la restituzione, e che non v' era altro mezzo per liberarci da un tanto imbroglio.

glio. Egli si protestò di non avere nella saccoccia se non due soli Scudi, il che noi sapevamo benissimo; perch'egli aveva cucito tutto il danaro ne' suoi Abiti. Giacchè la cosa ha preso un così cattivo cammino, diss'io allora, guardiamoci almeno, che la gente dell'Osteria non venga a sapere, che siamo in istato così cattivo; andiamo piuttesto a letto, e dimani mattina consulteremo il modo di liberarci da qui. S'attennero tutti al mio consiglio, e ci separammo. Io andai a dormire in compagnia del nostro sordido avaro, temendo, che non gli venisse voglia di fuggire. Quando poi egli si fu ben bene addormentato, mi levai piano piano, ed avendo fatto un pachetto de' suoi abiti, li gettai fuori della finestra al mio Servo, che faceva la sentinella in istrada.

Sendo venuto giorno, dissi al mio Compagno, che si levasse per deliberare assieme cogli altri, come potessimo accomodar alla meglio l'accaduto disordine; ma non trovò in qual modo vestirsi. Allora principiò ad infuriarsi, e a bestemmiare, come un Carrettiere. Io fingendo di esser all'oscuro di ogni cosa compativa il suo male. Allo strepito, ch'egli faceva, entrarono gli altri nella Camera, ed appena potevano trattenersi di ridere, vedendolo così ignudo, e furibondo, come un indemoniato. Nel maggior bollore della sua collera gli uscì di bocca, che aveva perduto molt'Oro, che teneva cucito negli abiti. Noi allora gli rimproverammo la sua avarizia, nel non avercene voluto imprestare nelle nostre urgenti premure, come l'avevamo pregato; ma le parole a nulla servivano. Minacciò di lamentarsi dinanzi al Giudice, e di far carcerare il Padrone dell'Osteria; e certamente, se non fosse stato ignudo, l'averebbe fatto. Finalmente dopo aver ben gridato, e dopo di

aver dette molte ſtravaganze, fu coſtretto di ritornar a letto per non infreddarſi. Ci dimandò ciò, che aveva a fare, ma tutti i conſigli, che noi gli demmo, non furono ſufficienti a rallegrarlo. Egli era aſſai grande, e ſimilmente groſſo, onde lo chiamavamo per iſcherzo il Fanciullo. Si riſolvette in tali eſtremità ridotto di vendere il Cavallo per veſtirſi, il che noi fecimo ſubitamente; ad ogni modo a cagione della ſua ſtraordinaria groſſezza, dubitammo, che non oſtante tutta la noſtra diligenza non avereſſimo ritrovato abito, che ſervir gli poteſſe. Si trovò ben peggio un momento dopo, mentre quantunque il Cavallo foſſe ſtato venduto venti Doppie, noi fecimo in modo, che l'Oſte s'impoſſeſsò di tutto il danaro per pagamento del noſtro debito. Quando venne a ſaperlo, ebbe a morire di dolore, e di rabbia. Finſi io di eſſere molto contriſtato del caſo, mentre gli altri ſi ſmaſcellavano dalle riſa. Mi poſi in collera contra di loro, e mi proteſtai, che non averei traſcurata coſa veruna per rimediare al tutto. Gli diſſi allora, che mi ricordava di aver un amico in Città all' incirca della ſua figura, ſoggiungendogli, che io in quel punto medeſimo ſarei andato chiedergli ad impreſtito un abito intiero. Il meſchino a quella nuova ſi conſolò; tanto più, che aveva già ſtabilito far imprigionar l' Oſte a cagione del furto, ſubito, che aveſſe potuto uſcire dell' Oſteria.

Allora lo laſciai, fingendo d' andare ove gl' aveva detto; e dopo d' avermi qualche tempo trattenuto a baſſo, ſalii le ſcale, ed entrai nella Camera con un fagottino ſotto il braccio, facendo ſembiante d' eſſere grandemente addolorato, per non aver avuta la buona ſorte, della quale mi ero luſingato. Gli diſſi, che il mio amico era andato a Lione per affari importanti, e che aveva portati

ſeco

seco tutti i suoi vestiti, eccettuatone uno solo, ch'era solito portare in maschera, il quale io recai, credendo, che fosse molto meglio il vestirsi di questo, che il restar ignudo. Parve egli un poco consolato sul riflesso, che almeno non sarebbe stato obbligato a fermarsi nel letto. Era quello un abito da Satiro, che avevamo noi fatto fare appostatamente in Parigi. Dopo d'essersi così vestito, i miei Compagni non potevano trattenersi di non prorompere nelle risa, vedendo la strana figura, ch'egli faceva; ed io confesso, d'avere esperimentate tutte le pene del mondo nello astenermene. Questo gli accrebbe maggiormente il tristo suo umore, e poco mancò, che non facesse l'abito in cento pezzi. Intanto fu portato il pranzo, e noi ci sedemmo a tavola, mangiando con buon appetito; fuorchè il nostro Satiro involontario, immerso in una estrema afflizione. Varii modi furono da noi studiati per partire senza pagare, ma non ne trovammo alcuno, che ci paresse buono da mettersi in pratica. Finalmente dissi loro, ch'io m'era immaginata una cosa, la quale poteva con onore liberarci dall'impegno, e medesimamente ripararci tutti i nostri danni, purchè il Fanciullo avesse voluto approvarla. Egli subitamente rispose, che nessuna cosa tralascerebbe di fare intorno a ciò. Orsù dunque gli replicai, se voi volete contentarvi, che noi vi mostriamo alla Gente in quest'abito per trarne danaro, fingendo, che siate un mostro recentemente venuto dalle Indie, io mi assicuro di un buon successo. Fece egli dapprincipio un poco di difficoltà, ma lusingatosi del guadagno, finalmente acconsentì, a condizione però, che se gli mascherasse anche il volto. Gli dissi allora, che anderei a cercare la maschera, che accompagnasse l'abito, avendone una nella Camera d'un mio amico, e

detto

detto questo partii . Ritornato un poco dopo gliela diedi , e della quale avevamo fatta provigione noi stessi ; egli se la pose subitamente , e parve soddisfattissimo dell' espediente da me ritrovato .

Malgrado il rumore che avevamo fatto , non era alcuno della Casa , toltone l' Oste , che sapesse cosa veruna del nostro segreto maneggio ; ma il giorno addietro noi fecimo pubblicare per tutti i Capi strade , qualmente pagando potevasi vedere nel nostro Albergo il dopo pranzo un mostro . Per meglio coprire il nostro giuocho avevamo legato l' infelice Satiro con una catena a guisa d' un animale pericoloso , e gli insegnammo a fare molte buffonerie atte ad ingannare il Popolaccio . All' ora determinata , ebbimo un concorso straordinario di gente per veder il nostro mostro , perchè eravamo nelle Feste , dimodochè il profitto che fecimo , ci rallegrò tutti . La somma del danaro raccolto fu trovata ascendere a ventitre Doppie , e lo scaltrito Giovane riempì così bene le parti sue , che gli Spettatori se ne partirono soddisfattissimi .

Era stato da noi avvertito , di prendere un' aria superba e feroce , temendo che alcuno non se gli avicinasse e si scoprisse l' inganno . In questa guisa ci prendemmo un estraordinario divertimento della stupidezza di que' Popoli della Campagna . Uno se ne trovò , che mi domandò quanti anni aveva quel mostro , al qual io risposi , che non aveva più di quattro anni , tre mesi , e cinque giorni . Allora con alto tuono di voce si pose a gridare : Oh gran bontà , oh gran misericordia del Cielo ! Quando sarà arrivato all' età di venti anni , non si troverà Casa che possa capirlo ! Finalmente noi lo esponemo tante volte agli occhi del mondo , e con sì prospero evento , che ci trovammo padroni di più di cento Doppie , oltre tutte le spese pagate del no-

nostro piccolo viaggio. Tanto quella tresca gli era piaciuta, che avrebbe voluto continuarla fino alla fine delle Feste; ma noi avevamo altrimenti deliberato senza fargliene motto.

Un giorno di buon mattino lo lasciammo incatenato alla Colonna della finestra, come era il costume, e dopo d'avere pagato abbondantemente l'oste, lo avisammo del modo con cui doveva contenersi. Noi intanto ci trasferimmo tutti unitamente nel più vicino Villaggio, ove avendo lasciati tutti li nostri Cavalli ritornammo l'un dopo l'altro a piedi all'albergo solito; ed ivi senza essere scoperti da altri fuorchè dall'oste, ch'era d'accordo con noi, ci ponemmo in una Camera contigua a quella del Satiro, facendo alla tramezzata della parete di quando in quando qualche bucco per osservare ciò che faceva. Il misero, vedendo che noi tardavamo più del consueto a ritornare, cominciò a far gran rumore; il quale udito dall'oste, mandò uno de' suoi Domestici, che non sapeva cosa alcuna dell'affare, per vedere ciò che ci fosse. Vedendolo adunque entrare nella Camera gli fece molti segni, ma il servo credendo semplicemente, che colui fosse un mostro, rimase tutto spaventato, e discese ben più presto le Scale di quello che nello ascenderle fatto avesse.

Questo accidente finì di arrabbiarlo; onde assisosi a terra si rodeva le unghie di rabbia, essendosi accorto finalmente, d'essere stato ingannato. Dopo esser restato qualche tempo in quella positura, levossi in piedi, e fece ogni sforzo per liberarsi dalle catene; ma siccome erano quelle raccomandate ad un trave fisso nella muraglia, e chiuse con un lucchetto, in quel luogo appunto ove lo strignevano maggiormente, gli fu impossibile il liberarsene. Provamo una fatica infinita, nel doverci

verci contenere dal non prorompere in risa. Quando egli vide inutili tutti i suoi sforzi, divenne a guisa d'un furioso, e lo strepito che con il batter de' piedi, e con lo scuotere delle catene rabbiosamente faceva, obbligò finalmente i Servi a nuovamente ascendere armati di Spiedi, ed altri istrumenti di Cucina per acchetarlo. Aprirono questi con molto riguardo la porta della Camera, sul dubbio che si potesse avere scatenato; ma non ostante tutto il loro coraggio, appena lo videro così minaccievole, che, sorpresi dal timore, se ne fuggirono tutti giù per le scale con tanto precipizio, che caddero l'un sopra l'altro.

Allorchè finalmente credemmo, essere giunto il tempo di vedere la cosa finita, gli avviammo l'oste con un buon Staffile in una, e con una lettera nell'altra mano. Appena egli entrò nella Camera, che gli disse superbamente queste parole: *Io ho ben sempre creduto che tu fossi un singolar Furfante; ma ora, che ti ho evidentemente esperimentato, voglio cominciare a darti il meritato gastigho, ed indi discorrerolla teco, a guisa de' Giudici criminali, che primieramente gastigano, e poi vengono all'esame de' misfatti del Reo, temendo che la Giustizia troppo si differisca in riguardo a' loro demeriti.* Queste parole furono accompagnate da alcune non picciole sferzate, le quali diedero luogo ad una scena delle più allegre ed assieme delle più lugubri nel tempo istesso. Le grida orribili del Satiro, i salti e le girandole accompagnate dalla rauca voce dell'oste, che si era riscaldato per proprio suo interesse, e le fischiate dello Staffile, che marchiava veloce, facevano un rumore grandissimo, che maravigliosamente ci ricreò, mentre l'infelice era in pene e dolori, dovendo confessare, che costui soddisfece pontualmente a quanto gli avevamo imposto, e

più

più di quanto averemmo potuto aspettare da lui.

Dopo d'essersi un poco riposato, cominciò a ragionare col suo Paziente, il quale essendo ridotto agli estremi s'era gettato sopra del letto; e gli diede la lettera, che gli mandavamo, con la quale gli notificavamo tutta la cospirazione tessuta a' suoi danni. A tal notizia, rimase come un Uomo che sia colpito da un fulmine, e fece mille imprecazioni contra le nostre persone, giurando che si sarebbe vendicato. Ma l'Oste, raddoppiando le staffilate, lo fece tacere. Intanto noi incominciando ad essere stanchi di quella Commedia, per finirla gli fecimo avere i suoi Abiti, benchè alcuni de' Compagni volessero, che si lasciasse ritornare a Parigi con quelli, de' quali si trovava allora vestito.

Appena eravamo ritornati al Collegio, che fummo fatti da lui processare, accusandoci d'averlo rubato; ma i Giudici, vedendo che questo era stato uno scherzo, ci condannarono in sole sei lire di pena per cadauno, oltre la bonificazione delle spese. Tale sentenza altro non fece, che maggiormente irritarlo, cosicchè da quel tempo incominciò a meditare una crudele vendetta. In tale pensiero si confermò sempre più, vedendosi fatto l'oggetto delle risa di tutti, e che non poteva lasciarsi vedere, senza esser seguitato da una schiera di ragazzi, che lo schernivano. Una sera il mio servitore, che aveva non so quale interesse nella Città, e che per non essere conosciuto, s'era immaginato di vestirsi d'uno de' miei abiti, ritornando assai tardi a Casa, fu ferito nella Schiena d'un colpo di Pistola, sulla soglia della porta del Collegio, con una ferita, che lo trapassava da parte a parte. Benchè fosse creduto morto, ad ogni modo si ricuperò, dopo essere stato molti

giorni

giorni pericolosamente infermo. Ma perchè non fu veduto colui, che aveva fatto il colpo, così non si potè avere notizia veruna del fatto. Io però viveva assai inquieto; perchè ella era cosa chiara, che a me e non ad altri fosse stato diretto il colpo, e che ciò potesse essere proceduto da quell' avaro, ch' era uscito dal Collegio dopo di avere perduta la lite. Questo mi servì di regola per andar riguardato, nè uscivo di Casa se non il giorno, e con buona scorta.

Frattanto incominciai a pentirmi della burla, che fatta gli aveva, e mi pensai di scrivergli un viglietto di scusa, trasmettendogli nel medesimo tempo la porzione del danaro a me toccata, la quale gli avevamo tolta. Egli ricevette con piacere il danaro, e mi rispose, che mi perdonava di tutto cuore. Io credei che parlasse sinceramente; onde incominciai ad uscire di Casa come prima, e solamente mi ritirava la sera per tempo. Una sera, che io ritornava in casa, dopo aver cenato in Città, quattro Uomini mascherati, nascosti dietro il muro d' una Casa, che si fabbricava, mi assalirono colle pistole alla mano, e dopo avermi sparato contra tutti il loro colpo, se ne fuggirono. Lo spavento mi prese a tal segno, che mi credei morto; ma essendo a poco a poco rivenuto in me stesso, vidi che non aveva alcun male. Questo mi parve un accidente molto straordinario; perchè quegli scellerati m' erano stati tanto vicini, che mi trovai avere molti grani di polvere sul viso. Una lettera poi, ch' io ebbi il giorno addietro, mi spiegò tutto l' arcano. Ella era scritta con questi termini.

Signore.

Io son' uno di quegl' infelici, li quali non avendo migliore impiego per vivere, vendono a prezzo di oro

il ſangue umano; benchè io poſſa giurare ſopra la mia coſcienza, di non avere peranche poſta in pratica queſta mia profeſſione, Jeri di mattina, il Signore Gomberville *communemente chiamato il* Fanciullo *mandò à cercarmi, e m' ha impegnato con due altri de' miei amici, mediante una certa ſomma di danaro, che ſi obbligava contarci, di aſſaſſinarvi in quella ſera medeſima come ſapete; e per più aſſicurarſi ha voluto eſſer egli il quarto. Ma eſſendo io quello, che aveva l' incombenza di aggiuſtare e caricare le piſtole, hò avuta mira di non caricarle di palla, non potendo riſolvermi di privare di vita un figliuolo di* Don Ferdinando Aquilio, *conoſciuto da me in queſta Città per un uomo illuſtre, non meno per la Naſcita, che per le rare ſue qualità. Io vi prego, che per mio amore ſtiate ritirato, facendo correre voce, che ſiete malamente ferito. Non fà di meſtieri, ch' io vi conſigli d' andar riguardato; perchè l' odio di quel Signore mi ſembra implacabile. Guardate però bene di non ſvelare quanto vi confido, perchè altrimenti noi ſappiamo la maniera di vendicarci di quelli che non ſanno tacere. Operate in maniera, che alcuno non traſpiri ciò che vi ſcrivo, e non vi ſcordate, che dovete la vita a*

Giacomo Mariotto

Dopo ch' io ebbi letta queſta lettera, impoſi al mio Servo, che faceſſe entrare colui, che l' aveva portata, e ſubito compreſi dal ſuo parlare, che il Sig. *Mariotto* ben volontieri averebbe accettato qualche regalo, onde gli feci dar dieci Doppie, aſſicurandolo, ch' eſattamente farei tutto ciò, che m' aveva ſignificato. Allora ſeriamente incominciai à penſare a' pericoli, a' quali mi vedeva eſpoſto, per una ſemplice bizzarria, e vidi chiaramente, che nulla poteva ſperarſi di buono, dal riſentimento del Sig. *Gomberville*. Feci però ſparger voce

ce per la Città, che io era pericolosamente ferito; ed acciocchè non se ne dubitasse, feci chiamare un Chirurgo mio amico, al quale raccontai ogni cosa, e veniva regolarmente a visitarmi ogni giorno. Dopochè io stetti ritirato per tutto quel tempo, che faceva bisogno per guarire dalle immaginate ferite, m' arrischiai d' uscire, ma non senza essere scortato da quattro o cinque de' miei amici, ritornando però la sera per tempo a Casa.

Nel tempo del mio finto male, aveva ricevute molte lettere di condoglianza da molte delle mie Amanti, e quando elleno furono assicurate della mia ricuperata salute, n' ebbi delle altre, nelle quali mi rimproveravano, perchè io non andava a trovarle. Ve n' è una tra le altre, la quale era mia particolar favorita, incessantemente mi sollecitava, acciocchè andassi a visitarla, acciò, diceva ella, la risarcissi con la mia presenza degli affronti, ch' aveva ricevuti dal Sig. *Gomberville* per mia cagione. Io gli risposi, che non avrei tralasciato di visitarla, e che ciò sarebbe seguito la prossima Domenica nel far della notte. Così, per la data parola, lasciando gli abiti soliti del Collegio, uscii segretamente, ed arrivai sano e salvo alla casa della mia Bella.

Dopo d' avere ben ben cenato, e votate due, o tre bottiglie di vino dell' Eremitaggio si posimo a letto; e la mia Cara si addormentò. Avrei ancor io voluto fare lo stesso; ma fu impossibile, anzi passarono molte ore, senza ch' io potessi chiudere gli occhi. Verso la mezza notte, mi parve d' udir parlar sotto voce nella mia vicina camera; il che grandemente mi spaventò; ma il mio timore maggiormente si accrebbe allora quando per una fessura d' un uscio, per il quale si poteva passare da una Camera all' altra, vidi il mio Nimico accompagna-

pagnato da quattro Sgherri, li quali ſpargevano delle ſegatture ſul pavimento, ed avevano in mano una maſchera. Compreſi ſubitamente ciò, che queſto ſignificava, onde mi poſi a provvedere alla mia ſicurezza, per quanto me lo permetteva la confuſione dell' animo, in cui mi trovava.

Dopo l' ultimo ſiniſtro incontro, camminava io ſempre armato, ed era ſolito di portar ſempre meco due paja di Piſtole da ſcarſella, una buona Spada, e uno ſtilo. Ma quale non fu il mio ſtupore, allorchè volendo veſtirmi, non trovai i miei abiti, ove poſti gli aveva! Cominciai allora a penſare di buon ſenno alla morte, e domandai ardentemente perdono a Dio di tutti li miei peccati; tenendo già per certo, che eſſendo ignudo e ſenz' armi, da potermi difendere, non mi rimaneva più alcuna ſperanza di vita. In queſte eſtremità mi paſsò per mente, trovarſi nella Camera un piccolo Gabinetto, la feneſtra del quale dava ſopra la Scena; e benchè ella foſſe nel terzo ſolajo, nulladimeno, comecchè io ſapeva nuotare, credei miglior conſiglio riſchiare la vita, gittandomi nell' acqua, anzi che vilmente aſpettare, che veniſſe ad uccidermi. Corſi per tanto a quella fineſtra, ma con mia grande coſternazione la trovai chiuſa in modo, che lo aprirla non fu poſſibile. Finalmente quando al Ciel piacque, andai tanto cercando ora da una parte ed ora dall' altra, che non oſtante il bujo ritrovai i miei abiti, quali preſtiſſimamente poſtimi indoſſo, ed armatomi, deliberai di non morir ſolo.

Paſsò ancora qualche tempo prima, che coloro, che m' inſidiavano la vita, entraſſero in Camera. Finalmente aprendo la porta, li vidi venire maſcherati l' un dopo l' altro, al lume d' una lanterna acceſa, ch' il primo portava. Non credei eſſere

mio proprio intereſſe lo aſpettare, ch' eglino vedeſſero che io non era a letto, ma lanciandomi incontro al primo, ch' incontrai, gli ſchiazziai il capo con un colpo di piſtola, ed il ſimile feci degli altri due, che mi ſi pararono avanti. Mi ſarei anche liberato degli altri due, che rimanevano, ſe non m' aveſſero placato, vedendoli proſteſi a terra domandarmi la vita. Mi piacque conceder loro la vita, a condizione però, che ſi legaſſero un l' altro; il che immediatamente eſeguito, legai io ſteſſo l' ultimo che rimaſe. Dopo queſto volli ſuſſeguentemente aſſicurarmi della perfida mia Donna; ma penſi ognuno, quale foſſe la mia maraviglia, quando la ritrovai ſpirante nel letto. Ebbe ella nulladimeno ancora forza baſtante per raccontarmi, ch' era caduta nella rete medeſima, che aveva a me teſa; imperocchè, avendo il ſuo Servo preſa in fallo una bottiglia per l' altra, aveva a lei dato da bere a cena del vino avvelenato, preparato unicamente per me.

Ciò da me udito le domandai la cagione di così barbara riſoluzione, non ſapendo d' averla offeſa in conto veruno; mi riſpos' ella, che il Signore *Goberville* le aveva dato ad intendere, ch' io le foſſi infedele; e con tale credenza, in un iſtante aveva convertito l' amore in odio implacabile; ed aveva determinato, per vendicarſi, di privarmi ella ſteſſa di vita, non volendo confidare ad alcuno il ſuo diſegno per timore, che non andaſſe ad effetto. Non poſſo negare di non eſſere rimaſo privo dalle luſinghe, e da' vezzi di quella sfortunata, avendo avute mille prove della ſincerità del ſuo affetto; ma contuttociò era ella di un genio tanto incoſtante, e così impetuoſo, che anche indipendentemente dall' orribile tradimento, che m' aveva teſſuto, ſentii poco dolore del ſuo miſerabi-

le

le ſtato. Mi pregò, che le perdonaſſi, e poco dopo ſpirò.

Morta che fu, principiai ad interrogare que'due ſgraziati, che, come diſſi, erano legati, e ſeppi ch'erano ſervitori del Sig. *Gomberville*, da lui aſtretti a fare ciò che avevano fatto; onde deliberai conceder loro il perdono. Io era ſul punto d'andar ad informare il Giudice di tutto il fatto; ma avendomi detto uno di quegl'infelici, ch'egli era ſtretto parente del loro Padrone, e che grandemente lo amava, mutai penſiere, riflettendo, che la paſſione averebbe potuto uſurpargli il luogo della Giuſtizia. Così deliberai d'abbandonare Parigi ſenza frapporre dimora alcuna, e portarmi con tutta la maggior poſſibile diligenza in Iſpagna. Mi partii adunque avanti giorno, avendo incaricato al mio Servo di alleſtir le coſe mie, e ſeguirmi inceſſantemente.

Mentre ch'io viaggiava, principiai a riflettere, che da uno ſemplice ſcherzo naſcono talora terribili conſeguenze, e che una Donna arrabbiata è l'inimico più mortale, che poſſa averſi da un Uomo.

Il mio viaggio non fu accompagnato da verun eſtraordinario accidente. Giunto che fui nella Città di Siviglia, ſeppi, che mio Padre, che n'era Governatore, ſi trovava in Campagna, ſei leghe lontano dalla Città. Benchè foſſi oltre ogni credere ſtanco, deliberai non oſtante di andarvi la medeſima ſera. Preſi adunque una Mula da nolo, non convenendo cavalcatura migliore a' miei veſtimenti, eſſendomi ſcordato di dire, che partii da Parigi veſtito con gli abiti del mio Servo, per non eſſere conoſciuto. Mi poſi in viaggio ſubitamente, ma ſiccome la Mula marciava con troppo lento paſſo, perdei la pazienza, e la laſciai in un

villaggio una sol legha distante dalla Casa paterna. Continuai però il mio viaggio a piedi, benchè fosse già notte oltre il solito oscura, spronato dall' impazienza di rivedere mio Padre, essendo io perfettamente pratico della strada. Mentre adunque io così camminava, ritrovai in un sito angusto due uomini, quali sentendomi venire mi chiamarono, domandandomi la ragione, per cui tanto avessi tardato, e dove fosse Don *Luigi*. A queste parole incontanenente sospettai, che Don *Luigi* tessesse qualche trama insidiosa a mio Padre, sapendo, ch' egli era suo mortal inimico. In tale stato nulla risposi, incerto a qual partito dovessi appigliarmi, onde coloro due mi si avvicinarono, vedendosi d' avermi preso in iscambio, mi domandaron dove andassi a quelle ore: io risposi loro, ch' andava a Saragozza a Casa de' miei Parenti, avendomi un Gentiluomo, cui avevo servito molti anni in Cadice, licenziato dal suo servizio, a motivo ch' aveva ingravidata una sua Serva, e che siccome io non mi trovava indosso alcun soldo da pagare il letto, così era stato obbligato a viaggiare tutta notte. Mi domandarono inoltre molte altre cose, alle quali risposi colla medesima ingenuità. E dopo aver qualche tempo discorso assieme, capitarono due altri, che dimandarono a' primi chi fosse quegli, ch' avevano seco. Allora, andando tutti quattro pochi passi avanti di me, dopo aversi parlato un poco all' orecchie, quello che mi sembrava capo degli altri, ritornò da me, dicendomi, che s' io avessi voluto accompagnarmi con loro in una intrapresa, ch' avevano stabilito di fare quella stessa notte, m' avrebbe abbondantemente ricompensato, ed inoltre m' avrebbe preso in suo servizio; ma che se io avessi rifiutato di seguirli, dopo di avermi comunicato l' affare, mi privarebbero incontanente di vita.

Io

Io gli risposi, che questo era appunto ciò che cercava, non essendo cosa alcuna, ch'io non avessi fatta per vivere. Allora mi replicò, ti voglio adunque informare di quanto fa di bisogno; io mi chiamo Don *Luigi* nemico mortale di Don *Ferdinando Aquilio* Governatore di Siviglia. Ho cercato nel corso di molti anni l'occasione di vendicarmi; ma non mi si è presentata, se non di presente. Sappi, che egli ha preso al suo servizio uno de' miei antichi Servitori, il quale essendo stato da me corrotto, ci debbe introdurre questa notte in sua Casa, per ivi spegnere nel suo sangue l'odio antico che gli professo. Ma acciò, soggiunse egli, voi non abbiate veruno timore, che possiamo ritrovar qualche resistenza, sappiate, che non si trovano in Casa, se non due altri Servi, li quali l'accorto Servo ha ubbriacati, e saranno creduti gli uccisori del loro Padrone, avendo egli a tal effetto disposte tutte le cose.

Fu mia fortuna, che quella notte fosse oscurissima, perchè altrimenti quel vecchio furfante, dal cambiamento del mio volto, si sarebbe accorto della confessione, che il suo discorso m'aveva recata nell'animo. Gli risposi pertanto con tuono fermo di voce, che attribuiva a mio sommo onore il servirlo in tale occasione, e in ogni altra. Ti sono molto tenuto, egli mi disse, e per accrescere in te il coraggio, eccoti i primi segni della mia gratitudine, e ciò detto m'empì le mani d'un pugno di scudi. Vi lascio considerare, qual piacere poteva arrecarmi quel dono: bisognò ad ogni modo riceverlo, non lasciando però di pensare a' modi, di prevenire un attentato, la cui sola immaginazione m'inorridiva.

Arrivati che fummo alla Casa paterna, trovammo lo scellerato Servitore, che aspettava Don *Lui-*

gi alla porta. Subito che lo vide, dice ſotto voce, ſon ben contento che V. S. Illuſtriſſ. ſia giunta: ma ella debbe ſapere, che Don *Ferdinando* è chiuſo nel ſuo gabinetto, nè in tutta la notte ſi porrà a letto, imperocchè domani allo ſpuntare del giorno, debbe ritrovarſi in Siviglia; ed ha ben chiuſa la porta del Gabinetto. Non ci è male, diſſe Don *Luigi*, noi la sforzeremo; ma il Servo gli replicò: Ha il Padrone nel Gabinetto preparate ed in buon ordine molte armi, onde io temo che non ſiá per eſſere coſa molto facile, il venire a fine del noſtro diſegno, tanto più, ch' egli è un vecchio accorto, col quale non è forſe bene l' avere a fare. A tale diſcorſo D. *Luigi* rimaſe qualche poco perpleſso, non ſapendo a qual partito appigliarſi; ond' io ebbi intanto il tempo di penſare a qualche mezzo, che valeſſe a liberare il mio povero Padre dall' imminente pericolo. Diſſi adunque all' iniquo vecchio: Signore, laſciate a me d' ogni coſa il penſiere, che v' aſſicuro dell' eſito. Permettete, che il Servo venga meco ſino alla porta del Gabinetto. Giunti che ſaremo colà, egli picchierà come ſe voleſſe parlare al Padrone, e nel punto ch' egli aprirà, io me gli getterò addoſſo, ſenza laſciargli tempo a difenderſi, ed incontanente l' ucciderò. Ottima è la invenzione, diſſe allora D. *Luigi*, e ſe tu la manderai ſecondo il biſogno ad effetto, attendi dalla mia generoſità una ricompenſa ben grande.

Entrati adunque allora in Caſa, l' iniquo Servo pian piano mi conduſſe in alto. Il Gabinetto era in fondo ad una gran Camera, l' uſcio della quale appena entrati, ſerrai al di dentro con il catenaccio, e nel medeſimo tempo rivoltomi verſo il Servitore, gl' immerſi nel ſeno il pugnale, e lo git-

tai

rai morto a' miei piedi. Al rumore, che cadendo egli fece, mio Padre gridò chi è là, ed uscì con furia dal Gabinetto, con una pistola alla mano. Allora io gli risposi, sono il vostro Figliuolo venuto in tempo di salvarvi la vita. Voi potete immaginarvi l' ammirazione, da cui fu sorpreso mio Padre in vedermi, e nello scorgere il Servo giacere a terra annegato nel proprio sangue. Lo pregai, che rientrasse nel suo Gabinetto, il che senza altra replica fece, ed ivi l' informai in breve di tutto il disegno di Don *Luigi*, e della maniera, con la quale io aveva potuto venirne in chiaro.

Senza perder punto di tempo, udito, ch' egli ebbe ogni cosa, prendendo uno Schioppo ed un pajo di Pistole per cadauno, scendemmo le Scale segrete per maggiormente sorprender Don *Luigi*, ed i suoi Compagni. Io mi feci vedere il primo nella Sala terrena, ove m' aspettavano. Subito che l' iniquo vecchio mi vide, si pose a dirmi con alta voce: E bene, Figliuolo mio, l' hai tu ucciso? Si Signore, gli risposi, ed acciò voi vediate, come io l' abbia trattato, ve lo conduco qui a basso. A tali parole fece un salto d' allegrezza, e venne correndo a me per ricrearsi con un così grato spettacolo. Ma non si può dire quanto grande fosse la sua sorpresa, allorchè vide mio Padre avanzarsi con uno Schioppo alla mano. Rimase immobile come una Statua. Allora io scaricai il mio Schioppo contra li tre suoi compagni, che avendo veduto di che si trattava, facevano ogni sforzo per fuggire, e ne stesi due morti a terra. Il rumore del colpo, fece cadere a terra Don *Luigi*, che si credè morto, ed il terzo, vedendo che il fuggire gli fosse impossibile, divenne furioso, e data mano disperatamente a uno stilo, si lanciò come un leone sopra di me; ed ancorchè io gli avessi passato con

due palle il petto, mi ferì in tre differenti luoghi. Facendo adunque ogni possibile sforzo per sbracciarmi da lui, cademmo entrambi sopra il corpo di D. *Luigi*, che a quella percossa ritornò in se dal suo stordimento. Quello sarebbe stato l'ultimo momento della mia vita, se mio Padre non fosse corso in mio ajuto, e non avesse con la Spada trapassato dall' una all' altra parte lo scellerato.

Trattanto, allo scoppio dell'armi da fuoco, si svegliarono li nostri due Servi, che spaventati vennero a noi, non sapendo che cosa ciò volesse significare. Il loro soccorso ci fu affatto inutile, non rimanendo altri che Don *Luigi*, il quale vedendosi la morte dinanzi gli occhi, si gettò ginocchione a' piedi di mio Padre, dimandandogli la vita in dono. Infame che sei, dissegli allora mio Padre, come puoi tu lusingarti, che io sia per concedertela dopo che hai tentato contra la mia, in una maniera così scellerata, senz' essere da me stato offeso in conto veruno? Replicò egli allora, che ben sapeva di non meritarsela; ma che solamente il pregava a volergli permettere d'avere un Prete, ed il tempo di confessarsi; dopo di che sarebbe morto con vero pentimento de' suoi misfatti.

Scellerato! ripigliò mio Padre, tu ben comprendi quanto il Cielo abbia in orrore il tuo barbaro disegno, dalla maniera stessa, colla quale lo ha fatto svanire. Questo Giovane che tu qui vedi, e che volevi ti servisse per istromento della tua scelleraggine, è mio Figliuolo venuto qua come un Angelo spedito dal Cielo per salvarmi la vita. Egli è vero, ripigliò Don *Luigi*, che la Providenza si è fatta chiaramente vedere in vostro favore, ed io sono un indegno, che non merito più di vivere: Ciò non ostante, se voi vi voleste risolvere a perdonarmi, ed a scordarvi tutte le cose

passa-

passate, vi terrò sempre in conto di mio Liberatore, e v' amerò tanto quanto v' odiai; e per maggiormente stabilire il vincolo della nostra amicizia darò mia Figliuola con ricca dote a quel vostro Figliuolo: Si degni il Cielo di conservarli lungamente insieme felici. Era troppo generoso mio Padre per risolversi d' uccidere un Uomo a sangue freddo, ancorchè se anche in tale occasione fatto l' avesse, averebbe avuta per giustificarsi bastante ragione. Per altro la Figliuola di *Don Luigi* era un partito vantaggiosissimo, migliore del quale non mi sarebbe stato possibile di sperare.

Perciò, dopo averci un poco pensato, così gli rispose mio Padre: Signore, voi ben sapete, che giusta la Legge voi dovreste morire per avermi tese insidie alle mia vita. Ma siccome io posso condonarvi le offese, che mi avete voluto fare, così se voi manterrete la promessa, che mi fatte, io mi scorderò di tutto il passato. Vi sono talmente obbligato, ripigliò *Don Luigi* tutto ripieno d' allegrezza, in ricevere da voi la vita, che non uscirò da questa Casa, se prima non averò sottoscritti gli articoli del matrimonio; e debbo confessare, che nessuna cosa più mi confonde nel mio delitto, quanto la generosità, con cui mi trattate. Mio Padre lo pregò a guardarsi nell' avvenire dal lasciarsi sorprendere così ciecamente dall'odio, come aveva fatto verso di lui, dovendo sapersi, che l'origine di tutte le sue collere altronde non derivava, che da una lite da mio Padre avuta contra di lui, e che guadagnò, ed in oltre dall' onore, che il Re gli aveva fatto, creandolo Governatore della Città di Siviglia; posto, che *Don Luigi* sperava di avere.

Il giorno dietro, ci consigliammo di far correr voce, qualmente quelli, ch' erano stati da noi uccisi,

si, fossero ladri, ch' erano venuti per spogliare la Casa in quella notte. Il vecchio Gentiluomo mantenendo la data parola, stese gli articoli del matrimonio, e poi li sottoscrisse avanti di uscire di casa nostra, ed allora cominciai ad avere la libertà di vedere la futura mia Sposa tante volte, quante io avessi voluto. Fui però prima obbligato di andar a Siviglia per mettermi in una figura conveniente alla congiontura, che si presentava. Venne poco dopo anche *D. Luigi* con sua Figliuola.

Confesso, ch' ella mi piacque all' eccesso la prima volta, che io ebbi l' onor di vederla. Fu determinato il giorno delle nostre nozze, e tutta Siviglia si rallegrava, che due delle più illustri Famiglie, che fossero nella Città, per mezzo di questo Sposalizio venissero a seppellire in un' eterna dimenticanza l' antica inimicizia. Nelle visite, ch'io andava facendo alla mia Sposa, mi presi tutta quella onesta libertà, che mi potevano permettere le circostanze, nelle quali eravamo; e stimai d' aver conosciuto dal suo procedere, ch' ella non mi odiasse punto, di modo che mi lusingai di trovare nel possederla tutta quella fortuna, che avessi potuto desiderare.

La Settimana avanti, che si dovessero celebrare le nozze, mi portai una mattina per visitarla; ma essendomi detto, ch' ella per anche non era uscita di Camera, pensai di andar a divertirmi un poco nella piazza grande della Città per aspettare, ch' ella si fosse aggiustata. Nel mentre, ch' io usciva, vidi la sua Cameriera, che parlava ad un Contadino, e conobbi, che la mia presenza aveva in lei cagionata della confusione. Sospettai subito, che si trattasse di me, onde mi appoggiai ad un cantone della strada per vedere quando uscisse fuori il Contadino, e qual cammino fosse stato per prendere.

In

In fatti egli non tardò molto a comparire, e s'avviò per la porta per cui si va verso Cordova.

Al Servo, ch' io aveva meco, raccontai il mio sospetto, e gli comandai nel medesimo tempo di seguitarlo, e proccurrar di sapere da lui a qualunque costo quello, ch' egli era venuto a fare nella Casa di *D. Luigi*, soggiungendogli, che io sarei montato a Cavallo, e che tostamente l' avrei sopraggiunto. Incontanente si pose a seguire il Contadino; ed io pure dal canto mio feci tutta la più possibile diligenza, e gli raggiunsi ambedue una lega, e mezza lungi dalla Città di Siviglia. Subito, che il mio Servo mi vide, prese un piccolo Cesto, che il Villano portava, e fuggì attraverso li Campi. Da ciò giudicai, ch' egli avesse ottenuto tutto ciò, che cercava; onde voltai la briglia, e lo seguitai.

Quando l' ebbi soppraggiunto ci nascondemmo dietro a certi alberi alquanto fuori dal trito cammino, e mi disse d' avergli dato ad intendere, che *Teresa* (tal era il nome della Cameriera, cui lo aveva veduto parlare) lo aveva spedito dietro di lui per avvertirlo, che sarebbe inseguito da un Cavaliere, che lo costrignerebbe a dargli tutto ciò, ch' ella gli aveva consignato, e che forse l' avrebbe ucciso, se avesse ardito di fare la minima resistenza; onde bisognava, che unitamente consultassero il modo di mettere in sicurezza con il paniere, e la vita. Il pover' Uomo, che non aveva nulla più d' ingegno, di quanto gli bisognava, tremando di paura d' avere alle spalle il Cavaliere, scoprì ben tosto al mio Servo tutto il segreto, e così venne a capo di tutto ciò, che bramava. Per questa ragione subito, che il Contadino mi vide, gli diede di buon animo il cesto, e fuggì di galoppo nel vicino villaggio, ove gli aveva detto di

venir

venir ad unirsi con lui, dopo che io fossi passato, e quando vederebbe, nulla essere da temere. Noi allora aprimmo il cesto, e in cui ritrovammo quattro Meloni, in un de' quali era nascosta con grande industria una lettera. La presi tutto tremante, e lessi in essa le parole seguenti.

Vita della mia vita, e tesoro dell' anima mia. Ho riceputa la vostra lettera, la quale mi ha apportata tutta quella consolazione, che sono in istato di ricevere nell' angustie in cui mi ritrovo costituita. Si avvicina in tanto il momento fatale, nel quale io sono costretta di darmi in braccio ad un altro, e non a voi il mio caro, ma non già il mio corpo, che voi sempre tutto intero possederete, purchè la vostra ingratitudine non lo sforzi a ripigliare la prima sua indifferenza. Ma il mio caro, non vi affliggete punto, perchè mal grado di quel tiranno, che sarà mio Marito, saprò trovare i mezzi di vedere l' oggetto più dolce, che possano avere i miei voti, e di scordarmi ne' trasporti del suo godimento, gl' insipidi abbracciamenti d' uno Sposo. Questa sera non tardate a venire più, che a dieci ore; e troverete al luogo solito quella, che vi attende con tutta l' impazienza, che può spirare il più vivace di tutti gli affetti, e che è tutta vostra,

Isabella.

Rimasi come percosso da un fulmine, leggendo quella lettera; ma benedii cento volte il mio destino, che mi aveva fatto scoprire avanti i miei Sponsali un così iniquo trattato. E benchè io sia Spagnuolo, non mi lasciai ad ogni modo sorprendere dalla gelosia. Tutta la vendetta, che deliberai di fare di quel barbaro affronto, fu di cercare il modo di godere della Infedele senza farmela Sposa. Tanto più facilmente mi lasciai a ciò condurre, quanto ch' ella ordinava al suo Amante in una postilla del foglio di andare travestito, come al solito,

lito, quando la notte fosse già fatta oscura. Onde mi portai in una casa vicina, e scrissi la seguente lettera, che indi riposi nel Melone in vece dell' altra:

Mio Caro.

Perchè non ho tempo da scrivervi di mio pugno; mentre mio Padre, ed il tiranno del mio futuro Sposo mi assediano, e m' impediscono, sono costretta di servirmi di Teresa. Guardatevi di venire al luogo solito, se prima non avrete da me avuto qualche avviso più particolare, che alla più lunga sarà senza fallo dimani. Addio mio cuore, mia vita.

Isabella.

Ogni cosa andava bene sin qui, ma si trattava di sapere se il Contadino era informato della maniera con cui l' Amante si mascherava per andar a visitare la sua Favorita, e quale fosse il sito del loro congresso, imperciocchè senza tutte queste circostanze il mio disegno non poteva avere il suo effetto. Lasciai adunque la cura all' accorto mio Servo di cavargli di bocca tutto ciò, ch' io bramava, e senza aspettare, ch' egli desse fine alla sua intrapresa, mi aviai verso Siviglia, fluttuando tra la speranza, e'l timore. Due ore dopo di me giunse il Servo, ed entrato nella mia Camera mi raccontò la piacevole conversazione avuta con quel semplicione di Contadino, che si era stimato felice di aver potuto fuggire, onde nulla sospettando punto della trama tessutagli, s' era posto a ciarlare.

Mi disse per tanto, che l' Amico d' *Isabella* si travestiva da Paesano, e che la sua Cameriera l'introduceva per il Giardino dietro la Casa di *Don Luigi* all' ora stabilita nel suo appartamento, ove per maggior sicurezza non si accendeva alcun lume. Tutto ciò favoriva il mio desiderio, ed appresso la descrizione statami fatta di quel fortunato Amante,

te , conobbi , che noi eravamo all' incirca di una medesima età , e ſtatura : per il rimanente poi, il bujo della notte mi metteva in iſtato di non avere a temere di eſſere conoſciuto . Trovai adunque ben toſto un abito adattato al biſogno ; e con quello veſtitomi andai qualche poco innanzi l' ora ſtabilita al luogo determinato : Appena giunto fui introdotto dalla ſcorta troppo fedele . Mi conduſſe attraverſando il Giardino in un piccolo Gabinetto, collocato all' ingreſſo della Caſa ; ove anche in mezzo alle tenebre ſubitamente ſcoprii eſſere la mia indegna Spoſa , la quale trovai coperta da una leggeriſſima veſte . Ella incontanente mi ſalutò ſenza dirmi una ſola parola ; e ben mi avvidi da' vezzi , che mi faceva , che qui non trattavaſi di ſole parole . Dopo di eſſere ſtati inſieme quaſi quattr'ore, venne la Cameriera ad avviſarci , ch' era tempo di ſepararci ; il che prontamente noi fecimo .

Partito che fui , andai a letto , e ſenz' avere biſogno di alcun ſonnifero mi addormentai . Il giorno addietro incominciai a riflettere di buon ſenno a quell' accidente , ed al modo , col quale doveva trattare al primo incontro con la mia disleale futura Spoſa ; ma non ſeppi riſolvermi a veruna coſa prima di vedere , con quali maniere mi aveſſe ella accolto . Mi portai pertanto circa il mezzo giorno a viſitarla , e la ritrovai molto più allegra del ſolito verſo di me , e più obbligante : in una parola , fui talmente preſo , che in un iſtante m' invogliai di andare per la ſeconda volta nella notte ſconoſciuto a trovarla , immaginandomi di giugnere al luogo , prima che l' Amante veniſſe alla Campagna . All' ora ſolita la mia guida mi aprì la porta del Giardino ; ma , avendola chiuſa con troppa fretta , rimaſe preſa la mia Veſte , e per accreſcimento di sfortuna ſi laſciò cadere di mano

la

la chiave. Io vedeva benissimo ov'era la chiave, ma per essere impegnato con un lembo della mia Veste, che mi tratteneva, non poteva abbassarmi per raccoglierla, e mi asteneva dal parlare, per timore di essere conosciuto. Finalmente la cercò tanto, che la trovò, e non sì tosto aprì la porta per liberarmi, che comparve in quell'istante il mio Rivale, che vedendosi prevenuto da un altro se stesso, entrò con furia, e si rivolse contra di me.

Teresa in vedere due Amanti, chiuse spaventata la porta, e fuggì, gridando come una pazza, ed in questa maniera ebbimo noi il piacere di ritrovarci soli, il mio Rivale, ed io chiusi nel Giardino. Trattanto per liberarmi alla meglio, che avessi potuto, gittatolo per terra, lo malmenai a forza di pugni non poco; perchè per buona fortuna non avevamo, nè l'uno, nè l'altro sorta alcuna di arme offensive. Le grida della Donna accompagnate dal muto rumore, che noi facevamo percotendoci, svegliò un Inglese Mastino, che faceva la guardia alla Casa, il quale diritto diritto venne a noi, ed afferrò il mio Rivale per un braccio, grandemente scuotendolo. A tal vista mi sentii commosso a pietà del meschino, e a dispetto di qualunque ragione, che io avessi di lasciar il cane così operare, me gli aventai non ostante addosso, e lo ammazzai, stringnendogli sì fattamente con le mie mani la gola, che lo suffocai, onde morendo lasciò di più offendere il mio Rivale.

Costui vedendosi liberato per mezzo mio, ringraziommi infinitamente di tanta generosità; ma non ebbe appena egli aperta la bocca, (poichè sino a quel punto non avevamo mai parlato,) che lo conobbi per uno de' miei amici particolari. Et è pur vero, esclamai, che siate voi *Don Giovanni*? Qual'accidente mai vi ha fatto essere qui mascherato?

fato? Potrei farvi la ſteſſa dimanda, replicò egli; ad ogni modo, per dirvela in poche parole, s'io aveſſi ſaputo, che voi aveſte diritto in queſta Caſa, non avrei certamente intrapreſa in voſtro pregiudizio coſa veruna. Non vi è alcun male, gli riſpoſi, nè io ſono in conto alcuno adirato, che la coſa vada così. Si poſimo a ridere della noſtra avventura, che ſenza dubbio tra chiunque altro ſi foſſe della noſtra Nazione non ſi ſarebbe terminata ſenza ſpargimento di ſangue. Frattanto il punto ſtava nel fuggire ſenza perdere tempo, mentre tutta la gente di quella Caſa era in confuſione, e tutti venivano armati di baſtoni, ſpazzaforni, pale da fuoco, ſpiedi, e ſimili ordigni. Il mio amico, per isfuggire il pericolo, mi conduſſe per un ſentiere, ove il Giardino aveva le mura più baſſe, che in altro luogo. Ivi giunti ci rampicammo, tanto che quando fummo ſulla cima, vedemmo un Uomo, che ſcalava il muro dall' altra parte direttamente ſotto di noi, il quale veduto appena da *Don Giovanni* fu ſpinto dall'alto a terra. Non sì toſto l' incognito ſi ebbe alzato, che corſe contra di lui furibondo con un pugnale alla mano, dandogli molte ferite. Finalmente il mio amico afferrandogli il braccio, e ſtrapandogli di mano il pugnale glie lo conficò nel petto.

Ucciſo, ch' egli ebbe quell'Uomo, ci ritirammo preſtamente; ma appena fecimo cento paſſi, che cadde ſul terreno anch' egli morto dalle ricevute ferite. Io fui grandemente commoſſo a un tanto accidente, onde temendo di eſſer accuſato di aver avuta parte in quel fatto, ſe foſſi ſtato trovato vicino a lui, affrettai il paſſo, e mi ritirai cautamente in mia Caſa, ove mi poſi incontanente a letto, benchè foſſi in un' agitazione sì grande, che in tutta la notte non potei chiuder occhio. Ma quale non

fu

fu il mio dolore, allorchè il Servo venne la mattina seguente a notificarmi, che si erano trovati mio Padre, e *Don Giovanni* in abito di Contadino trucidati a piedi delle mura del Giardino di *Don Luigi*? Perdei a tal avviso la favella, e poco mancò, che non perdessi anche il senno; volli più di una volta uccidermi da me stesso, e certamente l' averei fatto, se non fossi stato dal mio Servo fedele impedito. Ma allorchè fui un poco tornato in me stesso, incominciai a posatamente riflettere a tale stravagante avvenimento; ed ancorchè avessi un dolor indicibile di aver perduto un Padre sì buono, era io però formato dalla Natura a non sapermi lungamente affliggere per qualunque accidente ci fosse. Si presentarono allora al mio spirito in così lieto aspetto le immense ricchezze, delle quali rimanevo Padrone, ch'ebbero tutta la forza di seccare ben presto tutta la fonte delle mie lagrime.

Fu universalmente creduto, che mio Padre fosse stato assassinato per ordine di *Don Luigi*, stante l' antica inimicizia, che tra loro passava, e tanto più si accresceva in tutto il sospetto, dall' esser egli stato trovato tanto vicino alla Casa di quel Signore. Io solo tra tutti, era persuaso del contrario. Frattanto i Servi, che portarono a Casa il cadavere di mio Padre, mi consegnarono molte carte trovate nelle di lui saccoccie, e fra l' altre due lettere, che mi scoprirono il segreto di quell' infelice accidente. La prima di esse era ne' seguenti termini concepita.

Signore.

Io non saprei più lungamente resistere alle vostre generose offerte; ma se io le accetto, ciò sarà a condizione, che voi scioglierete il matrimonio tra D. Isabella mia Padrona, ed il vostro Figliuolo. Provvedetevi di un' abito da Contadino, e dimani vi avvi-

 serò

ſerò con un piccolo mio viglietto più diſtintamente ciò, che voi doverete fare.

Voſtra &c. Tereſa.

La ſeconda diceva così:

Trovatevi un' ora dopo mezza notte all' eſtremità del Giardino dalla parte, che riguarda l' Occidente, e ſalite per una ſcala, che troverete appoggiata al muro: avvertendovi di tirarvela dietro. Quando ſarete entrato, mettetevi ſotto una pergolatta, che vederete in un angolo, ed attendetemi, finattantochè io venga prendervi per condurvi all' oggetto de' voſtri voti. Sarà mio penſiere, che non ſiate interrotto ne' voſtri piaceri; guardatevi ſolamente di non aprir a qualſi ſia coſto la bocca, perchè ſe parlaſte, ſaremmo ambedue rovinati.

Lo ſnodamento di queſto sfortunato avvenimento mi riempì la mente di un' infinità di penſieri torbidi, e talmente andai le coſe andate nel mio animo rivolgendo, che mi ſovvenne avermi detto mio Padre nell' ultimo ragionamento avuto con lui, eſſer io troppo Giovanetto per maritarmi, e che ſarebbe di mio vantaggio il differire le mie nozze, al che fare egli aveva delle ragioni convincenti, in maniera tale, che ogni qual volta egli me le aveſſe comunicate, ſiccome tra pochi giorni fatto averebbe, io medeſimo averei approvata la deliberazione. Foſſero quali ſi voleſſero tali ragioni, io nulla penſava a quella, ch'era la più verace. Scriſſi per tanto una lettera a *Tereſa*, per indurla ad iſtruirmi più minutamente di tutte le particolarità di tal accidente; ma temendo ella da ciò ſi rilevaſſe l' intereſſe da lei avuto in quella faccenda, come in effetto ſi rilevò, preſe il partito di tenerſi naſcoſta.

In queſto mentre *Don Luigi* venne a condolerſi meco per la morte di mio Padre; e dal ſuo contegno conobbi, che in ſoſtanza era contento di vedermi

mi giunto all' attuale possesso di una ricca eredità; della quale non erò stato sino allora se non l' erede presuntivo. Mi parve assai lunga la di lui visita, benchè fosse brevissima; imperocchè, siccome io non aveva veruna intenzione di sposare la sua Figliuola, così poco mi curava dell' amicizia del Padre, anzi averei voluto in quello stesso momento disgustarmi con lui. Gli diedi per tanto a credere, che passato che fosse il primo mese del duolo, io sarei venuto alla conclusione delli Sponsali con sua Figliuola *Isabella*.

Fatti che io ebbi li Funerali a mio Padre, incominciai a pensare allo stato de' miei domestici affari; ma molt' io ebbi a maravigliarmi, allorchè trovai, che la maggiore, e la miglior parte del suoi beni erano ipotecati per dodeci anni a diverse persone; cosicchè ove io mi credeva ricco di ventimila Scudi di entrata, mi accorsi di averne appena tre mila ben netti. Non può negarsi, che mio Padre non facesse una grande comparsa, tenendo sempre Casa aperta per chiunque veniva ripararsi in essa, ma con tutto ciò supponevasi generalmente, che non consumasse la metà delle sue entrate. Ciò mi fece dubitare di qualche arcano, che non ho giammai potuto sapere. In questo stato di cose poco contento della presente mia condizione, e volendo interamente staccarmi da *Isabella*, deliberai prendere da me stesso volontario esilio di Spagna, ed andarmene per il mondo, finattantochè il termine de' dodeci anni delle ipoteche sopra i miei beni fosse spirato.

Mi portai dunque a complimentare *Don Luigi*, comunicandogli il mio disegno, e le ragioni, che a ciò mi movevano. Egli non lasciò di approvare il mio consiglio, imperciocchè mi fu facile lo scoprire, ch' egli nel darmi sua Figliuola in Isposa,

non aveva avuta altra mira, che il solo interesse. Non mi sollecitò, perchè andassi a salutarla, nè io mi presi verun pensiere; cosicchè dopo qualche reciproca promessa di ricordarci l'uno dell' altro, ci separammo. Debbo però confessare, che avrei molto bramato di far un' altra notturna visita ad *Isabella* avanti la mia partenza; non già, perchè conservassi per lei inclinazione veruna, ma perchè que' furtivi piaceri già ricevuti, mi avevano sì grandemente allettato, che io languiva dalla brama di ritornar una seconda fiata a goderne. Ma siccome la cosa non era da mettersi in pratica, bisognò far a meno, e mettere il cuore in pace. In poche settimane assettate tutte le mie cose, null' altro attendeva, che la partenza della Flotta per l'Indie Occidentali; mentre avendo deliberato di portarmi nel Messico, ove aveva un ricchissimo Zio, che più volte, nelle lettere scritte a mio Padre, si era protestato desiderar di vedermi. Trovai il mezzo di avere sei mille Scudi sopra i miei rovinati beni, senza por mano alle Argenterie, o ad alcun' altra domestica supellettile, la quale insieme con le Scritture diedi a custodire ad un Superiore di un Monistero di Siviglia mio stretto Congiunto.

Un giorno, ch' io andava passeggiando due leghe in circa lungi dalla Città, si ruppe la cinghia del mio Cavallo, il che mi costrinse arrestarmi alla bottega di un Sellajo, affinchè l' accomodasse. Il Padrone della bottega trattanto civilmente mi pregò, che io mi compiacessi di andar a far un giro di pochi passi nel suo Giardino, nel tempo, ch' ei lavorava, siccome anche feci. In capo ad un viale, che traversava il Giardino, mi si presentò innanzi agli occhi un bel lettuccio di erbe, in cui stava sedendo, una Donna, che leggeva. Subito, ch' ella mi

vide,

vide, gettò un gran grido, e proccurò ritirarsi; ma io la fermai, dimandandole compatimento della mia inciviltà. Ma intanto avendo avuto il tempo di mirarla un poco più da vicino, restai non poco sorpreso, vedendo, che quella era *Teresa*, l'antica Cameriera della mia antica Amante. Allora deliberai di approfittare di quell' incontro per vedere, se avessi potuto scoprir qualche cosa intorno l' affare di mio Padre con *Isabella*, del quale non era per anche bastantemente informato.

La meschina era tutta fuor di se stessa, immaginandosi, che io fossi venuto appostatamente per farla metter prigione, ma prestamente la disingannai con alcune buone parole, e con il regalo di un pajo di Doppie, medianti le quali si trovò costretta palesarmi tutto ciò, che sapeva.

Signore, mi disse, io certamente spero, che vorrete ben perdonarmi, imperocchè le cose, ch' io feci, non hanno avuto per l' oggetto il tradirvi, ma m' indusse a farle il rilucente splendore dell'Oro. La prima volta, che vostro Padre vide la mia Padrona, mi confessò, che il suo cuore era rimasto avvinto, e che la ragione l' abbandonava, e dappoi sovente mi protestò, che s' egli non fusse giunto ad ottenere da lei il maggiore di tutti i favori, si averebbe data da se stesso la morte, per non sopravvivere a tanto infortunio. E quando io gli rappresentai, che avrebbe fatto a voi un grande affronto, mi rispose, che aveva disegnato di frastornare le vostre nozze, e tanto maggiormente, quanto era sicurissimo, che voi non avevate molta inclinazione per *Isabella*, e che si trovavano in Siviglia delle altre Donzelle di qualità ugualmente ricche, le quali si sarebbono recate ad onore la vostra parentela.

Egli intanto mi andò facendo sì grandi, ed in sì

gran copia i regali per obbligarmi in suo vantaggio, che io non ebbi forza bastante per contraddirgli. Quella notte fatale, nella quale perdè la vita, fu quella, che io gli aveva assegnata per l'adempimento delle sue voglie. Ma, seguì a dire *Teresa*, dopo aver fatta una piccola pausa, mi era scordata una cosa. Che cosa è questa le risposi io? Signore, ripigliò ella, giacchè io sono pienamente informata de' sentimenti della mia Padrona in riguardo a voi, voglio anche dirvi, che voi non siete l' Amante suo favorito, ma che un altro gode con tutta libertà di quei frutti, che voi credevate riserbati forse a voi solo. Per questa ragione io più facilmente acconsentii alle brame di vostro Padre, e mi disposi a farlo travestire da Contadino, come il Cavaliere Amante era solito fare, ed introdurlo alla mia Padrona, subito dopo, che quegli fosse partito. E per prevenir la sorpresa, dalla quale ella doveva naturalmente esser assalita, gl averei fatto credere, che il suo diletto, non potendosi così presto indurre a lasciarla, ritornava nuovamente per passar un quarto d' ora in sua compagnia. Questo era un inganno tanto più facile ad eseguirsi, quanto, ch' ella accostumava di accogliere l' Amico al bujo, e che *Don Luigi* suo Padre dormendo nella Camera a lei vicina, era di mestieri non far parole. Ma quello, che maggiormente mi confonde, come poco fa ho detto, si è, che nell' aprire, che feci la porta all' Amante consueto della Padrona, si presentò un' altra persona vestita nella medesima forma, ed entrò per forza dopo del primo. Ma come io sono ben sicura, che quegli non era vostro Padre, così non mi saprei immaginare, chi quello potesse essere stato. Io allora senza dilazione lo feci palese ogni cosa, rispetto a quel fatto, e le raccontai nel medesimo tempo

po lo ſtratagema, di cui mi era ſervito per ingannare il mio rivale.

Da queſta narrazione rimaſe infinitamente ſorpreſa, ma da un canto ſi rallegrò, vedendo, che dal canto mio non le rimaneva più nulla a temere. E-ra ſtata queſta la principal cagione dell' eſſerſi allontanata dalla ſua Padrona, temendo, che io aveſſi trovate le lettere ſcritte da lei a mio Padre. Dopo tali notizie, propoſe di tornar di bel nuovo nella Caſa di *Don Luigi*, da dove quotidianamente aveva relazione de' ſucceſſi della Famiglia, e con particolarità d' *Iſabella*, che ſoſpirava il ſuo ritorno per conſolarſi con lei della ſperdita di *Don Giovanni* ſuo caro Amante. Ella però mi confeſsò ingenuamente, che poco le rincreſceva averlo perduto, imperciocchè egli non era molto generoſo, e voi ſapete, Signore, mi ſoggiunſe, che ragion vuole, che noi non traſcuriamo i noſtri vantaggi, quando ci ſi preſenta l' occaſione di averli.

Eh bene, allora gli diſſi; giacchè ſo quello, che voi più amate, ſe vi dà l' animo di rinnovare la pratica notturna con *Iſabella*, vi farò dono di venti Doppie. Per riuſcire in ciò, voi non avete a far altro, che aſſicurarla, che *Don Giovanni* non è morto, come ſi è detto, e che dopo una lunga, e pericoloſa infermità, egli è perfettamente riſanato delle ſue ferite, ma non vuole però, che il mondo lo ſappia, per lo timore, che io non ſtimoli la Giuſtizia a procedere criminalmente contro di lui per aver ucciſo mio Padre. Signore, mi replicò *Tereſa*, non ſaprei negarvi la menoma coſa per una ſomma tanto conſiderabile, e tanto mi piace lo ſtratagema, che mi proponete, che ardiſco aſſicurarvi di un proſpero evento. Vado per tanto ſenza perdere un momento di tempo a dar principio al maneggio, eſſendo impaziente di conſeguire le

venti Doppie . Se queſte vi premono tanto , io ripigliai, eccovele anticipatamente esborſate , e quando il negozio ſarà al ſuo fine condotto, ve ne prometto altrettante. Dopo di avere lodata la mia generoſità , e dopo di avermi fatti mille ringraziamenti, mi aſſegnò la terza ventura notte per l' eſecuzione del mio diſegno, dicendomi, che mi laſciaſſi ritrovare nel luogo , ed all' ora ſolita con li medeſimi panni di prima . Ciò tra noi ſtabilito , montai a Cavallo, e proſeguii il mio paſſeggio, e divertendomi allegramente tutto il giorno co' miei amici, ritornai la ſera al mio alloggiamento.

Giunſe finalmente il felice momento, con tanta impazienza da me ſoſpirato. La mercenaria mia Confidente ſtava già attendendomi , e quando mi vide, incontanenente mi aprì, onde mi trovai arrivato una ſeconda volta al poſſeſſo di ciò, che in quel punto io reputava un teſoro più ricco di tutti i teſori del Mondo.

Io aveva già preparata una lettera, con cui ſcopriva tutto il ſegreto. Nel mentre, che io voleva partire, ella ſotto voce mi dimandò quale foſſe ſtato il motivo di avermi trovato impegnato nel triſtiſſimo incontro, del quale più ſopra ho parlato. Le riſpoſi quanto più piano mi fu poſſibile, che avendomi immaginato, ch' ella mi averebbe di ciò interrogato , così le aveva portato in iſcritto una diſtinta relazione di tutto il fatto ; giacchè il parlare era coſa per noi in quel luogo tanto pericoloſa , e nel dir queſte parole le diedi il foglio , che preſe con molta fretta ; dopo di che mi congedai, non ſenza qualche rincreſcimento di non poter più continuare le notturne mie viſite ; perchè il giorno addietro mi doveva imbarcare per l' Indie. Paſſando per il Giardino , dimandai alla mia ſcorta, quanto tempo era già ſcorſo , da che *Don*

Gio-

Giovanni amava la ſua Padrona; alche mi riſpoſe, eſſere in circa due anni, raccontandomi anche l' incontro; ed eccovi, diſs' ella il principio de' loro amori.

Un giorno Don *Giovanni* andando ad una ſua Caſa di Villa, due leghe diſtante da quella del mio Padrone, fu aſſalito da una truppa di Ladri, che malamente il ferirono: ſarebbe egli morto in quel punto, ſe la ſua buona ſorte non aveſſe condotto in quel luogo a propoſito Don *Luigi*, accompagnato da' ſuoi Domeſtici, che inſeguirono gli Aſſaſſini. Egli era in uno ſtato sì deplorabile che ſi giudicò dell'ultima neceſſità il non traſportarlo in ſua Caſa, come quella ch'era troppo diſtante; quindi fu, che il mio Padrone lo ricoverò nella ſua, in cui ſi fermò lungo tempo, trattenutovi dalle ferite. Ricuperate ch'ebbe forze baſtanti per poter paſſeggiare, ſi divertiva per lo più nel giardino. Intanto la mia Padrona, che aveva frequente l' occaſione di vederlo, di lui ardentemente s' innamorò. A me confidò ella la ſua paſſione amoroſa, ed io che mi conoſceva baſtante a maneggiare una faccenda di tal natura, la conſigliai a laſciarſi vedere a Don *Giovanni*, e per tal effetto operare nella ſeguente maniera. In fondo al giardino, ſi vedeva un letto fatto di frondi e d' erbe; ſu cui io aveva veduto, che il Cavaliere era ſolito tutti li giorni ſedere, per lo più alla medeſima ora. Inſinuai alla mia Padrona, che lo preveniſſe di qualche poco di tempo, veſtita nella maniera più atta ad inſpirare amore, mettendoſi come in poſitura d' una che dorme, e di laſciar alla buona ſorte la coſa del rimanente. Ella adunque ſeguì eſattamente il mio conſiglio, ed ebbe tutto il ſucceſſo che poteva deſiderare; imperocchè Don *Giovanni* eſſendo entrato nel ſolito luogo, e vedendola in quella poſitura la cre-

dette la Dea d' Amore; onde avvicinandosele, piano piano rapille un bacio. Ella fingendo di risvegliarsi, fece sembiante di essere spaventata, d' incollorirsi, e di volersi partire. Lo innamorato Giovane la trattenne, e seppe così ben fare, che prima di separarsi, accordarono perfettamente li loro interessi.

Quello fu il luogo solito delle conversazioni de' due Amanti, che non trascuravano occasione veruna di spesso trovarvisi. Ma Don *Giovanni* avendo perfettamente ricuperata la sua salute, benchè affettasse per qualche tempo d' essere tuttavia debole, fu finalmente obbligato di prender congedo dal mio Padrone, e da tutta la sua Famiglia. Trattanto, siccome Amore è ingegnoso, ritrovò ben presto il modo di riveder la sua amata *Isabella* nello stesso luogo in assenza di Don *Luigi*; e quando noi ritornammo in Città, fu deliberato, ch' io l' introdurrei in tempo di notte, vestito con l'abito del Contadino, ch' egli di quando in quando inviava alla Casa, con de' frutti per regalare la mia Padrona, il che non era, se non un mezzo termine per aver occasione di tener tra loro un continuo commerzio di lettere.

Dopo che *Teresa* ebbe posto fine al suo brieve racconto io sborsai le venti Doppie promessele, e le diedi un addio per l' ultima volta. Ella però, trattenendomi un momento, mi disse d' essere grandemente addolorata, per non sapere come contenersi con la sua Padrona, quando avesse veduto che Don *Giovanni* non sarebbe più ritornato, onde non potesse più dubitare della sua morte. Nondimeno, soggiunse ella, quello che mi conforta, si è, che non ardirà lamentarsi di tal perdita con alcuno, per non tradire se stessa. Ma la meschina non rifletteva, che *Isabella* sarebbe stata informata di tutto il fatto, la mattina seguente nel leggere la lettera, ch' io le aveva lascia-

sciata partendo. Le dissi pertanto, che si facesse coraggio; perchè ogni cosa avrebbe avuto buon fine, e dopo mi ritirai. Il giorno appresso inviai il mio bagaglio a bordo del Vascello, sul quale doveva imbarcarmi, il quale era a Cadice, e susseguentemente io gli tenni dietro, ma essendosi mutato il vento, noi non potemmo far vela. Mi chiamai allora pentito d' aver data quella lettera ad *Isabella*; perchè almeno a costo della mia borsa, e con l' assistenza di *Teresa*, avrei potuto divertirmi qualche altra notte.

Ma si come avevo ogni ragione di dubitare del suo risentimento, così non credei cosa ben fatta il ritornar a terra. Quindi è, che attesi pazientemente in Nave, che il vento tornasse ad essere favorevole alla partenza. Un giorno, essendo io solo nella mia mia Camera occupato a leggere un libro, mi portò il Servo una lettera, il contenuto della quale era questo

Signore.

Avendo compreso, che voi andate al Messico luogo della mia nascita, io vi sarei infinitamente obbligato, e porrei a calcolo di mio grandissimo onore, se vi degnaste prendermi sotto il vostro patrocinio. Mio Padre fu un ricco mercadante di quella Città, il quale morendo mi lasciò erede di molte ricchezze. Quelli, ch' ebbero cura in questo Paese della mia educazione, pare che se la prendano contro la mia fortuna. Per questo motivo appunto ho dovuto risolvermi ad abbandonare questo Paese per ritornare nella mia Patria. Nel caso che voi mi ricusiate, sarò costretto di pormi di nuovo nelle mani de' miei traditori; ma se all' inconcro vi disponete d' essere il mio Tutore, finattantochè giunga al Messico, non mi scorderò delle obbligazioni infinite, che averò contratte con la vostra persona.

Domandai al mio Servo, chi era colui che aveva portato quel foglio, ed ei mi rispose, essere un Gio-

vane

vane Nero ; gli ordinai d'introdurlo ; ed entrato che fu , gli feci varie interrogazioni , alle quali diede risposta senza punto esitare . Mi fece sapere , che suo Padre , benchè fosse *Nero* , era però un Uomo ricchissimo , che lo aveva mandato in Siviglia fanciullo , per esser' allevato con attenzione , soggiungendo che la lettera m' informava abbastanza del rimanente . Presi molto piacere dal suo discorso ; onde trattatolo con tutta la proprietà , l' assicurai di condurlo sano e salvo nel Messico a' suoi Amici .

Quando noi fummo soli, egli mi disse, che aveva in oltre un gran segreto da confidarmi ; ma che per poterlo narrare bramava di non essere disturbato . Ordinai allora al mio Servo , di andare alla Città per provedermi di certe cose , e dopo d'avere chiusa la porta dissi al mio Gentiluomo Nero , che non avevamo più a temere,che chiunque si fosse ci averebbe inquietato per lo spazio di molte ore . Egli allora restò mutolo per qualche tempo , come un uomo , cui passino per mente pensieri malinconiosi , e con gli occhi curvati a terra incominciò in questa forma .

Io non averei ardito giammai di fare il passo , che in oggi ho fatto , se non sapessi che voi siete pienamente istruito della mia debolezza . Fattevi a considerare vi prego la mia età , il clima del paese , e l' occasione che mi si è offerta quasi da se medesima , ed allora direte, che poche tra quelle del sesso mio averebbero potuto resistere , senza soccombere alle tentazioni . Non vogliate maravigliarvi , in vedere così trasformata la figliuola di Don *Luigi* , che provando a un tal segno la fortuna de' capricci d'amore , si sente sforzata a palesarvi l' interno di tutto il suo cuore . La lettera che mi lasciaste partendo , ha in me prodotto un effetto tutto contrario a quello che senza dubbio v' immaginaste . Una passione infinitamente più dolce della collera , e della vendetta , s'

impos-

impossessò del mio cuore, e la scoperta di un tradimento, che avrebbe dovuto inspirare in altri, che non fosse io, sdegno e furore, ha partoritto una tenerezza che non saprebbe spiegarsi per Don *Pietro*. Non è già, ch'io mi lusinghi di qualche contraccambio; anzi ben preveggo che la mia passata condotta, e dichiarazione, che ora vi faccio, sarà forse per voi un motivo di rigettare con disprezzo quel cuore, che proccura di darsi a voi. Ma se credete potersi trovare in me qualche rimasuglio di sincerità, dopo le praticate fragilitadi, ardisco promettervi, che previe le più Sacre proteste della mia fede le quali vi faccio, non sarò in alcun tempo giammai per amare altri che voi. M'astengo dal parlarvi di matrimonio, considerandomi resa affatto indegna della vostra persona; vi dico bene, che nello stato, in cui mi vedete, purchè ciò vi sia in grado, mi troverete così pronta a' vostri comandi, quanto esservi potrebbe la più vile di tutte le vostre Serve.

Io rimasi così diviso tra 'l piacere, e l'ammirazione, che lo stupore caginatomi da tale avventura, mi fece credere, d'avere udito e veduto un sogno. Ma vedendomi così apertamente convinto dalla sincerità d'*Isabella*, mi trovai costretto a dirle in ricambio tutto ciò che la passione più tenera poteva suggerirmi, senza punto riflettere alla bizzarra risoluzione di lei, ovvero alle conseguenze, che si strascinava dietro un impegno si grande. Mi bastò ritrovar in lei tutto ciò, che alla mia immaginazione si rappresentava di amabile in una Donna, nè aveva altra inquietudine, che quella di pensar al modo, col quale avessi potuto nasconderla alle diligenze di suo Padre, come pure alla cognizione de' Marinaj, perchè non eravamo per anche sicuri del giorno della partenza.

Mi disse dappoi, che se la sua risoluzione non fosse

fosse stata per avere l' esito felice, che le pareva già di vedere, aveva deliberato di monacarsi; ma giacchè i suoi voti erano adempiuti, lasciava ad altre una simile risoluzione. Aggiunse inoltre, ch' era fuggita senza l' ajuto o participazione d' altri che di *Teresa*, e che l' assenza di suo Padre, andato per dieci giorni alla Campagna, aveva molto facilitata l' esecuzione del suo disegno. Mostrò di temere, che suo Padre ritornato che fosse a Casa, spaventasse con minaccie *Teresa*, per indurla a confessare la verità, ovvero la guadagnasse con le promesse, il che non sarebbe molto difficile in colei, affezionata all' oro fino a tal segno, che averebbe venduto suo stesso Padre per sei quattrini. Per prevenire adunque tutti gl' inconvenienti, che accader potevano intorno a ciò, deliberammo, che *Isabella* andasse in avvenire sempre vestita da Uomo, col suo natural colorito, senza più tingersi il volto, come aveva fatto per farsi credere un Nero.

Fatta questa risoluzione andammo ambedue alla Città, ove si fece la provigione di tutto ciò che occorreva, dopo di che ritornammo a bordo, dove la feci passare per uno de' miei parenti, che aveva stabilito di seguirmi, e di correre in mia compagnia una stessa fortuna. Il giorno seguente, essendo il vento favorevole, fecimo vela, ed in tal modo uscimmo d' ogni timore. Credei però essere necessario il rendere consapevole d' ogni cosa il mio Servo, sapendo benissimo, che, s' egli fosse venuto a scoprire qualche cosa da se medesimo, cosa che non era punto difficile, che una volta, o l' altra non succedesse, il segreto non sarebbe stato per lungo tempo in segreto; quantunque l' accorto Servo avesse in costume di osservare fedelmente il silenzio di quelle cose che gli si confidavano.

Viaggiammo cinquantatrè giorni continui senza incontrarci in alcuna cosa estraordinaria, avendo toccata l' Isola di Aladera, veduto il così detto Pico di Teneriffa, e trapassata la Linea. In capo a quel tempo arrivammo a S. Domenico, Città Capitale dell' Isola nominata Hispaniola.

Dopo la noja d' un viaggio così faticoso restai stupito e contento di ritrovare un soggiorno così delizioso. Unito alla mia diletta, presi alloggio in Casa di un onorato Spagnuolo, che ci fece spendere il il nostro danaro, trattandoci ottimamente. Non andò guari dopo il nostro arrivo, ch' ella mi disse di sentire gli effetti della nostra domestichezza. Tale nuova non mi fece molto piacere, onde mi sforzai persuaderle, ch' io non aveva in ciò parte veruna, ma ella mi sostenne il contrario, e mi diede pruove così evidenti, che non potei più dubitarne. Dopo di ciò mi trovai grandemente imbrogliato, non sapendo come nascondere quella gravidanza, mentre *Isabella* già cominciava a patire gli ordinari accidenti di quella naturale indisposizione. Da un altro canto temei ancora, che la sua rara bellezza non iscoprisse ben tosto il suo sesso.

In tutto il tempo del nostro viaggio ella ebbe mira di star sempre chiusa nella mia Camera per non essere veduta da' marinari, li quali se si fossero accorti ch' ella era donna, sarebbero venuti a qualche estremità seco lei. Per vero dire non fu leggiero il pericolo per una così bella Giovane com' era colei, il lasciarsi vedere liberamente in quella parte di mondo, ove pochissime sono quelle, che possano solamente riputarsi alquanto avvenenti. Per questa ragione vissi in continuo spasimo, finattantochè non ci fossimo di nuovo imbarcati per il Messico; ma la Flotta essendosi fermata più di quello, che io non stimava, feci un gi-

ro ne' luoghi più riguardevoli dell' Isola di S. Domenico. E siccome io comprendo dalla vostra Storia, che voi non vi siete stato, ve ne voglio fare una piccola descrizione.

L' Hispaniola trovasi tra li 17. e 19. gradi di latitudine, avendo circa cento venti leghe di lunghezza, e cinquanta di larghezza. L' aria rispetto al caldo, differisce poco da quella della Città di Siviglia in Ispagna. Le frutta sono ottime, e ne produce di quelle, che altrove non si ritrovano. S. *Domenico*, come di sopra ho già detto è la Capitale, nella campagna della quale è una deliziosissima veduta di giardini, e fiumicelli qua e là vagamente dispersi. In quella risiede il Governatore dell' Isola; ivi sono li Magistrati che esercitano la Giustizia, ed ivi concorrono da tutte le parti del Paese gli abitanti, a provvedersi di tutte le cose che loro abbisognano. Due sole altre Città si ritrovano in tutta l' Isola, cioè San *Giacomo*, e *Nostra Signora della Gran Grazia*, l' ultima delle quali, ch' è verso il mezzo giorno, è famosa per la miglior Cioccolatta del mondo.

La Cattedrale di S. Dominico è un bell' edifizio, e le altre Chiese danno a conoscere la ricchezza degli abitanti, de' quali ognuno, discendendo sino al più minuto Artigiano, vive agiatamente. Li Religiosi hanno pure tutti li loro comodi, al pari di qualunque altro Paese del mondo, ed hanno scielto per il loro soggiorno i siti più belli della Città.

Quell' Isola fu scoperta l' anno 1492. da *Cristoforo Colombo*, e da quel tempo sino a' dì nostri è sempre stata soggetta alla Monarchia di Spagna; al contrario di quasi tutto il rimanente delle sue conquiste le quali passarono sotto il dominio degl' Inglesi, de' Francesi, e degli Ollandesi. E poi

anche

anche vero, che se i Francesi colà possedono qualche terreno, non lo tengono già per via di conquista, ma perchè lo hanno comprato; e siccome la loro ordinaria occupazione è la Caccia, nè sono molto ricchi, così gli Spagnuoli non pensano a togliere loro ciò che possiedono.

Non si truova un' altra Isola simile a questa, che possa vantarsi d' avere Porti più comodi. In ogni Porto vanno a scaricarsi de' belli Fiumi, che abbondano di pesci squisiti; ma nel tempo stesso ella ha gran copia d' *Alligatori* (che sono una sorta di pesce, simile al Coccodrillo) molto dannosi. Un giorno ne vidi uno sulla riva del mare, che si sarebbe creduto un tronco di legno; in quel mentre venne un *Bufalo* per bere, il quale appena fu veduto dall' *Alligatore*, che scagliatosegli contro, lo trasse in fondo al mare, e lo divorò. Nulladimeno egli è cosa facile lo sfuggirli, a cagione dell' odore aromatico, ch' esalano da' loro corpi, e che fa sentirsi in molta distanza.

Rimasi grandemente maravigliato in vedere nella maggior parte delle Case, de' serpenti, che servono in vece di gatti, e che sono molto più inimici de' Topi di quello che sieno i Gatti; e ciò che molto più si rende osservabile, si è, che non nuocono ad alcuno, ne sono venefici. Solo appetiscono i Polli, e se non si fa loro buona guardia, li distruggono al pari delle Volpi. Truovasi inoltre in quell' Isola la Scolopendra de' Greci, e de' grandissimi Scorpioni; ma per divina permissione, nè quella, nè questi sono di loro natura nocivi.

Non vi attedierò maggiormente con una più lunga descrizione di quell' Isola, perchè non v' ha cosa alcuna di tanto notabile, che non si truovi anche in altri luoghi del Continente, se non si vogliano eccettuare alcune erbe particolari; ma per-

chè non son' io Semplicista, non mi fermerò intorno a ciò di vantaggio.

Finalmente giunse il tempo del nostro imbarco, e mi partii da S. Dominico, con qualche dispiacere immaginandomi, ch' in tutta l' America non averei ritrovato un luogo così delizioso.

Per tutto il viaggio la mia Donna soffrì molti incomodi, ed intanto arrivammo felicemente alla Vera Croce; ma perchè ivi non avevamo verun interesse ci siamo incamminati per terra, verso il Messico. Giunto che fui in quella Città m' informai subito di mio Zio, e mi fu risposto, ch' egli era andato ad abitare a Lima. Questa nuova molto mi spiacque, tanto più, ch' io temeva di non ritrovar alloggiamento opportuno, allo stato, nel quale si trovava la mia *Isabella*, essendo già vicina al parto, cosa che la rendeva incapace d' intraprendere un nuovo viaggio.

Un amico particolare di mio Zio, che aveva con lui continua corrispondenza, inteso ch' ebbe il mio arrivo, mi venne a vedere, facendomi a sua contemplazione mille cortesie. M' invitò a pranzo in sua Casa, e trovai in lui gentilezza maggiore di quella che sogliono ordinariamente avere gli Spagnuoli. Aveva egli solamente la medesima vanità di tutti gl' altri vecchi Cristiani di quella Nazione, reputandosi da più che tutti gli altri per questo titolo. Gli comunicai lo stato della mia Donna, e con l' assistenza della sua Moglie, le fecimo riassumere l' uso delle vesti convenienti al suo sesso; ella intanto stava sempre ritirata in Casa, per non esser veduta da alcuno. L' Amico, che ci offerì l' alloggio in sua Casa, chiamavasi Don *Emmanuello*, appresso il quale tanto più volentieri restammo, quanto che la mia cara *Isabella* poteva più segretamente, e con molta maggiore comodità che

in ogni altro luogo, sgravarsi del parto.

Allo spirare de' nove mesi diede alla luce un bel bambino, che morì dopo tre settimane. Non dubitai punto ch'egli non fosse Figliuolo mio, imperocchè mi rassomigliava, non altrimenti che due goccie d'acqua sogliono rassomigliarsi. Dopo il parto la mia Donna rimase per lungo tempo assai debole, ed un giorno, mentre ci trovavamo soli, mi disse che Don *Emmanuello* le aveva segretamente a suo nome fatte fare delle grandi offerte, se avesse voluto disporsi ad acconsentire all' amore, ch'egli aveva per lei conceputo. Io allora le confidai, che sua moglie m'aveva fatto fare l'istessa proposizione; ma benchè ella non fosse cosa da aversi in disprezzo, e che in un paese, ove le Donne bianche sono sì rare, potesse passare per bella, io non ostante non mi sentiva per lei la menoma sorta di tenerezza. Dopo adunque d'aver fatti varj riflessi intorno ad un avvenimento così bizzarro, pensai una cosa, la quale credei poterci servire di divertimento, ma nel tempo stesso liberarci da tutte le brighe. Dissi però alla mia Donna, di tenere a bada con qualche speranza Don *Emmanuello*, e del rimanente a me lasciasse la cura.

Don *Emmanuelo* trovò ben presto l'occasione da me medesimo presentatagli, di vederla in segreto. Ella s'attenne così bene a' miei documenti, che lo pose in tanta allegria, che non capiva in se stesso, nè puote a meno di non gettare da un canto la gravità Spagnuola, mettendosi a far delle capriole, come se fosse stato un mastro di ballo. Quando *Isabella* me lo raccontò, non mi fu possibile di contenere le risa, e la pregai di continuare a trattarlo bene, e promettergli in oltre una visita fra otto giorni da eseguirsi nella Torricella del Giardino; alle quali cose tutte puntualmente adempì.

 Fiat-

Frattanto ebbi anch' io una particola conferenza con la Moglie di D. *Emmanuello*, e per dar risposta alle di lei offerte le dissi, che si lasciasse trovare la medesima notte, alla stessa ora nella torricella del giardino, già suggerita alla mia Donna, ma che non parlasse punto, perchè, essendo quella collocata sopra l' acqua, passavano per colà continuamente molte persone. La buona femmina fu trasportata da tanta allegrezza, quanta era stata quella di suo marito; ed io per meglio coprire la burla, dissi in Casa, che dovevo andare per due o tre giorni, con alcuni Signori alla Caccia del Bufalo. Così pregai il mio ospite, cui davo tal nome per ischerzo, d' aver in mia assenza custodia della mia Donna, ed assicurai a parte la mia buona Padrona, che la mia partenza era, se non un apparenza per impedire, che alcuno non prendesse sospetto della nostra futura conversazione.

La mia *Isabella* aveva tenuto lo stesso discorso a Don *Emmanuello*; cosicchè quando giunse l' ora determinata, lasciammo il marito e la moglie soddisfare a tutto loro piacere le voglie amorose, almeno con il pensiere. La cosa ebbe un effetto maraviglioso. Il giorno seguente Don *Emmanuello* dava frequenti occhiate alla mia Amante, e sua moglie le dava frequenti a me, non accorgendosi punto della burla, che noi avevamo loro fatta. Una sera mentre io mi trovava leggendo nel giardino, fui grandemente sorpreso, in vedere la povera schernita Amante, venire verso di me eccessivamente incollorita, villaneggiarmi, rimproverandomi, ch' io l' aveva altamente tradita, per aver reso a suo Marito l' anello, del quale la notte precedente aveva a me fatto un dono. Da ciò compresi, ch' ella gliene aveva dato uno credendo d' esser

ſer con me, e che lo aveva veduto dappoi nel ſuo dito. Per queſta cagione mi diſſe tante inſolenze, che finalmente fui coſtretto ſcoprire tutto l'arcano per sbrigarmene, e cavarle di capo la ſua pazzia; ma ben toſto ebbi a pentirmene, conciosſiacchè mi s' avventò con tanta collera agli occhi, graffiandomi colle unghie il volto per vendetta, d' eſſere ſtata così crudelmente beffata, non oſtante ogni sforzo, che io per difendermi poteſſi fare: tanta forza ha un' amor vilipeſo, ch' è capace di rendere una femmina furibonda.

Queſto accidente mi fece incontanente riſolvere d' abbandonare il Meſſico. Don *Emmanuelo* ebbe qualche ſoſpetto di ciò, che gli era accaduto, ma ſiccome per anche ſtimava d' aver avuto dalla mia Donna l' ultimo de' ſuoi bramati favori, poſe freno a' meditati riſentimenti. Per quello ſpetta a ſua moglie, a diſpetto d' ogni mia applicazione, non volle intender ragione, e rimaſe oſtinatamente implacabile. Da qui fu, che preſi il partito di ſchivarla quanto mi potevano permettere le mie convenienze. Pochi giorni dopo queſto diſordine, cenando io ſolo con la mia donna, ella mi raccontò, che la moglie di Don *Emmanuelo* le aveva fatto preſente d' una bottiglia d' acqua cordiale. Io per non cagionarle qualche triſto penſiere, non le aveva raccontato quanto era paſſato tra noi; quindi ſubito ſoſpettai, che qui foſſe naſcoſto qualche inganno, ed aſſalito dal timore la pregai, che ſi guardaſſe dall' aſſaggiare quell' acqua. Ah mio caro, mi riſpos' ella, io n' ho già bevuto, e ſpero, che voi ſimilmente ne guſterete; perchè è il più ſoave liquore, che abbia giammai bevuto in tutto il tempo della mia vita.

Queſte parole mi cagionarono un indicibile confuſione; ed in fatti i miei timori due ore dopo

pur troppo rimasero verificati. La mia donna cadde d' un colpo appopletico, e non ostante qualunque sorta di rimedio, spirò tra le mie braccia, non dubitando alcuno, che non morisse di veleno. Ne' trasporti della mia disperazione e del mio furore, protestai a Don *Emmanuelo*, che sua moglie era stata la rea d' un' azione sì nera. Quando egli volle sapere ove ella fosse, gli fu risposto, essere partita avanti notte, e che senza dubbio era andata alla Città di S. Giacomo, collocata sul Lago vicino, in Casa de' suoi Congiunti. L' infelice tutto addolorato la fece nel momento istesso inseguire, ma non fu ritrovata. Si mostrò così afflitto della morte della mia cara *Isabella*, ch' io non poteva esserlo più, e sono anche persuaso, che se in quel mentre si fosse incontrato in sua moglie, l' averebbe sacrificata alla memoria della Defunta.

Poco mancò, ch' io non restassi oppresso dal dolore, che mi cagionò il tragico fine di quella Persona amabile e amata, non potendo restarmi dubbio veruno, raffermato da molte pruove sicure, che il suo amore verso di me era sincero. Voi potete ben giudicare, ch' io non poteva più lungamente fermarmi in quel luogo, dove m' era accaduto una così crudele sventura; ma, nel mentre che tutto era in punto per la partenza, il Giudice (cui danno il nome di *Correttore*) mandò a cercarmi, per informarsi come fosse veramente passata la cosa. Me gli presentai, raccontandogli sinceramente ogni cosa; assicurandolo in oltre, che la Donna morta era mia moglie. Ad ogni modo benchè io mi fossi protestato, che Don *Emmanuelo* era innocente, fu preso e posto in prigione, sul sospetto, ch' egli avesse favorita la fuga di sua moglie. Non passò molto tempo, che si seppe, esser ella stata trovata tra' boschi assassinata, senza dub-

dubbio dagli Indiani, nel voler nasconderfi all'inquifizione della Giuftizia. In quella guifa fu ella gaftigata della iniquità ufata verfo una Donna, che in conto veruno non l'aveva offefa; quantunque per dire il vero, l'odio di colei foffe veracemente diretto contra di me.

Alcuni giorni dopo quefta fatale fventura feppi, che alcuni mercatanti volevano con buona fcorta avviarfi per terra, verfo il mare del Sud. Feci adunque amicizia con loro, feci la provigione a me fpettante delle fpefe del viaggio, e partimmo affieme dal Meffico, ove m'era infopportabile il più lungamente fermarmi dopo d'avere perduto l'unico oggetto de' miei defiderii. Anzi bifogna, ch'io vi confeffi, che a difpetto di tutta la mia Filofofia, non mi dà l'animo di penfare a quella gran perdita, fenza fentirmi riaperta la piaga del cuore. Feci tutti gli sforzi poffibili, per sbandire da me l'acerbo dolore dalla memoria; e, fe debbe dire la verità, il tempo, e le buone converfazioni lo hanno alleggerito in gran parte, ma non lo hanno ad ogni modo potuto fanare affatto, potendolo raffomigliare ad un fuoco nafcofto fotto le ceneri, onde fermamente credo, che le attrattive del bel feffo non averanno mai più la forza di turbarmi nel mio ripofo.

Ci pofimo in viaggio, fcortati da cinquanta Soldati Spagnuoli, che ci difendeffero dagli infulti degl'Indiani, la profeffione de' quali è quella, d'affalire coloro, che traverfano il Continente, quando non fieno abbaftanza forti, per refiftere contra di loro. A nulla monta il narrarvi, che il Meffico è una delle più belle Città del Mondo, fituata in vicinanza d'un Lago, e che tre fole fono le ftrade larghe ed alte, le quali ad effa conducono, e corrifpondono ad altrettante Cittadi,

collocate nell'interior del Paese. Cosa bensì maravigliosa si è, che una parte del Lago abbia le aque salate, e dannose alla salute, e nelle quali non si ritrova sorta alcuna di animale vivente, e l'altra le ha dolci, e salubri, ed abbondanti di ottimo pesce. Tante sono le relazioni intorno al continente dell' America, che mi dispenserò dall'esser più lungo, e passerò sotto il silenzio le conquiste fatte da *Ferdinando Cortese*, mio illustre Compatriota, e vi dirò solamente, che *Alessandro il Grande*, e *Giulio Cesare*, possono chiamarsi piccoli Conquistatori in confronto di quel Capitano famoso, come si può leggere nella Storia delle sue gesta.

Nel nostro viaggio non incontrammo alcun Indiano, che ci facesse il menomo insulto, perchè eravamo bene accompagnati, onde arrivammo felicemente a Segovia, Città fra terra circondata da roccie, e balze, e molto mal fabbricata. Quindici de' miei Compagni di viaggio deliberarono ivi fermarsi per riposare dalle fatiche sofferte; ed io volli con mio molto piacere unirmi ad essi per tal' effetto; imperocchè avevamo dovuto traversare montagne inaccessibili, e molti fiumi col mezzo di alcune Zatte; passaggio, che molte volte è pericoloso, abbenchè per noi sia stato in ogni luogo esente da tutti gl' incontri sinistri.

Mi fermai quindici giorni in Segovia, ove mi fu raccontato con molto mio stupore, che l'anno antecedente con un ricco bottino, erano per colà passati in circa ducento Inglesi dal Mar del Sud, in quello del Nord, non ostante tutta l' opposizione degli Spagnuoli, che più volte erano stati battuti, benchè fossero dieci contra uno, ed avessero in oltre il vento in loro favore. Quelle buone Genti parlano degl' Inglesi, come di tanti Demonii, e sostengono, che ciò non poteva succedere senza l'aju-

to

to del Diavolo. Ma la verità si è, che i vostri Compatrioti sono sprezzatori della morte, e si espongono coraggiosi a' maggiori pericoli.

Dopo che fummo riposati dalla fatica del viaggio, ci partimmo finalmente da Segovia, e proseguimmo il nostro cammino per il Mare del Sud con una scorta d'Indiani al servizio degli Spagnuoli, che ci servirono di scorta seconda. Bisogna confessare, che nessuna Nazione del Mondo è più fedele, di que' poveri miserabili, che vivono Sudditi della Spagna. Traversammo un Paese fertile, tutto unito, e deliziosissimo, montati su delle Mule, che per quella sorta di viaggio servono di ottima cavalcatura. Ci divertimmo in cammino nell'uccidere delle Scimie, che ci facevano cento scherzi, correndo su gli alberi, allorchè ci vedevano, ed urinandoci sul volto, e qualch' altra volta regalandoci ancora di qualche cosa di peggio.

Giunti che fummo a Santa Fede, piccola Città, con un Porto nel Mare del Sud, ebbimo la buona sorte di ritrovar un Vascello, ch' era in punto di far vela per Lima. Senza frapporre alcuna dimora montai sopra di quello, levammo l' ancora quella medesima sera. Dopo lo spazio di ventitre giorni arrivammo felicemente a Lima, e sbarcammo a Calao, ch' è uno de' più bei Porti di tutto il Mare del Sud, e quello, ove si raccoglie la Flotta Spagnuola, che annualmente parte per il Perù. Il Borgo è fabbricato sopra una punta di terra, che guarda in mare; ha buone fortificazioni, ed oltre un numeroso Presidio ben regolato. Mandai incontanente il mio Servo a Lima, per avvisare mio Zio del mio arrivo, e fargli intendere, che il giorno addietro mi concedesse l' onore di riverirlo; ma restai molto stupito, allorchè in termine di quattro, o cinque ore vidi venire la sua Carrozza, ed

alcuni

alcuni de' suoi Domestici per condurmi in sua Casa. Egli era allora Giudice nel Civile di Lima, e molto poteva in quella Città. Mi spedì incontro il suo Maggiordomo per accompagnarmi, e per dirmi, ch' era impaziente di vedermi, e che se la Gotta non l' avesse obbligato alla Camera, sarebbe venuto in persona ad abbracciarmi. A tale avviso non mi fermai se non quanto mi bisognò per mutarmi di abito, e di biancheria; indi subito montai in Carrozza con il Maggiordomo, e la sera medesima arrivammo alla Casa di mio Zio, che mi accolse con mille dimostrazioni di gioja, e mi usò ogni sorta d' immaginabile cortesia.

Gli raccontai la tragica morte di mio Padre senza però far moto de' suoi amori con *Isabella*. Rimase afflitto di quella nuova, e disse il motivo principale, che lo aveva mosso a prendere il disegno di ritornar in Ispagna, era il desiderio di vivere in compagnia di un Fratello, che egli tanto amava. Allora, io gli risposi, che siccome quella era una cosa impossibile, così io temeva, che muterebbe parere: ma mi replicò, ch' erano già scorsi due mesi, che aveva spedita avanti la maggior parte de' suoi effetti, e che perciò necessariamente doveva portarvisi. Allora mi sforzai di persuaderlo, che non era in mio arbitrio l' accompagnarlo. Pose egli ogni studio in opera per impegnarmi a seguirlo; ma quando vide, che ogni cosa riusciva inutile, disse, che, poichè io aveva deliberato di fermarmi in America, egli mi assegnerebbe in Lima quanto bastasse a farmi vivere civilmente. Intanto mi fece far amicizia con la maggior parte de' Signori delle più distinte Famiglie della Città. Il medesimo Vicerè mi prese sotto la sua protezione, e gli promise di avere particolar pensiero di mia persona.

Giun-

Giunto finalmente il giorno della partenza di mio Zio l' accompagnai a bordo del Vascello, sul quale doveva imbarcarsi, e ci demmo l' Addio non senza spargere qualche lagrima. Mi chiamai più volte pentito di non esser andato con lui, ma i Decreti del Cielo, che sono immutabili, non possono dall' Uomo alterarsi per quanto egli adoperi. Mi lasciò in possesso di una bella Casa ben fornita, oltre una Piantaggione, (*a*) le rendite della quale erano bastanti per farmi vivere secondo la mia condizione, promettendomi, che alla sua morte mi averebbe lasciato erede di tutti i suoi beni, non essendo maritato, nè avendo parenti, che gli appartenessero più di me.

Mi applicai a godere tutti li più innocenti piaceri, che può somministrare il soggiorno di Lima; e, a dir vero, nulla manca in quel luogo se non la libertà di praticare le Donne; benchè, dall' uno de' canti, questa era divenuta una cosa per me quasi indifferente. Il Vicerè dimostrava continuamente di avere molta bontà per la mia persona; ma essendo egli morto improvisamente, ebbi un forte motivo di sospirarne la perdita; perchè trovai nel di lui Successore disposizioni intieramente contrarie verso di me. Egli per lo più degradò tutti quelli, a' quali il defunto aveva conferite le Cariche, ed io fui uno tra questi. Non contento di ciò, non lasciava addietro occasione veruna di far vedere il disprezzo, che aveva per me, e non di rado mi fece degli affronti così sensibili, che la sola eminenza della sua dignità poteva difenderlo da'

(a) *Gli Europei stabiliti in America, chiamano col nome di Piantaggione quelle Terre da essi possedute, e che fanno lavorare da' Negri loro Schiavi, le quali producono quelle ricche Droghe, che vengono a noi da que' Paesi.*

da' miei risentimenti. Con il suo esempio, molti de' suoi dipendenti incominciavano a maltrattarmi; ma io aveva già stabilito di non tollerare più lungamente le loro molestie.

Un giorno mentre io ritornava dalla mia Piantaggione, cavalcando la mia solita mula, accompagnato dal solo mio antico Servo, incontrai in una strada il Nipote del Vicerè, che andava con la sua Sedia in Campagna. Avendo io allora poca volontà di fargli luogo, restammo qualche tempo amendue fermi a rimirarci. Finalmente vedendo, ch'io tardava in cedergli il passo, si lasciò trasportare dalla collera, a segno, che uscito furiosamente di Sedia, conficcò la Spada nel ventre della mia Mula, che cadde morta sul fatto. Molto meno di ciò bastava di farmi entrar per le smanie; impugnai la Spada, ed al primo colpo lo stesi morto sopra il terreno, lasciandolo nello stato medesimo, in cui era la mia povera Mula. Egli aveva seco molte persone di servizio; le quali lanciatesi sopra di me, e del mio Servo, ci presero, e ci condussero alla presenza del Vicerè. Lo scellerato, allegro oltre modo di avere un pretesto di esercitare sopra di me la sua crudeltà, sentenziò, che io fossi trasportato a Baldivia, ove dovessi restare per tutto il tempo della mia vita, a dispetto di tutte le intercessioni di que' pochi Amici, che mi rimanevano.

Sarebbe stato un perdere il tempo in dolermi allora delle vicende dell' iniqua mia sorte, mentre per indurmi all' ultima disperazione, quel Vicerè disgraziato ordinò, che fossi consignato a *Don Sanzio Ramirez* suo parente, e compagno di commercio. Questi è quello stesso, che vi ho condotto, e contra il quale io non poteva vendicarmi con maniera più sensibile, essendo egli uno di quelli, che

non

non conoſcono altro Dio, che il danaro. Queſto vecchio infame mi occupava ne' più vili meſtieri; benchè ſpeſſo trovaſſi il modo di liberarmene col danaro, che mi ſi ſpediva annualmente da Lima, tratto dalle mie rendite, cioè dalla ſola Piantaggione, che mi era reſtata, avendomi il Vicerè uſurpati tutti li beni mobili. Averebbe fatto lo ſteſſo anche della Piantaggione, ſe l' onorato Indiano, cui io aveva raccomandato l' affare, non aveſſe a viva forza ſoſtenuto, che quella apparteneva a mio Zio. Aveva *Don Ramirez* una Figluola aſſai bella, ch' era innamorata di un Colonnello della Guarnigione di Baldivia. Quel Colonnello non oſtante il mio vile ſtato non ſi vergognava punto di praticarmi, e ſpeſſe volte mi raccontava le pene, che ſofferiva per la ſua bella. Un giorno gli domandai, ſe la Citella ſapeva di eſſere da lui amata; mi riſpoſe del sì, ed aggiunſe, che anzi ſi luſingava di qualche corriſpondenza, benchè non aveſſero tra loro giammai parlato, ſe non con gli occhi, quand' ella veniva in una galeria, che guardava ſopra la Corte delle Guardie. Allora gli diſſi, che ſe voleva ſcrivere una lettera, averei voluto perdere la mia vita, ſe non mi dava l' animo di fargliela capitare ſicuramente, e che averei proccurata la riſpoſta, quando aveſſe avuto intenzione di darla. Mi abbracciò, e mi reſe grazie della mia eſibizione; ſcriſſe un foglio amoroſo alla Bella, ed a me il conſignò. A quello del Colonnello unii anch' io un altro foglio, in cui mi proteſtava di eſſere intieramente diſpoſto a ſervirla nel negozio, di cui ſi trattava. Due giorni dopo trovai la riſpoſta nel vuoto di un albero nel Giardino, ove le aveva accennato di cercare i due fogli, che io aveva ripoſti. La recai ſubitamente al Colonnello, che moſtrò di riceverla con un eceſſivo traſporto.

Trat-

Trattanto con il continuo commercio di lettere vennero alla conclusione, e la buona Giovine finalmente deliberò di abbandonarsi interamente alla volontà del Colonnello. Per tal effetto ci provedemmo di una scala fatta di fune, tanto alta, che potesse arrivare dalla sua finestra alla terrazza della Corte delle Guardie, e in tempo di notte all' ora stabilita ci portammo nella terrazza. Aprì ella la finestra, ed io le gettai un gomitolo di spago, un capo del quale era attaccato alla scala, acciò potesse tirarla in alto, il che ella fece, legando la scala allo Scrigno di ferro, che aveva nella sua Camera, indi per quella discese a basso. Ma siccome nello scendere era stata tremante dalla paura, le scosse, che dava alla scala furono cagione, che si movesse lo Scrigno dal suo luogo. A quel rumore si risvegliò il Padre spaventato, temendo di avere de' Ladri in Casa. Incontanente levatosi, fece levare i Domestici, per vedere, che cosa fosse; ma il Colonnello era di già fuggito con la sua cara.

Uniti ch'ebbe l' avaro vecchio tutti i suoi Servi, la prima cosa, che fece, fu correr alla Camera, ove teneva il suo danaro; e vedendo, che ogni cosa era a suo luogo, principiò a rimettersi dallo spavento. Vi confesso, che averei allora ardentemente desiderato, che gli avessimo tolti anche i danari, come gli avevamo tolta sua Figliuola, tanto era l' odio, che gli portava. Tardò qualche poco avanti di andar nella Camera della sua Figliuola, non sospettando di nulla dal canto suo, ma quando si avvide, che era fuggita, e che aveva portata seco la donazione in iscritto d' un Capitale considerabile, che una sua vecchia Zia le aveva fatta, andò per le furie. In quanto a me, ebbi molto piacere, che non fosse partita con le mani vote, perchè sono persuaso, che l' Oro sia il nervo

dell'

dell' Amore, come lo è della guerra.

Il pover' Uomo non potendo immaginarsi quale strada avesse tenuta sua Figlia, si pose a correre cercandola nel recinto del Castello, come un forsennato, seguito da una dozzina di noi, (essendo io già al primo rumore, che udii, entrato in Casa.) Arrivati, che fummo appresso il fosso, allora scemo di acqua, a cagione del riflusso del mare, e nel quale in iscambio altro non si vedeva, che molto fango, parve ad alcuno de' Servi di vedere qualche cosa nel fondo. Volle il Vecchio riguardare con gli occhi proprii, e siccome gli mancava la vista, si abbassò tanto per meglio chiarirsi, che vedendolo in quella positura, mi venne la tentazione di gettarlo all' ingiù, onde urtandolo con un ginocchio nelle parti derettane, lo feci cadere a capo chino nel mezzo del fosso. Fui incontanente il primo a gridare, accorrete, ajutate, benchè non bramassi troppo di farlo ajutare. Furono portate delle funi, e dopo di essersi per lo spazio di un grosso quarto d'ora ben bene dimenato nel fango, lo tirammo in alto, aggiustato in modo di farci ridere.

Ebbi la buona sorte, ch'ei non credè, che io l' avessi fatto con malizia, ma per inavvertenza. Il giorno appresso ebbi l'occasione di vedere la Bella, ed il Colonnello, li quali aveano avuta la permissione di maritarsi. Quel fortunato Amante si dichiarava di essermi tanto obbligato del servizio da me prestatogli, che mi promise di farmi avere la libertà, non dubitando punto, ch' egli non fosse per ottenerla, giacchè l' Oro era la forza maggiore, che potesse farsi al cuore di *Don Ramirez*. Non fummo noi ad ogni modo poco sorpresi, allorchè udimmo, che rifiutò assolutamenre ogni sorta di offerta, imperocchè il Vicerè del **Perù** gli aveva dati intorno a ciò ordini

così

così risoluti, che veniva ad essere di maggior suo interesse il rattenermi, che il rilasciarmi a qualunque pretesto si fosse. Nulladimeno la proposizione del Colonnello fece aprire gli occhi a quel Vecchio avaro, ed argomentare, che io fossi complice nella fuga della Figliuola. Per tale cagione adunque entrò in tanta collera, che mi fece attaccare con un Luchetto un grosso pezzo di legno ad un piede, il quale ero forzato di strascinarmi dietro a ogni passo.

Il Colonnello, e sua Moglie, che (sia detto ciò per parentesi) avevano trovato il segreto di trar dalle mani di *Don Sanzio* li capitali a sua Figliuola spettanti, vedendomi così mal trattato grandemente si offesero, e fecero tutti gli sforzi possibili per farmi avere la mia libertà; ma tutti furono in vano, e fui obbligato a vivere in così misero stato tre anni continui, nel corso de' quali però ebbi il contento di sapere, che il mio inimico implacabile, voglio dire il Vicerè del Perù, era stato richiamato in Ispagna a render conto delle sue ingiustizie. A tal avviso incominciò a ripigliarsi in me la speranza, già conceputa sin dal principio, di vedermi un giorno libero, ma ella ben tosto nuovamente svanì. L' iniquo Vecchio aveva stabilito di sacrificarmi alla sua vendetta, ond' è, che mi fu forza vivere in così misera schiavitudine per lo spazio di altri due anni, benchè, coll'ajuto del Cielo, veruna disgrazia sia mai stata capace di abbattermi affatto.

Frattanto il Colonnello trovò il mezzo di farmi sapere, che un Vascello, che si trovava nel Porto, era carico, e pronto a partire per Lima, che il Capitano era suo buon amico, e che l' aveva impegnato a ricevermi, che però io dovessi trovare la via di uscire dalle unghie del barbaro mio Padrone.

Feci

Feci tutti gli sforzi poſſibili per venirne a fine, ma in vano, onde io mi credei aſſolutamente condannato ad un' eterna ſchiavitù. La notte ſeguente a quel giorno medeſimo, mentre io tentava di mettermi il cuor in pace, e prender un poco di ripoſo, udii improviſamente nel Cortile del Caſtello un gran rumore, e un momento dopo rimaſi molto ſorpreſo, vedendo entrare un Ufiziale con una Squadra di Soldati, da' quali fui preſo, come ſe foſſi ſtato l' autore di una coſpirazione contra lo Stato, e fui condotto a viva forza alla preſenza del Colonnello. Ma lo ſtupore ſi cangiò ben preſto in allegrezza, quando egli mi diſſe, che ciò non era ſtato, ſe non uno ſtratagema per liberarmi. Allora gli proteſtai colle più vive eſpreſſioni la mia gratitudine, aſſicurandolo, che mi conoſceva triplicatamente a lui più obbligato di quello, che ei diceva di eſſere a me, ed aggiunſi, che non voleva a niun patto accettare la libertà, ſe prima non aveſſi veduto in qual modo *Don Sanzio* aveſſe preſa la coſa, perchè mi facevano temere le conſeguenze. A ciò mi riſpoſe, che ſapeva egli il modo di acquietarlo, e che laſciaſſi a lui di ogni coſa il penſiero. Senza far adunque più lunga dimora m' imbarcai, e fecimo vela quella ſteſſa notte. Il noſtro viaggio non fu veramente de' più felici, avendo paſſate molte borraſche, ma finalmente arrivammo ſani, e ſalvi a Calao.

Prima di paſſar oltre, voglio farvi una piccola deſcrizione di Baldivia, Porto, in cui non è permeſſo ſe non a pochi Foreſtieri l' ingreſſo. Baldivia, adunque, o ſia Valdivia fu così chiamata dal nome del ſuo Fondatore, che fu uno Spagnuolo. La Città Vecchia era ſituata un poco più addentro, che la Nuova, ma è ſtata totalmente diſtrutta dagli Indiani. *Pietro Baldivia*, e le ſue Genti

efercitavano fopra gli Indiani una sì fatta tirannia, che finalmente fattofi animo, tefero loro un' imbofcata, e gli tagliarono tutti a pezzi, fenza che pur uno rimaneffe in vita. La Città Nuova è così ben fortificata, che gli Spagnuoli non hanno di che temere di quella Nazione; come nè meno degli Stranieri, i quali, benchè molte volte abbiano tentato di fcacciarli, fempre faticarono in vano. E ficcome quefto è il luogo più abbondante di miniere d' Oro di tutta l' America, fembra, che la Natura abbia a bello ftudio refo l'acceffo molto difficile, trovandofi nell' ingreffo del Porto un Banco di fabbia così grande, che per fchivarlo, li Vafcelli fono coftretti a tenerfi lontani più di cinquecento paffi dalla ripa, che è poi anche difefa da un buon Caftello. Ad ogni modo, quando una volta s' è dato a fondo non è da temerfi, nè vento veruno, o tempefta, che inforga, tanto è ficuro il ricoverarfi colà.

Gli abitanti di Baldivia fono per lo più perfone ivi mandate in efilio per colpe commeffe. Si fanno ordinariamente travagliare nelle Miniere, fino ad un certo numero di anni determinato, paffato il qual termine vengono inveftiti di una certa quantità di terra incolta. La maggior parte di coftoro trovano il modo di arricchirfi, ma lafcio a voi il giudicare con qual arte, ed inganno ciò fiegua. La Campagna all' intorno è fertiliffima, e produce particolarmente de' pomi in abbondanza, de' quali fi fa un molto eccellente Vino. (*a*) Molta poi è la fcarfezza del Vino, e quelli, che ne vogliono bere, lo debbono pagare a un gran prezzo.

La Città è confiderata come la chiave del Mare del Sud. Il Governatore, e gli Uficiali fono per

lo

(a) *Del fucco tratto da' pomi fi forma una bevanda affai dolce, cui danno il nome di Cider.*

lo più mandati da Lima, ma li Soldati si cavano da quelli, che vengono trasportati per esser puniti, e benchè quasi tutti vengano mal volontieri, ciò non ostante, pochi sono quelli, che dopo di essersi stabiliti, abbandonino quel Paese con loro piacere. E quantunque costoro sieno persone, che poco si curino di Religione, ad ogni modo vi si annoverano sette Chiese, e tre Monasteri, li quali pajono minacciare rovina; onde io non dubito punto, che quelli, che viveranno da qui ad un secolo, ò due, non siano per vederli affatto precipitati.

Per seguire il tralasciato racconto, udiste già il nostro salvo arrivo a Calao. Io aveva deliberato di restarvi sconosciuto, finattantochè mi fossi informato se vi fosse stata qualche cosa per me da temersi nella Città. A tal fine scrissi una lettera all' Indiano mio Affittuale, notificandogli il mio arrivo. Non differì egli la sua venuta verso di me, rallegrandosi di vedermi in libertà. Lo mandai a visitare molti de' miei Amici per informarli del mio stato, ed essi andarono a darne parte al Vicerè, e sollecitarlo in mio favore. E siccome il Vicerè era un Uomo di onore, che non prendeva alcun interesse ne' risentimenti del suo Precessore, che mi aveva esiliato; così mi diede incontanente licenza di entrare in Lima, e di vivere con quella medesima libertà, che goduta aveva ne' tempi andati

Feci adunque la mia nuova comparsa in quella grande Città, e ricominciai a praticare con gli antichi miei Amici, da' quali fui bene accolto, riprendendo li miei antichi accostumati divertimenti. A poco a poco m' insinuai nella buona grazia del Vicerè, che avendomi conferita una Carica vantaggiosa, mi fece passare un anno intiero riverito dal pubblico, e contentissimo del mio stato. Ma

dopo questo tempo, nauseato il Vicerè della sua dignità, trovò modo di farsi richiamare in Ispagna. Ad ogni modo, avendomi raccomandato al suo Successore, mi fu lasciato il mio impiego. Fu cotesto tutto il vantaggio, che io provai sotto quel nuovo Padrone, Uomo feroce, incostante, e vendicativo. Egli recentemente aveva sposata una ricchissima Vedova di Lima, la quale aveva una Figliuola di singolare bellezza dotata, per quanto diceva la pubblica fama, non avendola io mai veduta, se non voltata, ed in Chiesa, ove solamente le veniva permesso di andare. Seppi, ch' era destinata in matrimonio con il maggiore tra' Giudici, benchè a dispetto delle di lei inclinazioni, per esser egli molto più di lei avanzato in età. E' quella una disparità certamente, che basta ad avvelenare tutti i piaceri del matrimonio; ma a' nostri giorni non si ha verun' altra mira, che quella del solo interesse.

In questo mentre ebbi una lettera da mio Zio di Siviglia, con la quale mi sollecitava a ritornar in Ispagna, promettendomi, per indurmi a ciò, di farmi suo Erede. Confesso a questo passo, che già l' America incominciava ad infastidirmi, onde considerando, che il tempo dell' ippoteca del mio Patrimonio era quasi vicino a spirare, non ebbi veruna difficoltà nel dispormi alla partenza. A tal effetto vendei per un prezzo inferiore al suo giusto valore la mia Piantaggione, investendone il mio Indiano fedele, pretendendo in questa maniera di riconoscere le obbligazioni, che gli professava. Ma non potendo avere la permissione di disporre a mio arbitrio della Carica da me posseduta, la rassegnai tra le mani del Vicerè. Tutto ciò, che aveva ricavato dagli effetti venduti, convertii in tanta polvere d'Oro, la quale mandai avanti di me a mio Zio,

altro

altro più non aspettando io , se non l' incontro di aver compagnia d' andar per terra alla vera Croce , che è un Porto sul Mar del Nord , ove comodamente averei potuto imbarcarmi per la mia Patria .

Cominciai allora da dovero a pensare a qualche stabilimento , e per vero dire , era oggimai giunto il tempo , mentre aveva più di venti otto anni ; età , nella quale i bollori della Gioventù dovrebbero a mio giudizio cessare , essendo fuori di dubbio , che se un Uomo non fa senno prima di giugnere all' anno trentesimo della sua età , è molto da temersi , che sia per esser incorriggibile per tutto il rimanente della sua vita . Per altro poi , le circostanze presenti mi promettevano uno stato tanto vantaggioso , quanto io poteva desiderare , avendo oltre a' miei beni quel di più , che doveva pervenirmi dall' Eredità di mio Zio , che aveva tre anni sopra gli ottanta .

Eccomi finalmente quasi arrivato al fine della mia Istoria ; ad ogni modo voglio prima farvi una piccola descrizione di Lima , tale qual' è a' nostri giorni ; essendo questa in una maniera stata il teatro delle mie disgrazie . Lima Città Capitale del Perù è situata in una spaziosa pianura , di quando in quando interrotta da certe Collinette , poco distanti l' une dalle altre . E' lontana due leghe dal Porto di Calao , dodici gradi , e sei minuti di latitudine meridionale , e 29. gradi , e 45. minuti di longitudine occidentale . *Francesco Pitaro* gettò i fondamenti di questa Città l' anno 1535. e la chiamò la *Ciudad de los Reges* , o sia Città de' Re , ma col corso del tempo fu chiamata col nome di Lima , il quale non è , se non una correzione di quello di *Rimae* , Idolo , da gl' Indiani in altri tempi colà adorato . Dopo il Messico , questa è la più bella Città di tutta l' America . Tutte la strade sono

diritte, e quasi di una istessa lunghezza, e larghezza, cioè di 50. passi in circa d'ampiezza. Nel mezzo si scorge una Piazza quadrata, la più bella, che io abbia giammai veduta, e nel mezzo di essa una Fontana di rame, adornata di otto Leoni, che gettano continuamente acqua, somministrata da un fiume, che passa per l'estremità della Città, e sopra la quale è fabbricato un magnifico ponte di pietra, per il quale si passa ne' Borghi. Ne' Borghi si vede in oltre una bella pubblica strada di passeggio dall'un canto, e dall'altro, piantata d'Aranci, ove tutta la Nobiltà si porta a ricrearsi ogni sera. Le Chiese, o Cappelle di Lima, ascendono al numero di 57. comprendendo quelle de' Monasterii, oltre ventiquattro Conventi di Religiosi, e dodici di Monache. La Cattedrale è molto magnifica, come sono quasi tutte le altre Chiese, benchè elleno sieno per per lo più dal primo piano all' alto fabbricate di legno a cagione de' tremuoti, che sono molto frequenti in quella Città. L' anno 1682. se ne fece sentire uno, che quasi interamente la rovesciò, ond' è una cosa maravigliosa, che in sì brieve tempo abbia potuto così bene rifabbricarsi. Il Vicerè del Perù fa in essa la sua residenza, e vi esercita una così assoluta autorità, che appena riconosce il Re di Spagna per suo Signore. Ivi si riducono tutti li Magistrati, e tra gli altri il foro supremo della Giustizia, ove si spediscono tutte le cause, al cui giudizio non è permesso appellare. Ha pure in essa la Sede un Arcivescovo; ed ha un' Università con tre gran Collegii molto frequentati, benchè gli Studenti facciano per lo più poco profitto nelle Scienze, avendo io conosciuto un buon numero di quelli, ch'erano molto ignoranti. Si annoverano in oltre dodici Ospitali, l'uno de' quali serve particolarmente agl' Indiani.

Il

Il Presidio di quella Città consiste in due mille Cavalli, e sei mille Pedoni; ma Soldati miserabili, che a nulla varebbero, quando avessero a difendersi da un inimico straniero, perchè tutte quelle Truppe sono per la maggior parte composte di *Crioli*, e d' *Indiani*. Li Crioli, che sono così chiamati per essere nati in America, comecchè da Padri Europei, sono per lo più superbi, pigri, ignoranti, e divengono tanti piccoli tiranni, se accade, che giungano a comandare. Sono accortissimi Negoziatori, nè si fanno scrupolo d' ingannar quelli, co' quali trafficano, quando loro l' occasione si rappresenta. Sono dati affatto al senso, e per soddisfar a quella loro passione, sono pronti a sagrificar ogni cosa. Le Donne, che sono veramente belle, per l' ordinario stanno tutto il giorno in Casa, sedute in terra, con le gambe incrocicchiate, tacite, e mute al pari de' pesci: ma, appena sopravenuta la notte, corrono per le strade, coperte da un velo, e tanto arditamente domandano la cortesia, quanto gli Uomini i più arditi potrebbero fare ne' nostri Paesi. Quello che voglio narrarvi, è un' esempio, che vi farà maravigliare.

Una sera, mentre era nella mia Camera occupato a spedire delle lettere per Ispagna, udii picchiar piano piano alla porta, e perchè il mio Servo era uscito di Casa, mi levai per aprire; ma rimasi altamente preso dallo stupore, allorchè vidi una Donna col capo velato, che senza fare la menoma cerimonia entrò, e si pose a sedere sopra un lettuccio di riposo. Dopo di essere stata in quella positura per pochi momenti, si trasse il velo, e scoprì uno de' più bei volti, che avessi per l' addietro veduti. A quella vista fui talmente sorpreso, che restai qualche tempo immobile, e quasi in istato di gettarmi a' suoi piedi per adorarla, come se fosse una Dea.

Ma in queſto mentre udii chiaramente dirmi: Signore, io non ſono qui entrata per l'unico piacere di eſſere da voi ammirata; ſappiate, che voi avete incontrato il mio genio, onde, ſe voi credete, ch'io poſſa eſſere aggradita dal voſtro, ſpero vorrete trattarmi con buoni modi.

Signora, io gli riſpoſi, da un ſolo contraſsegno, che mi rimane potrete eſſer certa, che infinitamente voi mi piacete, e ciò detto, la conduſſi in una alcova, ove giunti diventammo i più cari amici del mondo. Sbrigati che fummo da' noſtri brievi negozii, mi pregò, che la laſciaſſi andare, promettendomi di venire la ſera addietro all'ora medeſima a replicarmi la viſita; ma, mi ſoggiunſe, ſe mai accadeſſe, che voi m' incontraſte in qualche luogo, fate ſembiante di non conoſcermi, per timore, che gli occhi voſtri non vi tradiſcano, e che l' avermi veduta, non ſi converta in una coſa, per voi, e per me ugualmente funeſta. Io le promiſi di ubbidire a' di lei comandi, e con ciò ci laſciammo. Preſo dalla curioſità di ſapere chi eſſa foſſe, e da qual Caſa uſcita, pigliai il mio mantello, e la mia ſpada, e la ſeguii da lungi, e dopo aver camminato alquanto, la vidi entrare nel Pallazzo del Vicerè. Era ella per altro veſtita in maniera, che ben compreſi non eſſere una Donna plebea: ond'è, che ſuperbo del nuovo mio acquiſto, attendeva con impazienza il contento di rivederla. Ella mantenne la data parola, e venne a viſitarmi all'ora pattuita. Noi non perdemmo il tempo in complimenti, ma l' impiegammo utilmente. Volendo ſpiegarmi l'amore, che aveva per me, lo fece con molte parole, aggiugnendo, che una ſola coſa la moleſtava, ed era il timore di perdermi, avendo inteſo, che io aveva deliberato di portarmi in Iſpagna. Io le diſſi, che queſto era vero, ma che niuna coſa ſarebbe ſtata ba-

baſtante a farmi cambiare diſegno, ſe non l'amore, che io aveva per lei conceputo. Finalmente a forza di luſinghe, l'induſſi a confeſſarmi, ch'ella era la Figliaſtra del Vicerè. Mi diſſe in oltre, ch'era lungo tempo, che ſi ſentiva della paſſione per me, e che era ſtata combattuta dall'amore, e dal rifleſſo del ſuo dovere, ma che finalmente l'amore aveva trionfato. Mi raccontò, che le ſue nozze col primo Giudice di Lima ſi dovevano celebrare tra pochi giorni, proteſtandoſi, che la fortuna di avermi conoſciuto, altro non ſarebbe che aumentare l'avverſione già concepita contra di lui. Molte altre volte ci trovammo aſſieme, e ſempre con uguali reciproche atteſtazioni di affetto. Mi fece diverſi doni di gioje, le quali a diſpetto di tutte le diſgrazie accadutemi, le ho conſiderate, come una prezioſa memoria dell'amor ſuo. A miſura, che il tempo delle ſue nozze ſi avvicinava, le noſtre viſite divenivano con mio ſommo rincreſcimento meno frequenti. Quindi per ſcacciare lungi da me la malinconia, andava ſovente a divertirmi nella pubblica Piazza, della quale poco prima ho parlato, paſſeggiando all'ombra di quegli Aranzi, ove traſportato dalle mie diſtrazioni, accadeva, che mi fermaſſi tal volta aſſai tardi.

Una ſera, ritornando a Caſa, ſentii in qualche lontananza da me un gran rumore di Spade, e un momento dopo, vidi uno, che correva verſo di me gridando, deh per pietà, mio Signore, preſtatemi generoſamente la voſtra Spada, acciò mi poſſa difendere da un Uomo iniquo, che mi ha trattato in una maniera, la più indegna della quale non può immaginarſi. Io non gli diedi veruna riſpoſta; ma ſembrandomi all'aſpetto una perſona di qualità, gliela diedi, e lo ſeguitai. Appena era io entrato nella ſtrada vicina, che lo vidi alle preſe col ſuo

nimi.

nimico, che in meno tempo di due minuti restò vittima della sua collera, esangue, e disteso a terra; e presa la fuga partì, lasciando me solo, senza che punto me ne accorgessi. A quello strepito accorse la gente in folla, ond' io, trovato vicino al morto, fui preso, come sospettato di aver fatto quell' omicidio. E ciò, che pareva senza alcun dubbio confermasse il loro sospetto, fu la mia Spada, restata nel corpo del defunto. Non ostante, che io dicessi, come era passato il negozio, e protestassi, di non aver avuto parte veruna, fui condotto al Giudice Correggidore. Quindi, come non v' era alcun testimonio, che deponesse avermi veduto alle mani con Don *Rodrigo* (tal era il nome di quello, ch' era stato ucciso) e che per buona sorte si trovò un Uomo, che protestava non essere stato io quello, che l' aveva attaccato, e fui semplicemente condannato, ad esser di bel nuovo trasportato a Baldivia. Maledissi mille volte il destino, ed ebbi un infinito dolore d' essere astretto a staccarmi dalla mia amabile Donna, benchè a poco a poco il tempo lo consumasse.

Intanto fui trattenuto prigione nel Castello, finattantochè il Vascello, sopra del quale mi doveva imbarcare, fosse pronto a partire. Nel tempo della mia prigionia, venne a visitarmi un Gentiluomo, pregandomi a volergli permettere una mezz' ora di particolare discorso. Io aveva così guadagnato a forza di cortesie, e dell' umor mio gioviale, il favore del mio Custode sino a credere che se gli avessi domandato di assistermi nella fuga, lo averebbe fatto; onde introdusse più che volentieri quel Gentiluomo nella mia Camera, la quale, benchè fosse molto cattiva, era però la migliore di tutte le altre delle prigioni, e ci lasciò soli, acciò potessimo discorrere tra noi con libertà.

L' in-

L'incognito dopo d'essersi assiso mi domandò, se voleva prender qualche rinfresco; al che avendo risposto di nò, dopo d'aver borbottato qualche cosa tra' denti, mi tenne il seguente discorso.

Voi vedete avanti di voi, o Signore, quello sfortunato, ch'è la cagione della prigionia, che soffrite. Io non parlerei già così liberamente, se non mi fosse nota l'indole vostra benefica e generosa. Vi replico nuovamente, che voi vedete al vostro cospetto colui, che commise l'omicidio, del quale voi portate la pena. Io sono Gentiluomo di nascita, e sebbene non ho avuta la sorta di nascere in Ispagna, ho però la consolazione di sapere, che mio Padre e mia Madre sono da quella usciti, essendo ambidue nati in Cordova; ma essendo stati dalla sinistra fortuna costretti a venire in questa rimota parte del mondo, ebbe ella finalmente rossor di più lungamente affliggerli, e si cambiò in favorevole fin da quel punto, e poi sempre. Nello spazio di pochi anni accumularono immense ricchezze, e tali, che la Fortuna, da loro per lo addietro con caldi voti implorata divenne per essi un Idolo indifferente, privo di Sacrifizii, e di Adoratori.

Io allora interrompendolo, gli dissi: Signore, ogni qualvolta, se vi compiacerete parlare chiaramente e senza figure, saprò meglio intendervi. Adunque, ripigliò egli, per non lasciarvi più lungamente sorpreso, sappiate, ch'io sono quegli, cui avete avuta la bontà di prestare la vostra Spada, per vendicarmi d'un traditore, che meritava qualunque più atroce gastigo, per avere nella più enorme maniera tradita la migliore di tutte le Donne. E perchè io veggio, che voi amate la brevità, ed odiate i fioriti discorsi Rettorici, procurerò di farvi il racconto di tutto il fatto, più bre-

brevemente e semplicemente, che mai potrò;

Saranno in circa sett'anni, che mia madre morì, e la sua morte afflisse così altamente mio Padre, ch'il rimanente della sua vita non fu, per così dire, se non un continovo delirio. Finalmente la Morte, mossa a pietà del suo stato, venne in suo ajuto, sono in circa due anni, e fece me Padrone d'una raguardevole eredità. E siccome egli era assai vecchio, ed aveva vivuto lungamente infermo, e considerando inoltre, che indispensabile agli Uomini è la necessità di pagar quel tributo alla natura, mi consolai ben presto della sua perdita, e sei mesi dopo, divenni amante appassionatissimo d'una giovane incomparabilmente bella, siccome per lo meno la credevano gli occhi miei. Le ricchezze, ch'io possedeva, facilmente mi fecero strada alla sua amicizia, ed in poco tempo m'accorsi con mio piacere, ch'ella aveva molto più, che della indifferenza per me. Ogni cosa secondò le mie brame; la chiesi in Isposa, e l'ottenni. Vissi per il corso di molti mesi, con tutti que'piaceri, che può somministrare un amor conjugale, e posso dire, che il possedere una Sposa cotanto amabile, non mitigava punto quell'ardore, dal quale mi sentiva infiammato. E siccome tutti i miei voti si erano in lei terminati, così ad ogni momento di contentezza, mi pareva una cosa nuova. Finalmente la gelosia crudele si rese padrona del mio cuore, e disciolse quella perfetta unione, che sino a quel tempo aveva regnato tra noi, in un modo, che se me lo permettete mi prendo la libertà di narrarvi.

Io aveva un Amico, il quale era a parte di tutta la fortuna, che mi favoriva. Erano tra noi comuni gli affetti, i desiderii, e le passioni medesime, tanto era grande l'affetto scambievole, che

pas-

passava tra noi. Per cotesta ragione non mi sono creduto felice, finattantoche non gli feci vedere l' Idolo degli occhi miei. Ma aimè! oh quanti dolori mi costò poi quel momento fatale! Alla vista di quelle bellezze restò preso, e in un istante perdè il riposo e la libertà. Gli permisi di visitare la mia Consorte, tutte le volte che gli affari miei mi chiamavano altrove, (mentre, qual cosa mai averei io dovuto negare ad un Amico da me considerato, come un altro me stesso?) Egli seppe anche troppo bene porre a profitto le visite, spiegando sovente la sua passione amorosa, col linguaggio di teneri sospiri, e di languidi sguardi. Subito che la mia Sposa si avvide, ch' egli s' andava troppo avanzando, lo minacciò di farmi avvisato; ma ei la prevenne, col dirmi un giorno queste parole; Io stimava, che la vostra donna fosse incostante e volubile, come sono le altre, e per farne la pruova, ho finto un giorno, essendo voi uscito di Casa, d' essere ardentemente innamorato di lei, per vedere s' ella vi fosse fedele; ed ora ho il piacere di assicurarvi, che avete fatto un' ottima scelta.

Vi protesto, che rimasi contentissimo del passo fatto da quel mio Amico, non dubitando punto, che ciò non derivasse dall' interesse particolare, ch' egli prendeva in tutto ciò, che poteva essere di mio vantaggio e decoro. Egli è però vero, ch' ebbi molta difficoltà ad obbligare dappoi la mia donna, a ricevere le sue visite come prima. Qualche volta, non potè trattenersi dal dirmi bramar ella, ch' il mio amico fosse sincero, ma che dal suo canto aveva molte ragioni per dubitarne. Non molto tempo dopo m' accorsi, che Don *Rodrigo* (tal era il nome di quell' Amico) era divenuto assai malinconico. Feci ogni sforzo per sapere, quale ne

fosse

fosse la vera cagione , ma tutto fu in vano , per qualche tempo. Finalmente un giorno, in cui eravamo andati assieme a prender un poco d' aria a cavallo, parendomi ch' egli fosse molto più del solito afflitto gli dissi, che io non lo terrei più per mio amico, se avesse voluto più lungameute nascondermi la cagione del suo rammarico. Dopo d' essersi molto e molto scusato, mi disse, che tuttocciò derivava d' aver egli da buona parte saputo, che la mia donna m' era infedele, e che la buona opinione, che da prima aveva di lei conceputa, sfortunatamente si trovava essere falsa.

Potete immaginarvi, se questa dichiarazione fu per me una ferita mortale, procedendo da un amico, da me creduto incapace di proferire una falsità. Restai qualche tempo senza poter aprir bocca, e l' iniquo mi parve tanto addolorato, per avermi data quella notizia, che non dubitai, che non m' avesse detta la verità. Ritornato un poco in me stesso, lo scongiurai, acciò mi dicesse quali erano i fondamenti de' suoi sospetti; ma egli mi pregò, a voler differire, finattantochè avesse avuta una pruova più convincente dell' infedeltà della mia Sposa, la quale non dubitava di aver quanto prima, quantunque desiderasse di tutto cuore, d' essersi ingannato. In oltre mi consigliò a non raccontarle cosa veruna, e a portarmi seco nella stessa maniera di prima; conciossiachè, diss' egli, se voi le darete a conoscere la menoma cosa, giammai verrete a scoprire la verità. Gli promisi di seguire il di lui consiglio, e tornai a Casa; ma Dio sa con qual' agitazione di cuore.

Per quanti sforzi facessi, per nascondere alla mia donna il torbido del mio cuore, ella se n' avvide, e mi pregò istantemente, di dirle ciò, che mi dava fastidio. Studiò ella con dolci maniere, di esiliar-

ſiarmi dall' animo il mio dolore, ed aggiunſe i vezzi, e l' umor ſuo gioviale; ma perchè io attribuiva tutto ad inganno e a finzione, non mi fidai di aprirle il mio cuore, anzi mi profondai ſempre più nella più tetra malinconia. Si davano de' momenti ad ogni modo, ne' quali credendo mia Moglie fedele, dubitava della ſincerità dell' Amico; ma il perfido co' ſuoi racconti, ogni volta avvelenava i miei piaceri, e confermava i ſoſpetti. Ingrandì a tal ſegno la mia geloſia, che incominciai a deſiderare la morte di quella, ch' io reputava cagione del mio tormento, e certamente ſe non m' aveſſe trattenuto il deſiderio di vendicarmi del compagno del ſuppoſto delitto, averei cercate le ſtrade tutte per liberarmi di lei, nel più breve tempo, che mi foſſe ſtato poſſibile.

Per alcuni affari domeſtici, mi conveniva fare ogni anno un viaggio a Segovia; onde avvicinandoſi il tempo della partenza, mi diſſe un giorno il mio Amico, che prima del mio ritorno averebbe proccurato di avere le pruove autentiche, della infedeltà di mia Moglie, e moſtrarmele; imperocchè ſoggiuns' egli, la voſtra lontananza le darà luogo a tutti i ſuoi capricci, mentre potete ben figurarvi, che non laſcerà ſcappare l' incontro di ſoddisfarſi.

Mi riſolſi a gran pena d' intraprendere da buon ſenno quel viaggio, mentre da principio volevo ſemplicemente fingere di partire, per poi improviſamente tornare addietro, ſenza che mia Moglie poteſſe penſarſelo, e in queſta guiſa poterla convincere da me ſteſſo della ſua infedeltà; ma l' amico, cui premeva grandemente, che per qualche tempo foſſi lontano, m' adduſſe tante ragioni in contrario, che finalmente mi diedi per vinto. Soggiunſe, eſſere neceſſario il comandare, ch' egli

aveſ-

avesse libero l'ingresso in mia Casa per tutto il tempo della mia assenza, per potere con maggiore comodità osservare tutte le cose, che anderebbono succedendo. A ciò risposi, che la porta della mia Casa era stata per lui sempre aperta, e che poteva a suo arbitrio andare quante volte gli fosse piaciuto. E vero, mi replicò, ma voi ben sapete, che dopo ch'io feci a vostra moglie quell' apparente dichiarazione d'amore, mi ha ella sempre considerato come inimico, essendosi ben accorta, ch'io non era di lei amico sincero. Cotesto è il costume delle Femmine, anche le più dissolute, di non poter tollerare, che si dubiti della loro onestà. Orsù adunque, io gli dissi, se a voi così piace, ceneremo assieme questa sera, e per aver motivo di comandare alla infedele mia Donna, di permettervi in assenza mia la medesima libertà di entrare in mia casa, come al presente, prenderò l' occasione della mia partenza. Giacchè la cosa è così, mi replicò egli, non doverete restar sospeso, di qualunque cosa fossi per dire, a fine di farla entrar nella rete.

Ciò stabilito ci lasciammo, e ritornai a Casa per allestire tutte le cose occorrenti al mio viaggio. Desinando parlai a mia moglie intorno all' Amico, dicendole, essere mio desiderio, che lo ricevesse amichevolmente in Casa, in tempo della mia lontananza. A tali parole osservai, che si mutò di colore, e rimase molto confusa; ma io feci sembiante di non accorgermene. Dopo d' essersi alquanto riavuta, mi disse, che se lo avessi permesso, ella aveva stabilito di vivere ritirata, e di non ricevere sorta alcuna di visite, finattantochè fossi stato da lei diviso; perchè, seguiva a dire, il mondo non lascerebbe di mormorare; e ben v' è noto, che le nostre usanze Spagnuole non accon-

sen-

ſentono, ch' io lontana da voi veggia un Uomo in mia Caſa. Intanto quando vide, ch' io aſſolutamente voleva, che la coſa andaſſe a quel modo, cambiò diſcorſo, parve molto inquieta per tutto il tempo del pranzo, e durò molta fatica a trattenere le lagrime. Tutte quelle dimoſtrazioni ben lungi dallo intenerirmi, accelero il fuoco in me della collera, e tutto ciò che potei fare, fu il trattenermi dallo sfogarla; imperciocchè tenni per coſa certa, che le di lei repugnanze naſceſſero dal temere, che l' Amico doveſſe tenere appreſſo di lei il luogo di ſpia.

Intanto Don *Rodrigo* venne all' ora ſtabilita, e mentre noi cenamo, diſſi a mia Moglie, che doveva rimirarlo, come l' unico amico, che aveſſi, e riceverlo in mia aſſenza, come un altro me ſteſſo, non temendo io già, ch' egli foſſe per fare coſa alcuna contraria a' diritti dell' amicizia, che tra noi due paſſava. Signore, intorno a ciò, mi riſpoſe l' iniquo Amico, ſento grandiſſimo diſpiacere di non poter ſervirvi, come per altro con tutto il cuore deſidero; perchè avendo ricevute da uno de' miei ſtretti Parenti di Panama certe lettere, con le quali mi prega, di colà trasferirmi, quanto più preſto mi ſia poſſibile, perchè dovendoſi egli maritare, nè potendoſi conchiudere il contratto del matrimonio ſenza di me per alcune ragioni della Famiglia, fa di meſtieri, che ſenza ritardo mi ponga in viaggio, dubitando di poter eſſere di ritorno tra ſei ſettimane. Reſtai ſul principio grandemente ſorpreſo di quella ſua improviſa riſoluzione, ed ero in punto di volergli replicare, quando mi accennò con un' occchiata, che doveſſi tacere. Mi ricordai allora, che la mattina detto m' aveva, che non doveſſi far caſo di qualunque coſa foſſe ſtato per dire la ſera; oſſervai però, che

le parole di Don *Rodrigo*, ſcacciarono a poco a poco dal cuore di mia Conſorte il rincreſcimento, che precedentemente moſtrava di avere, e moſtrò un volto ſereno, ch' io preſi come un indizio ſicuro della ſua infedeltà. Entrai in tanta collera, che non potei far a meno di non paleſarla, con le parole, e con gli atti. Nella mia pazzia ad ogni modo (giacchè con altro nome non ſi può chiamare la paſſione, che allora mi governava) conſervai tanto di ſenno, che ſeppi tacere la vera cagione de' miei traſporti.

La povera mia Conſorte rimaſe tutta ſtordita, in vedermi così fuori di me, e incollorito fino a quel ſegno, di cui non mi credeva capace; onde partito che fu l' Amico, principiò a ſcongiurarmi con le lagrime agli occhi, perchè le ne diceſſi la ragione, eſſendo certamente perſuaſa, che in ciò qualche coſa ſi naſcondeſſe di ſtraordinario, che m' aveva reſo così privo di cognizione. Ma con tutto ciò rimaſi fermo, nel penſiero di nulla ſcoprirle, e la mattina ſeguente mi partii per Segovia, con la mente di tragiche idee ripiena, li quali mi preſaggivano ciò, che doveva accadere.

Il dolore, che da qualche tempo mi divorava, m' aveva indebolito di così fatta maniera, che con grandiſſima difficoltà potei ſoſtenermi a Cavallo; onde appena giunto all' oſteria, mi fu forza mettermi a letto, con una febbre violenta. Altro non feci tutta la notte, che delirare; coſicchè li miei Servi ſpaventati dal vedermi in tale ſtato ridotto, mandarono ſubito a chiamare un Medico. Egli venne, e ſiccome nel traſporto de' miei vaneggiamenti udì molte coſe, le quali mi caratterizzavano per geloſo, non ebbe difficoltà di comprendere, ch' il mio male procedeva da qualche ſconcerto dell' animo, anzi che dalla cattiva diſpoſizione del corpo.

po. Cessato che fu quel delirio, non fui poco maravigliato in udir il medico tenermi il seguente discorso.

E tanto tempo, o Signore, ch' io esercito questa professione, che so benissimo distinguere i mali del corpo da quei dello spirito, nè vi recate a maraviglia, se vi dico d' avere spesse fiate guariti questi ultimi, sopra i quali non ha l' arte nostra veruno rimedio, solamente co' buoni consigli. Voi siete ancor giovane, ed è probabile, che vi siete lasciato occupare la mente da qualche immaginaria chimera; onde se voi mi confiderete sinceramente il caso, in cui vi trovate, vi dirò il mio parere senza veruno vostro dispendio; nè dovete prendere in mala parte, se vi parlo con questo linguaggio; perchè ho io maggior esperienza di voi delle cose del mondo. A me non importa il sapere chi siate, ne chi sieno quelli, che fanno il motivo de' vostri rammarici; passate pur tutte coteste cose sotto silenzio, che ve lo permetto; e se il consiglio che vi darò, non s' incontrerà col vostro proprio, sta a voi il non accettarlo; nè meno per questo vi troverete star peggio. Conserverò fedelmente nel cuore ogni segreto, che vorrete comunicarmi, non altrimenti, che se fossi il vostro Confessore. Voi potete ben immaginarvi, quanto rimanessi confuso ed attonito, udendo tale discorso; ma ad ogni modo avendo in lui veduta tanta franchezza, e tanto desiderio di ajutarmi, vi confesso, che restai consolato, e gli narrai senza farmi più lungamente pregare tutta l' istoria allo incirca, simile a quella, ch' io ho a voi or ora rappresentata.

Dopo d' avere per qualche poco taciuto, mi disse, che le cose ch' io gli aveva narrate, ad altro non servivano, che a confermarlo sempre più nell' opinione, che sino da principio aveva conceputa del mio accidente, e però appresso a quello si preparava

 a dar-

a darmi il consiglio, parlandomi in questi termini: Pensate bene, Signore, a quanto siete per fare. Voi mi diceste, che quel vostro amico v' aveva confessato d' aver fatto sembiante d' amar vostra moglie, col solo fine di metterla alla pruova; ma non mi dite però, che v' abbia comunicato il suo disegno prima d' accignersi a praticarlo. Per dirvi liberamente il mio pensiero, credo ch' egli vi tradisca, e che veramente sia innamorato di lei. Il dolore, da voi in lei osservato, non procede, se non dall' odio, ch' ella gli porta, e dall' amore, che a voi professa. La dichiarazione, ch' egli vi ha fatta dopo d' aver attentato contro il suo onore, non ha avuto altro fine, che quello di prevenirvi, dubitando, che una volta o l' altra, ella averebbe dovuto farvene la confidenza. Ad ogni modo, quantunque non ve lo abbia raccontato, ciò sarà stato per non recarvi dolore; e se quel vostro falso amico vi disse dappoi, che credeva d' avere delle ragioni per dubitare della sua onestà, con ciò egli non ha voluto, se non vendicarsi della vostra donna, che lo ha disprezzato, ovvero studiare i mezzi di soddisfare alla sua prava intenzione, nel tempo in cui voi siete fuori di Patria.

Io sono sicuro, che 'l tempo mostrerà la verità della mia congettura, che non può essere più naturale, ed è di tal sorta, che ogni persona, che non sia prevenuta da qualche interesse, giudicherà nello stesso modo. La passione v' ha reso cieco, ma se vorrete a vostro bell' agio riflettere a quanto vi ho detto, non dubito punto, che non entriate voi pure nel mio parere. Posso ben dirvi per cosa certa, che la gelosia è un contrassegno sicuro d' amore, onde se nel maggior bollore di quella passione voi vi lasciaste trasportare a qualche estremità dolorosa, qual dolore non sareste voi mai per avere alla fine? Ogni momento del vostro vivere si convertirebbe per voi in

un

un continuo ſupplizio. Gli Amanti per lo più veggono tutte le coſe al roveſcio, e ſono anche troppo ſoggetti a fabbricarſi con le loro ſteſſe mani delle chimere. Chiamate pertanto la ragione in voſtro ſoccorſo, e penſate con mente poſata a quanto io vi dico. Se ſi danno delle Donne, che ſono infedeli, poſſono ben' anche eſſere infedeli gli amici. E finalmente egli è meglio riſchiare di perdere queſti, che infamare quelle ſenz' avere ſufficienti pruove.

Mentre il Medico parlava, in tal guiſa, mi pareva d' udire un Oracolo, e quando finì 'l ſuo diſcorſo non potei far a meno di non condannare i miei ſoſpetti. Richiamai alla memoria tutta la condotta di mia Conſorte, ed in eſſa non ſeppi trovar coſa alcuna, che autorizzaſſe in conto alcuno la cattiva opinione, che aveva di lei conceputa. Reſi a quell'Uomo onorato mille grazie del ſuo ſano conſiglio, e volli pagarlo della ſua viſita, ma non permiſe, che lo faceſſi. No, mio Signore, mi diſſe; S' io riceveſſi da voi la menoma ricompenſa, darei a conoſcere di avere trattata la cauſa del mio onorario, ad eſempio degli Avocati. Tutto il premio, che vi domando, ſi è, che mi facciate ſapere, ſe ſarò ſtato falſo o verace Indovino, quando venga il momento dello ſcioglimento del nodo, il quale ſarà come io ſpero, in favore della voſtra Spoſa. Permettetemi inoltre, che io vi dia un altro brieve ricordo, ed è, che ſe trovate, che l' Amico, col quale avete avuta così ſtretta amicizia, v' abbia tradito, non vi vendichiate in altra maniera, che diſprezzandolo, e laſciando il penſiere del rimanente tra le mani della Providenza. Gli promiſi di ſeguire a puntino i ſuoi prudenti conſigli, e ci laſciammo ripieni di molta reciproca ſtima.

Frattanto ſtimai ben fatto il non proſeguire più oltre il mio viaggio, ma con la più poſſibile diligen-

za tornare addietro, ed esaminare nel viaggio quali modi avessi a tenere, ed intanto lasciare, che il tempo sviluppasse le difficoltà di quella nojosa faccenda. Feci credere a' miei Servi, che in diligenza aveva risoluto di ritornarmene a Casa, perchè non mi trovavo avere forze bastanti, per proseguire l' incominciato cammino: il che era poi anche in effetto verissimo, ritrovandomi grandemente indebolito, ed a segno, che posso dire per propria esperienza, che le passioni dell' animo sono molto più delle malattie nocive agli umani Individui. Aveva già fatta una parte del viaggio senza aver potuto per anche determinarmi a cosa veruna, che mi appagasse, onde credetti, essere meglio trattenermi anche una notte in cammino, con la speranza, che trattanto sarebbemi sovvenuto qualche consiglio. Appena arrivato all' osteria, uno de' miei Servi mi disse, che in quel punto medesimo Don *Rodrigo* giugneva nella stessa Osteria. Non ebbi appena udito il suo nome, che il sangue mi si agghiacciò nelle vene, e subito incominciai a sospettare, che in quel suo arrivo si racchiudesse qualche misterio in mio danno.

Domandai al servitore, se Don *Rodrigo* m' aveva veduto, ed ei mi rispose di no, ed aggiunse, che anzi pareva desiderare di star nascosto, e non curarsi di essere conosciuto. Questo accrebbe i miei sospetti, e credei, o che avesse pensiere di commettere qualche delitto, o che piutosto forse lo aveva già fatto, e fuggisse per porre la vita al sicuro. Comandai a' miei Servi di non lasciarsi vedere, e giunta l' ora di cena pregai l' oste, che mi facesse compagnia. Egli subito venne, e dopo d' avergli parlato delle nuove del Mondo, gli domandai, che sorta di Forestieri avess' egli quella sera in sua Casa. Non ebbe veruna difficoltà nel

dir-

dirmelo; e giunto che fu a Don *Rodrigo* mi confessò schiettamente, che quell' Uomo non gli piaceva, avendo considerato, che voleva ſtar ſolo co' ſuoi ſervi, e che li aveva oſſervati parlarſi frequentemente in ſegreto. Penſano, ſeguì egli a dire, di partire domani di gran mattino, ma non ſaprei dire quale ſia la ſtrada che prenderanno. Feci ogni sforzo per naſcondere la confuſione dell' animo, in cui m'aveva gettato quella ſcoperta, e deliberai tra me ſteſſo d'eſſere pronto nella ſteſſa ora di Don *Rodrigo*, e, per meglio aſſicurarmi, penſai di non pormi a letto, benchè aveſſi un eſtremo biſogno di quiete.

Sulla mezza notte udii gente, che parlava ſotto voce nella vicina camera, e potei agevolmente riconoſcere quella del traditore mio Amico; e benchè non mi foſſe poſſibile di ben intendere ciò, che dicevano, inteſi però più d'una volta pronunziarſi il mio nome, e quello di mia Conſorte. Sul far del giorno m'accorſi, che ſi preparavano alla partenza; ma con tutta la diligenza, che io uſai, ſe ne andarono avanti, ch'io poteſſi eſſer all'ordine co' miei cavalli, e con i miei Servi. Rimaſi di ciò eſtremamente addolorato; nè ſapendo qual cammino aveſſero preſo, ſtimai più ſicuro partito quello di portarmi incontanenente alla mia Caſa. Ma quale non fu mai la mia maraviglia, allorachè due leghe lungi da Lima, incontrai mia Conſorte in Carrozza con la ſua Cameriera, e due Servi Indiani? Subito, che mi videro tutti ſi rallegrarono, e la mia povera Moglie per qualche tempo non ebbe la forza di articolar una voce. All'arrivo di tal accidente, ſi riſvegliò in me l'antica mia geloſia, e m'immaginai, ch'ella correſſe dietro a D. *Rodrigo*, e foſſe afflitta di avermi incontrato.

Aprì finalmente la bocca, non altrimenti, che averebbe fatto una persona, che si riavesse da un estasi, e disse: Ed è pur vero, oh Cielo, che siete voi o mio caro! Non temo già d'ingannarmi? Io le domandai la cagione del suo viaggio, e della sua maraviglia. Signore, mi rispos'ella, a questa domanda rimango confusa. E non ricevei io forse una lettera, con cui a nome vostro mi era ordinato d'accelerare la mia partenza e venire a voi? eccola ch'io ve la rendo. La trasse ella dalla saccoccia, io la presi, e vi lessi le seguenti parole:

Mia Cara.

Nel mio viaggio ebbi la disgrazia di cadere da Cavallo, e di rompermi un braccio; da qui è, che non sono in istato di scrivervi di proprio pugno. Alla caduta è succeduta una febbre violenta, che mi vien detto essere molto pericolosa. Ho differito fin' ora di farvi sapere il mio stato per non vi spaventare, e sperando ogni giorno, che il male dovesse cessare. Ma vedendo, che in vece di farsi minore va sempre crescendo, vi prego di usare ogni diligenza possibile di rendervi a me vicina, temendo, che se troppo tardate, non siate per trovare più in vita.

Il vostro affezionatissimo Sposo.

Cotesto enigma non domandava un Professore di Astronomia, perchè lo sciogliesse; e mi accorsi agli atti di mia Consorte, quando le dissi, che quella lettera era falsa, ch'ella ne conobbe al pari di me il vero autore. Trattanto il Cocchiere profittando del tempo, abbandonata la Carrozza a gran passi, e senza dir nulla fuggiva; ma essendosene accorta mia Moglie, incominciò a gridare, che fosse fermato, perchè egli era stato quello, che le aveva recata la lettera, e che le aveva detto aver ordine di condurla, ove io mi trovava; circostan-

za, che più di ogni altra cosa aveva contribuito ad ingannarla; tanto più, che il nostro Cocchiere essendosi poco tempo avanti la mia partenza annegato, non ci eravamo per anche provveduti di un altro. Lo scolorato per maggiormente colorire il suo inganno, aggiunse, che io aveva pregato il suo Padrone, il qual'era un Gentiluomo di que' contorni, appresso il quale mi ritrovava infermo, di farmi il favore di prestarmelo, acciò conducesse la Carrozza, nella quale doveva venire mia Moglie, ritrovandomi io allora senza Cocchiere. Lo inseguii, lo ricondussi, e l'obbligai a condurre la Carrozza da un Gentiluomo mio conoscente in un vicino villaggio. Giunti che colà fummo, lo chiudemmo in una Camera, custodito da due miei Servi, acciò non fuggisse. Raccontai a quel Gentiluomo mio amico il motivo, che ci aveva costretti ad incomodarlo, e che la nostra visita era cagionata da un puro accidente. Egli civilmente ci assicurò, che, qualunque fosse il motivo, che ci aveva in sua Casa condotti, aveva tutto il piacere di averci ricevuti, e trattarci.

Subito, che mi fu permesso di essere solo con la mia diletta Sposa, abbracciandola teneramente, le dimandai perdono della debolezza avuta nel sospettarla d'infedeltà, e le raccontai ingenuamente l'origine, ed i progressi della mia gelosia, senza lasciar addietro la menoma circostanza. Ella rese grazie al Cielo, che l'aveva liberata da un così gran pericolo, poi mi raccontò in qual maniera era stata ingannata da quel furfante, che le aveva portata la lettera. Cinque giorni dopo la vostra partenza, diss'ella, mentre immersa in mille pensieri mi tratteneva nel Giardino, venne la mia Serva, e mi disse, che un apportatore di una lettera vostra desiderava parlarmi. A quell'annunzio fui

dallo

dallo stordimento, e dal timore sorpresa, che mi è impossibile lo spiegarmi; e fu il turbamento sì grande, che appena ebbi la forza di dirle ch' entrasse. Venn' egli, e mi presentò la vostra pretesa lettera, che nel leggerla mi ricolmò di dolore. Rimasi qualche tempo senza parola, ma finalmente gli dimandai ove voi eravate. Signora, mi rispose colui, il vostro Consorte si truova in una Casa di Campagna di *Don Florio* (era quello un de' miei Amici, del quale sovente mi aveva udito parlare mia Mogle,) e perchè voi siete senza Cocchiere, il mio Padrone m' inviò per condurvi con la vostra Carrozza in sua Casa. Io senza perder tempo in cambiarmi di abiti, mi posi prontamente in cammino, accompagnata dalla mia Serva, e da' due Indiani. Non sospettai della minima cosa, benchè avessi da qualche tempo occasione di diffidare del vostro falso Amico; ma siccome egli non mi aveva fatta dopo la vostra partenza nè pure una sola visita, non mi passò per la mente di sospettare di lui. Averei ben potuto accorgermi di qualche cosa dagli atti del Cocchiere, cui non molto piaceva, che i miei Servi mi accompagnassero; ma con tutto ciò non mi fecero molta impressione, perchè troppo ero prevenuta dal pensiero del vostro accidente.

Ci abbracciammo di nuovo con inesplicabile contento, ci felicitammo l' un l'altro, di essere fortunatamente fuggiti dalle insidie, che ci erano state tese, ammirando in ciò la Provvidenza del Cielo, ed i buoni consigli del Medico mio generoso. Mia Moglie mostrò desiderio di conoscere quel Medico suo benefattore, per testificargli in persona la sua gratitudine, ed io le promisi di condurvela il giorno seguente, se avessimo potuto ritrovar una comoda vettura per tal' effetto, non volendo già ser-

virmi di quel Cocchiere, che l'aveva condotta? Differii al giorno appresso l'esame del Cocchiere; trovandomi troppo stanco per farlo allora; ed intanto fu mio pensiero, che non gli mancasse cosa alcuna, fuorchè la libertà, mentre finalmente egli non era se non l'istromento della perfidia del suo Padrone. Appena alzatomi il giorno addietro, lo feci chiamare; ma la mia Gente mi disse, che, essendosi addormentati li due Servi assegnatigli per sua custodia, egli cogliendo quel tempo, se n'era fuggito, gettandosi dalla finestra, senza che se ne fossero accorti. Questa cosa afflisse grandemente ambedue, perchè temevamo, che il suo Padrone non ci venisse a fare qualche insulto, essendo la Casa del nostro ricovero isolata, più di un quarto di miglio lontana dal centro del Villaggio, e non avendo in sua Casa il mio Amico se non pochi domestici. Per prevenire adunque ogni sinistro successo, credemmo, che il più sicuro rimedio sarebbe quello, di trasferirci senza ritardo veruno a Lima, il che anche fecimo, ed arrivammo felicemente in meno di due ore.

Passarono molti giorni, senza che io udissi parlar di *Rodrigo*, nè mi stupii, mentre pensai, che se tuttavia conservava qualche residuo di onore, non averebbe avuto coraggio di più comparire in pubblico a Lima. Nulladimeno, quando anche fosse stato così imprudente di ritornare, io aveva fatto pensiero di seguire costantemente il consiglio del mio savio Medico, il quale mi era sì ben riuscito, e di non vendicarmi di lui, se non col disprezzo.

Una notte, mentre eravamo profondamente sepolti nel sonno, fummo svegliati da' nostri Domestici, li quali ci avvisarono, che il fuoco si era appiccato alla nostra Casa. Alzatomi incontanente, corsi per vedere come andava la cosa. Mia Moglie

fuor

fuor di se stessa per il timore, volle seguitarmi, e si chiuse nella Camera delle Serve, ove, senza badare a ciò, che faceva, vestì gli abiti della sua Cameriera. La Cameriera, non meno spaventata della Padrona, non trovando le sue Vesti, si pose quelle della Padrona, che io le aveva recate nel vederla fuggirsi in camicia, e corse giù per uscire di Casa. Dopo di lei discesi ancor' io, e mi occorse di veder nell' ingresso quattro Uomini mascherati, e che afferrandola nel passaggio se la rapirono. Io, che aveva la spada alla mano mi scagliai loro contro; ma uno di quegli indegni, assalendomi alla schiena da traditore, mi ferì con la sua, trapassandomi dall' una all' altra parte del corpo, e poscia fuggì con gli altri. Caddi stramazzato a terra, ed i miei Servi essendo corsi al rumore mi trovarono nuotare nel mio sangue, dalla debolezza svanito. Mi portarono sul mio letto, e andarono prestamente a chiamare un Chirurgo, il quale medicò la ferita, che giudicò in breve tempo sanabile.

Intanto il fuoco fu in breve estinto, senza aver cagionato gran danno; e benchè non si potesse da noi scoprire in qual modo ciò fosse accaduto, non ne dubitammo però, che alcuno de' nostri domestici non ne fosse stato l' autore. Era anche facile il considerare, che *Don Rodrigo* era il primo mobile di questo disordine, col mezzo di que' quattro Uomini mascherati, che avevano rapita la Serva, creduta la Padrona, perchè aveva i suoi vestimenti, e il suo velo. Tutti li miei Amici mi consigliarono di farlo citare avanti il supremo Giudice, perchè era cosa troppo pericolosa il lasciar andar impuniti tali attentati. Io mi attenni al loro consiglio, ma l' iniquo non volle comparire nel termine assegnatogli, onde fu condannato secondo il co-

stume

ftume ordinario della Giuftizia, come contumace: e ficcome quefto affare non fi potè terminare fe non in capo ad alcuni mefi, fui coftretto di mantenere per tutto quel tempo una Guardia nella mia Cafa; mentre mi capitavano frequenti lettere di quefto perfido, ripiene di minaccie, le quali gittava o per di fopra le mura del Giardino, o le confignava ad alcuno de' miei Domeftici, di modo che non fu poffibile il poter giammai far arreftar veruno di quelli, che le portavano. Non era ancora finito il proceffo, quando arrivò un nuovo Vicerè, il quale effendo amico di *Don Rodrigo*, fece ad un tratto ceffare l' Inquifizione in forza di un Decreto pronunziato in fuo favore, per il quale mi vidi coftretto a foccombere a tutte le fpefe, benchè non mi foffe ftata refa giuftizia. L' iniqua azione del Vicerè tanto m' irritò contra di lui, che mi dolfi altamente del fuo governo. N' ebbe egli tofto la relazione, imperocchè fono in gran numero in tutti li Principati quegl' infami, il merito de' quali tutto confifte nell' accufare, e nel pafcere la vanità de' Grandi con l' adulazione, e con la menzogna.

Il Vicerè mi fece chiamare avanti di fe per efaminarmi fu tal' affare; ed io talmente colle mie rifpofte l' irritai, che fe non foffero ftati alcuni miei Amici, che mitigarono quanto più puotero il di lui fpirito, non fo quello, che mi farebbe accaduto. Mi lafciò in libertà, minacciandomi, che fe in avvenire mi aveffi arrifchiato di parlar male di lui, averebbe faputo ben vendicarfi. In fatti, non andò molto, che provai gli effetti del fuo rifentimento, privandomi di una piccola Carica, che io aveva in Città; ma ficcome la Providenza mi aveva dato il modo di poter foftenermi fenza di quello, non mi rifentii punto con quella perdita. Mia Moglie vedendo la piega, che aveva prefa quel-

quella faccenda , mi scongiurò , che mi allontanassi da Lima, ove aveva già ricevuti tanti affronti, e dove probabilmente mi se ne preparavano de' nuovi , il che non fu se non troppo vero .

Pochi giorni dopo , che io ero stato chiamato dal Vicerè , tornò a Casa la Serva , ch' era stata rapita in iscambio di mia Consorte , in un miserabile stato , e mi recò una lettera del perfido *Don Rodrigo* , il cui contenuto era questo :

Desidero , che voi sappiate , che io sono vostro mortale nimico , benchè non possa addurne veruna cagione legittima . Non averò mai in questo mondo vera quiete , finattantochè non vi averò privato di vita . Non vi spiegherei con tanta libertà il mio pensiere , se non fossi sicuro , che anche quando pubblicaste a tutto il Mondo la mia intenzione , di nulla avvantaggereste il vostro interesse . Mi rimane tuttavia tanto punto di onore per avvertirti , che esporrò con piacere la mia per levare a te la vita , e che se potrò , non lascierò sfuggirmi di mano l' occasione di farlo . Per mio consiglio , custodisci la tua vita , e guardati bene d' intorno , quando esci di Casa , perchè i cuori delle tempre del mio non perdonano mai . Sono stato sempre uno scellerato , ma ebbi però l' accortezza di non comparir tale agli occhi del mondo sino questo dì , in cui sono fatto palese . Tieni intanto per cosa infallibile , che metterò ogni arte in opera per soddisfar alla mia vendetta , finattantochè sarò

Rodrigo .

Una lettera così insolente , non poteva sopportarsi ; onde mi rodeva nell' impazienza d' incontrarmi in quell' Uomo scellerato per vendicarmi . Domandai alla povera Giovane , che cosa le fosse accaduto dopo di essere stata rapita , e mi raccontò, che chiusa in una Carrozza era stata condotta in una Casa di Campagna lontana una lega dalla Città ,

tà; ma che *Don Rodrigo*, avvedutoli dello sbaglio, l' aveva indegnamentre trattata, sforzando i suoi Servi a sfogare sopra di lei tutte le loro voglie brutali. Senza fallo, quegli infami non erano migliori del loro Padrone; perchè altrimenti averebbero avuto in orrore un' azione sì nera. Quelli, che non sanno qual sia il carattere de' Domestici, che si trovano in quella parte del Mondo, crederanno facilmente, che simili violenze non vadano impunite. Ma oimè! La Giustizia è da colà interamente sbandita; e si potrebbe sperare maggior compassione dalle tigri, che dalla maggior parte di quelli, tutta la legge de' quali è l' autorità, che si fa dominar sopra gli altri.

La poverina trattanto non tardò molto a risentirsi de' crudeli effetti della bestialità di que' scellerati; perchè le comunicarono un certo male, del quale non potè liberarsi, e che in brieve tempo la condusse al sepolcrò. Benchè a dir vero non avessi bisogno di stimoli, che mi animassero alla vendetta, debbo confessare con tutto ciò, che quell' accidente mi accese la bile in una straordinaria maniera. Restò anche mia Moglie altamente turbata, nè poteva saziarsi di ringraziare la Providenza, che l' aveva liberata dalla crudeltà di quelli scellerati. Non stimai bene di communicarle il disegno da me formato, di andar in traccia di *Don Rodrigo*, ma lo mandai ben presto ad effetto. Andai al luogo, ove la povera Serva mi aveva detto di essere stata condotta, e mi fu riferito, che egli era tornato a Lima. Ciò mi spiacque non poco, perchè vedeva, che molto più difficile mi sarebbe stato il fare il mio colpo con sicurezza in quella Città, che in Campagna. Ritornato pertanto a Casa, gli scrissi la seguente lettera.

Non saprei sopportare più lungamente la maniera

inde-

indegna, con la quale tu mi hai trattato; pertanto se hai quel coraggio, di cui ti vanti, e di cui molto io dubito, perchè gli scellerati sono per l' ordinario poltroni, lasciati trovare dimani mattina a sei ore nelle vicinanze di San Giustino. E perchè so, che non hai veruno, che ti rassomigli nelle tue scelleraggini, ti attenderò solo, volendo sperare, che sarai per accettare l' invito, e venire al luogo, che ti ho indicato.

Alonzo di Castro.

M' immaginai di sciegliere i Prati di San Giustino, perchè si trovava ad essi vicina una piccola Casa pubblica, ove mi portai avanti giorno per vedere, se sarebbe venuto solo, imperocchè non poteva credere così generoso un Uomo sì scellerato. Lo vidi in effetto all' ora stabilita passar solo a canto la Casa; io pero mi tenni tuttavia per qualche tempo nascosto, nè lo raggiunsi tosto, temendo che non fosse forse seguito da qualche Sgherro. Finalmente, non veggendo venir alcuno, gli corsi dietro nel Prato chiamandolo a nome. Voltò subito faccia, e, con tutte le furie d' Inferno dipinte sul volto, mi disse. Averei creduto, che il vostro risentimento v' avesse condotto il primo al luogo stabilito; ma l' avervi prevenuto pruova, ch' io non sono così da poco, come la vostra vil carta mi spaccia. Andiamo pure, io risposi, a che montano tante parole, con le quali tu impesti l' aria? Ora, giacchè, ripigliò egli, tu non hai stabilito con quali armi ci dobbiamo battere, ho meco recato un pajo di pistole; e per farti vedere, che mi rimane tuttavia qualche sorta d' onore lascio a te la libertà di sciegliere quella, che più ti piace, Ne presi una allora senz' altro risponderli, ed accordammo la distanza in cui dovevamo tenerci. Nel punto che mi preparava di scaricar il mio colpo gridò, fermati: ho una cosa a dirti

pri-

prima d' incominciare ; la tua pistola non è caricata se non di polvere, ma la mia è di pala, che vi ho introdotta dappoi, che tu hai fatta la scelta ; preparati pertanto a morire e fa conto, che questo sia l' ultimo momento della tua vita. Io non ostante era così invelenito, che nè meno per quella ragione lasciai di sparare, e di lanciargli la pistola verso il capo con tanta fortuna, che lo colpii, sfregiandogli il volto, ond' egli sorpreso e confuso sparò il suo colpo senza farmi alcun danno. Incontanente gli corsi incontro con la Spada alla mano, e gli dissi : Mira scellerato ? Eccoci, malgrado la tua viltà ridotti ad aver armi uguali ; Ora spero, ch' il Cielo sarà per favorire la causa della Giustizia. Egli si pose in difesa ; ma dopo d' avergli tirati varii colpi, lo stesi al suolo ; non però senz' aver riportata una pericolosa ferita nel petto. Mi ritirai prestamente, e mandai con tutta segretezza chiamar un Chirurgo mio conoscente, il quale medicò la ferita e mi disse, che non minacciava alcun male.

Mia Consorte restò grandemente afflitta di quell' accidente, benchè in certo modo non potesse dispensarsi dal godere della morte di Don *Rodrigo* ; temeva però, che se si venisse a sapere, che io ne fossi stato l' autore, non mi accadesse qualche grave molestia, conoscendosi già abbastanza il genio violento del Vicerè, e l' odio, che mi portava. Nulladimeno passarono molti giorni, senza che udissimo parlare in conto veruno di Don *Rodrigo* come nè meno, che fosse stato ucciso, del che restai altamente stupito, dopo d' averlo lasciato in terra per morto.

Risanato che fui della mia ferita, andai alla picciola Casa, ch' era nelle Praterie di San Giustino per informarmi di ciò, che fosse accaduto del

cadavere di Don *Rodrigo*. Io poteva con tanta maggior ſicurezza fare tali ricerche; perchè quello cui apparteneva quella Caſuccia; era ſtato in altri tempi mio Servidore, ed era in oltre un Uomo di molta probità, e che ſapeva tutta la Storia della faccenda. Mi diſs' egli adunque, che poco dopo la mia partenza da colà, vidi paſſare cinque Uomini, che veniva diritti diritti al luogo, ove era il corpo, e che moſtrandoſi altamente afflitti, quando lo videro, ſe lo caricarono ſopra le ſpalle, e lo portarono ſeco loro per la ſtrada; per cui ſi va a San Dominico, Villaggio due miglia diſcoſto dalla Città. M' immaginai pertanto, che lo aveſſero ſeppellito ſegretamente in quel luogo, e ritornando a Caſa ne feci conſapevole mia Conſorte, che non ebbe minor allegrezza di me per tal relazione.

Dopo quel tempo, io uſciva di Caſa come in paſſato ſenza temere nulla. Nella Città non ſi parlava di Don *Rodrigo*, ſe non che ſe ne foſſe allontanato improviſamente. In fatti la di lui Caſa era vota, non eſſendovi nè famiglia, nè domeſtici, poichè tutti ſe n'erano andati, nè ſi ſapeva in qual luogo, nè ſi trovava chi diceſſe, o ſoſpettaſſe, che foſſe morto. Alcuni de' miei amici mi diſſero di credere, che tutto ciò foſſe fatto ad arte, e che lo ſcellerato non s' era abſentato, non con altro fine, che con quello di farmi provare con ſicurezza maggiore qualche iniquo tradimento.

Feci ſembianza di credere, che penſaſſero giuſtamente, ma nel mio interno non faceva alcun conto de' loro timori, immaginandomi, che nulla vi foſſe a temere. Paſsò un meſe intero ſenza che mi ſopraggiungeſſe male veruno; in capo al quale paſſando un giorno ſopra il ponte per andare ad un mio Magazzino, che aveva ne' Borghi della Città,

tà, venne un Uomo a trovarmi, e mi domandò con tutta segretezza se voleva comperare alcune mercanzie, le quali voleva vendere, venutegli dalle Indie Orientali. Mi fece intorno ad esse un lungo discorso, narrandomi, ch' era costretto d' andarsene in un' altra parte di mondo con quello di più, che avesse potuto raccogliere dalle rovine del suo Negozio, perchè il suo credito, che di giorno in giorno diminuiva, non gli lasciava altro partito a prendere, mentre senza di quello i Creditori l' avrebbero immancabilmente fatto metter prigione. Andammo pertanto assieme in una vicina Osteria, ove mi fece vedere lo stato delle sue mercanzie, dicendomi, che s' era determinato d' offerirle a me, perchè avevo il nome d' esser un Uomo discreto, e che appunto veniva a trovarmi in Casa per parlarmi sopra di ciò, quando m' aveva fortunatamente incontrato. Accordammo, che il giorno seguente sarei andato ad esaminarle, e che se fossimo convenuti del prezzo, io non gli sborserei l' importare, se non dopo, che fossero trasportate nel mio Magazzino, e con ciò ci lasciammo. Il giorno appresso mi portai alla Casa di costui nella strada de' Benedittini allora stabilita. Fui introdotto in una Camera, finattantochè si portassero le Mercanzie; ma mentre era io applicato a rimirare alcune pitture, che ivi si ritrovavano, uscirono da un piccolo gabinetto cinque Uomini, i quali si lanciarono sopra di me, levandomi la Spada, e tutto quello che aveva nelle saccocie, dopo di che uscirono chiudendo la porta a doppio giro di chiave. Immaginatevi se vi dà l' animo, quale sia stato il mio stordimento, e particolarmente quando vidi, un momento dopo entrare D. *Rodrigo* il maggiore de' miei nemici. Credei dapprincipio, che quella fosse l' anima di colui, ed in

fatti aveva tutta la cera di un morto ; ma ben presto mi fece vedere il contrario . Finalmente sei pur giunto nelle mie mani ; Ora voglio a mio arbitrio saziare con la vendetta l'odio, che ti professo ; ma per renderla maggiormente compiuta, voglio in primo luogo a tuo dispetto disonorare tua Moglie. Lo scellerato aggiunse d' averle fatto sapere di portar subito una certa somma di danaro per pagare le mercanzie da me comperate, e che per maggiormente assicurarla, che l' ordine di venire era stato dato da me, e lo credesse, le aveva mandato per contrassegno il mio Orologio. Non vi saprei esprimere il dolore e le angoscie mortali, che allora provai, e certamente, se non mi fosse stata levata la Spada, me la sarei immersa nel petto per prevenire l' infamia, ed i tormenti, che mi si preparavano.

M' insultò a tal segno quel barbaro, che quantunque fossi disarmato me gli gettai addosso, e credo certamente, che in quell' eccesso di furore l'avrei soffocato, se quegli scellerati suoi Servi non me l' avessero strappato dalle mani. Tu sei fortunato, mi disse allora, poichè in questo punto non mi sento dominato da altra passione, che da quella del senso, ma quando mi sarò ben bene sfogato con la tua donna, preparati a soffrir duplicati i tormenti per la tua insolenza, e sta sicuro, che non sarò per risparmiare alcuno di quelli, che la mia vendetta potrà suggerirmi. Intanto ti lascio, acciò tu possi a tuo comodo pensare a' tuoi casi, immaginandomi già, che la mia presenza non ti sia molto grata.

Ciò detto partì co' suoi, e chiuse la porta. Lascio a voi il considerare da qual confusione fosse allora agitato il mio Spirito. Restai qualche tempo immobile ; ma ad ogni modo volgendo a caso

gli

gli occhi verso la porta, vidi, che v' era una spranga, con cui ella si chiudeva al di dentro. Corsi pertanto subito a chiuderla, e guardai da per tutto, se avessi potuto trovar qualche cosa per mia difesa, ma ogni diligenza fu inutile. Entrai nel gabinetto, donde aveva veduti uscir quei cinque uomini, e lo esaminai da tutte le parti, senza però alcun mio vantaggio. Finalmente, dopo d' aver ben cercato, m' accorsi, che una tavola del pavimento era quasi schiodata; feci molti sforzi per levarla, ma non mi riuscì per mancanza di ordigni adattati a ciò. Mi venne fortunatamente in pensiero di adoperare la spranga della porta, quale poteva anche difendermi in caso, che nel mentre ch' io lavorava in levare la tavola, qualchedun fosse entrato. La cosa riuscì a maraviglia, levai la tavola con somma facilità, ruppi a grandi colpi di Spranga la volta del Solajo di sotto, che serviva di tetto ad un luogo oscurissimo. Feci il buco assai grande per potervi passare, risoluto di gettarmi giù a tutto rischio, perchè non poteva accadermi di peggio di quello, che mi veniva minacciato, se fossi rimasto nella Camera, in cui mi trovava. Mi calai adunque con molta destrezza, benchè con non poca fatica, perchè le travi erano tanto l' uno all' altro vicine, che appena poteva passare nel loro mezzo col corpo. Feci veramente un gran salto, senza però risentire altro male, che quello di un breve stordimento di capo.

Ritornato alquanto in me stesso, m' accorsi d' essere caduto come in una bottega di un qualche Bottajo; perchè vi si trovavano molti ordigni appartenenti ad Uomo di tal mestiere, oltre una quantità immensa di doghe. Ne presi alcune, e col loro mezzo, e con molti sforzi aprii la porta, che riguardava sopra la strada dirimpetto alla Ca-

ſa di Don *Rodrigo*. Senza perdere un momento di tempo in penſare a ciò, che doveſſi fare, mi poſi a correre verſo il Porto per giugnere ſollecitamente in mia Caſa. Nell' entrare appunto ſulla ſtrada de' Franceſcani, incontrai mia Moglie, la Serva, e quell' infame, che m' aveva tradito, il quale a mio nome era andato a chiamarla. Lanciatomi incontanente ſopra colui, e preſolo nel collo, il gettai giù dal ponte nel fiume, ove ricevè il premio della ſua iniquità. Non ebbi forza baſtante per raccontare a mia Conſorte ciò, che m' era accaduto, tanto era infuriato e fuori di me, onde ſolamente le diſſi co' cenni di ritornarſene a Caſa. La notte intanto ſi avvicinava a gran paſſi, e lo ſcellerato Don *Rodrigo* vedendo, che il perfido ſuo meſſaggiere troppo tardava uſcì nella ſtrada dirimpetto al ponte. Subito che lo vidi, gli corſi addoſſo, lo preſi per la gola, e gli diſſi: Infame che ſei, ora ti ho pure nelle mie mani, dalle quali non uſcirai certamente, ſe non averò prima mandata l' anima tua immonda ne' luoghi ſtigii. Noi ci dimenammo qualche tempo; ma finalmente roverſciatolo a terra lo ſtrapazzai ſenza modo, finattantochè veggendo i ſuoi ſervitori venire in ſuo ajuto, fui coſtretto laſciarlo. Io ardentemente averei deſiderato in quel punto di avere qualche ſorta d' arma per inſeguirlo o difendermi, quando ebbi la fortuna d' incontrar voi. Quando voi m' avete generoſamente favorito della voſtra Spada, tornai addietro con tutta ſollecitudine, e lo raggiunſi nel punto, che entrava in ſua Caſa. L' obbligai a voltar faccia, ed allora gl' immerſi la Spada nel corpo ſino alla guardia. Voi avete avuta la bontà di ſeguirmi, e credo che voi ſiate ſtato miglior teſtimonio di me della di lui morte; imperocchè ſubito, che lo vidi cader, preſtamente

te

te ritiratomi, vi lasciai vicino a lui, non immaginandomi, che altro male vi potesse accadere se non quello di perder la Spada. Suppongo, che l' oscurità della notte abbia impedito i Servi, che venivano in suo ajuto, di riconoscermi, imperocchè non sono mai stato da loro accusato, nè hanno sospettato, ch' io abbia fatto quel colpo; o pure se l' hanno saputo, bisogna credere, che siano stati obbligati a tacerlo dal timore, che io non gli perseguitassi in giustizia, per aver attentato contro alla mia vita, ed all' onore di mia Consorte.

Quando seppi, che voi dovevate esser giudicato, come autore o complice di quell' omicidio, mi portai al Palazzo della Giustizia, risoluto, se voi eravate condannato, di palesare tutta la verità, e dichiarare essere io solo il colpevole. Ma veggendo che tutto il male si riduceva all' essere trasportato a Baldivia, credei esser cosa migliore il tacere, non dubitando punto, che io non potessi ottenere per voi la libertà, dopo che foste stato colà trasportato, ed avessi esborsato il prezzo del vostro riscatto. Questo è pertanto il motivo, che mi ha qui condotto, assicurandovi che non tralascerò cosa alcuna per servirvi in questo, ed in qualunque altro bisogno. Gli resi mille grazie delle sue generose offerte; e facendo riflessione a ciò, che mi aveva narrato, gli dissi, che mi stimava fortunato d' essere stato in qualche modo l' istromento del giusto gastigo del suo nimico, e quello che a liberarmelo aveva servito. Volle assolutamente, che accettassi un anello e due cento pezze d' oro, che mi diede in contrassegno della sua gratitudine, e mi pregò instantemente a riceverlo nel numero de' suoi amici. Mi visitò molte volte, ed una tra l' altre condusse la sua Dama, ch' era

molto bella , e mi parve assai spiritosa . Ella pure mi fece complimenti in abbondanza , e mi pregò di voler accettare il suo ed il ritratto di suo marito , arricchiti di bellissime Perle Orientali.

Quando il nostro Vascello fu pronto a far vela , quel Gentiluomo mi accompagnò a bordo , e diede al Capitano molte proviggioni , e particolarmente de' liquori eccellenti , che mi servissero nel mio viaggiio . Quelli , che dovevano essere trasportati in mia compagnia , erano condannati per colpe di pirateria, ed il Vicerè aveva fatto spargervoce , ch' io era quello , che gli animava a fare tal professione , per timore , che il popolo non gli rinfacciasse l' ingiustizia , ch' ei mi faceva . Lascio a voi il giudicare, qual piacere fosse il mio , nel vedermi con si buoni Compagni . Arrivammo felicemente a Baldivia , ove ci separammo dopo di averci fatte varie scambievoli proteste di affetto . A dispetto di tutti i miei patimenti ho conservato l'umor mio gioviale fino al giorno , in cui ebbi la buona sorte d' incontrarvi , e che non me lo ha se non accresciuto .

La Storia narrataci da *Don Pietro* ci divertì molto , e servì a confermarmi nell' opinione di non essermi punto ingannato , quando me lo era figurato un Uomo pratico delle cose del Mondo .

Trattanto avevamo passato lo stretto di Gibilterra , ed eravamo entrati nel Mare Mediterraneo . Benchè fosse grande il piacere , che ciò mi recò , non potei ad ogni modo rimirare i lidi dell' Africa senza gemere , e sospirare , tornandomi alla memoria le mie passate disgrazie . *Don Ferdinando* , cui aveva fatto il racconto di tutte le mie avventure , s' avvide , che a quella vista si era in me risvegliato l'antico dolore . Avevamo noi navigato appena un giorno nel Mediterraneo , che scoprimmo

due

due Vascelli venirci incontro. Confesso, che ogni impegno, che avessimo dovuto prendere, mi dava timore, mentre di troppe ricchezze era carica la mia Nave. In tale stato di cose, il solo rimedio, così consigliato da tutta la nostra Gente, fu quello di sforzare le vele, con animo di schivarli. Ma perchè i nostri Navigli non erano stati spalmati nè meno una sola volta in tutti i nostri viaggi, e però divenuti tardi al moto, ci raggiunsero presto, malgrado tutti li nostri sforzi. Veggendo per tanto, che non si poteva sfuggirli, presimo il partito di difenderci fino allo spargimento dell' ultima goccia del nostro sangue, e ordinammo ogni cosa per la battaglia. Comandai a ciaschedun Marinaro, che si provedesse di quanti più moschetti caricati di palla avessero potuto, e di non sparare nè meno un colpo, senza ricevere da me l' ordine. Io non potei però ottenere da *Don Ferdinando*, che rimanesse nella Camera, benchè lo spavento gli si vedesse dipinto nel volto. Quando i nimici furono a tiro di pistola lontani, si volsero contra de' nostri Vascelli, e ci ordinarono di ammainare.

Noi diedimo loro la risposta con il Cannone, e con la nostra moschettaria, dal che rimasero grandemente sorpresi, e disordinati nelle loro marinaresche funzioni, mentre ebbero le sartie della loro vela del Parrochetto tagliate, cosicchè l' Albero fu costretto cadere allo in giù, dal qual accidente furono molto impedite le loro operazioni. Da ciò averemmo potuto cogliere comoda l' occasione di liberarci da quel pericolo con la fuga. Ma in quel momento vidi il Villars (era quello il Vascello da Guerra Spagnuolo, cui aveva io dato tal nome in memoria della mia Bella) molto impegnato in difendersi contra l' altro Vascello inimico, dal

quale

quale era ſtato aſſalito. Fu di meſtieri al noſtro diſpetto voltar la fronte, ond'è, che comandai alla mia Gente, di ſtenderſi boccone a terra, finattantochè gl' inimici aveſſero fatto la prima ſcarica, il che fecero con tanta fortuna, che non ebbimo nè pure un ſol Uomo, che rimaneſſe ucciſo. Dopo di ciò, alzatiſi tutti ad un punto, fecimo noi pure la noſtra ſcarica, con tanto danno degl' inimici nelle loro operazioni, che ci rimaſe il tempo, ed avemmo comodo di girare, rendere il bordo, e caricare di nuovo, avanti ch'eglino poteſſero renderci la pariglia. Diedi ordine all'equipaggio di ſparare nel corpo del Legno inimico, ed a tal' effetto ſi puntaſſero i Canoni, quanto più baſſi foſſe ſtato poſſibile, il che mirabilmente riuſcì; imperocchè lo trapaſſammo in più luoghi a fior d' acqua, in modo, che fu coſtretto ad ingallonarſi, perchè l' acqua in furia gli entrava dentro dall'altra parte. Quando vidi, che più non era in iſtato di combattere, corſi in ajuto del Villars, che aveva la peggio. Ma l' inimico avvedutoſi del mio diſegno, e dello ſtato cattivo, in cui ſi trovava il ſuo compagno, preſe a forza di vele la fuga. Noi non ſtimammo, che l' inſeguirlo foſſe del noſtro intereſſe, ma incontanente mandammo a bordo del Villars, per ſapere in quale ſtato erano le coſe. Ci fu detto, che otto erano gli Uomini ucciſi, e tre li feriti; che il Vaſcello aveva molto patito nel combattimento, ed aveva anche ricevuto una cannonata nel corpo inferiore, e che vi ſi introduceva da quella parte molt' acqua.

Ordinai, che ſi cercaſſe il pertugio, il quale, benchè foſſe trovato, in vano fu impiegato ogni ſtudio per otturarlo. In tale ſtato, comandai, che ſi traſportaſſe ſenza verun intervallo tutto ciò, che poteva trarſi, e metterſi in ſicuro da quel Vaſcel-

ſcello. E perchè ſi usò tutta la immaginabile diligenza da' noſtri, e perchè il Mare era in calma, ogni coſa fu preſtamente eſeguita.

In tanto il Vaſcello nimico, poſto do noi in iſtato di più non poter combattere, era in punto di profondarſi. Quelli, che lo montavano, ſparorono molti colpi di cannone, dimandandoci ajuto. Noi uſammo tutta la più poſſibile diligenza per darglielo, ma prima di giugnere reſtò inghiottito dal Mare. Tutta la Gente ſi era poſta dentro lo Schifo, che ben preſto venne verſo di noi. Subito che puotero farſi intendere, ci chieſero pietà, la quale io loro promiſi.

Aſcendevano eglino a 123. Uomini; e perchè il loro era un numero maggiore del noſtro, fummo obbligati di metterli in un luogo chiuſo, temendo, che non riſolveſſero di aſſalirci, ſe gli aveſſimo laſciati godere di tutta la libertà.

Il Capitano del Vaſcello era ſtato ucciſo nel combattimento, ma il Luogotenente mi diſſe, che quelli Vaſcelli erano due Navi da Guerra, armate di quaranta pezzi di Cannone, e duecento Uomini per cadauna. Erano partiti da Barcellona per teſſere il Mare di quella coſta, e che gli altri erano ſtati ucciſi, o s' erano annegati inſieme con il Vaſcello per non averſi potuti ſalvare, come eglino nel Paliſcermo, a cagione delle ricevute ferite. Non ſtimai ben fatto il condur tutta quella gente in Italia, temendo con ciò di recar qualche pregiudizio a *Don Antonio*; onde eſſendomi ſtato detto, che da' noſtri, nel maneggiare le mercanzie, ch' erano ſopra la Nave Villars, era ſtata finalmenmente trovata, e turata l' apertura, deliberai di far loro dono di quel Vaſcello. Feci però prima di ogni altra coſa traſportare tutto il Cannone, e le altre munizioni da guerra, non laſciando loro al-

tra

tra cosa, oltre le proviggioni da bocca, e l'acqua. Coloro vedendomi sì generoso, mi resero mille grazie, e presero il cammino di Barcellona.

Il giorno seguente, si levò una tempesta così orribile, simile a cui non avevamo giammai sino a quel tempo veduta, la quale continuando colla stessa violenza per il corso di quattordici giorni, ci pose in evidente pericolo di perire. Sono persuaso, che la maggior parte di noi averebbe date volontieri tutte le sue ricchezze per giugnere a salvamento nella Terra desiderata. Finalmente la scoprimmo; nè fu poca la nostra maraviglia, in vedere, che questa era l'Isola di Candia; e tanto più restammo sorpresi, quanto che avevamo a temere i Corsari della Turchia. Presimo pertanto il partito di volgere il nostro cammino sollecitamente verso il Zante, ed ivi giunti, dividere tra noi il danaro, e le mercanzie, che avevamo sopra la Nave. Vi giugnemmo felicemente a' 3. di Settembre dell' anno *1696*.

L'Isola del Zante spetta alla Repubblica di Venezia, e perciò non avevamo più nulla a temere de' Turchi. La Città, che porta lo stesso nome dell' Isola, ha incirca un miglio di lunghezza; ed è situata sopra una punta del Porto. Le Case sono per lo più fabbricate di pietra, e formando un bell'aspetto dalla parte del Mare. Il Castello guarda verso l'Occidente, posto sopra un' eminenza, il pendio della quale è assai erto, ove dimora la miglior parte de' Mercadanti, ed è poco meno, che uguale in grandezza alla Città. E' sede di un Vescovo, ed il Governatore di tutta l'Isola è sempre un Nobile Veneziano, col titolo di Proveditore. Il suo traffico ordinario consiste in vini, oglio, ed uve passe, le quali sono migliori di tutte quelle degli altri luoghi. Crescono anche queste ap-

pog-

poggiate a' legni, come le altre uve, si vendemmiano nel mese di Luglio, e si mettono nelle botti per venderle a' Mercatanti. La mia Gente, contenta di vedersi fuori di ogni pericolo, ed in un luogo, ove potevano avere il vino a buon patto, ne bevè in tanta abbondanza, che non andò guari, che la maggior parte infermò. Deliberai pertanto di allontanarmi dal Zante, e portarmi all' Isola delle Sapienze piccola, ed inabitata, ma con buon Porto, e nella quale non si poteva temere, che il nostro equipaggio ricevesse danno dal troppo bere. Presimo fondo agli 8. di Settembre, e feci mettere a terra dodici cannoni, ed ergere una Piatta forma per difenderci dagli insulti di coloro, che avessero voluto attaccarci. In una bella, e verde pianura drizzammo un gran Padiglione per mio uso, e vicino a quello molti altri più piccoli per gli Ufiziali, e per i Marinari. Ma siccome io non aveva fatto porre se non un letto nella mia tenda, *Don Ferdinando* fu costretto, certamente contra suo genio, per quanto io credo, di meco dormire. Impiegammo quattro giornate nella divisione del danaro, che avevamo in Nave. Riserbai la quarta parte per li Proprietarii del Vascello, la quale ascese a più di sessanta milla Lire Sterline; ed una decima parte ritenni per me, la quale unita a' regali statimi fatti, e ad altre cose, ch' io possedeva di molto valore, veniva a formare la somma incirca di cinquanta milla Lire Sterline. Ogni uno de' Marinari dal primo sino all' ultimo ebbe poco meno di mile duecento Lire Sterline. Quando si venne alla divisione delle Mercanzie, fummo talmente imbarazzati, che di tutti formatosene un solo parere, mi pregarono a voler trattenere ogni cosa per me, senz' addossarmi obbligazione veruna.

Il giorno appresso, tornammo a far vela, dirizzando la prora verso di Ostia, ove felicemente arrivammo il primo di Novembre; dopo un viaggio di due anni, e sette mesi; conducendo con noi il più ricco bottino, che giammai fosse entrato in alcun porto d' Italia. Inviai subito con un espresso la notizia a *Don Antonio*; facendogli sapere il mio arrivo, e pregando, che venisse a ricevere quello, che di sua porzione gli apparteneva. Due giorni dopo, in compagnia di *Donna Isabella* sua Sposa, e di un loro piccolo Figliuolo; venne a bordo del nostro Vascello con una deliziosa barchetta. Veggendoli vestiti a duolo, era in dubbio, e non aveva coraggio d' interrogarli della cagione; ma pure il feci, ed eglino mi risposero di avere perduto il Padre di *Donna Isabella*, due anni prima d' allora; e che avevano fatto pensiero di portar il lutto finattanto ch' io fossi tornato.

Incontro di Amici più affettuoso di quello non fu veduto giammai, e debbo confessare, ch' egli fu tale, che per qualche tempo mi uscì di memoria per fino l' idea delle mie disgrazie.

Allorchè raccontai a *Don Antonio*, che avevo meco tante ricchezze, restò estatico, nè poteva prestarmi fede, imperciocchè detratti i danari, de' quali gli feci vedere il conto, le sole mercanzie valevano più di quanto averebbe potuto importare li nolli del Vascello, fatti in tutto il tempo della mia assenza, e più di tutto il valore del carico delle mercanzie portate meco al tempo della mia partenza. Non potei però giammai indurlo ad accettare una somma tanto considerabile, se non dopo di averlo assicurato, che quella era la sua giusta porzione, e che all' incirca anch' io possedeva altrettanto. Presentai loro dappoi *Don Ferdinando*, del quale restarono maravigliati ambidue.

Ma

Ma *Don Pietro* con la ſua grazia mi diſſe, di eſſer geloſo della preferenza da me data a queſto Giovane, perchè pretendeva, aver egli più diritto di quello alla mia amicizia, avendomi conoſciuto molto prima di lui. Aggiunſe in oltre, che ſperava, che per renderlo ſoddisfatto, non gli averei voluto negare almeno lo ſteſſo favore, il che incontanente eſeguii. Informai con poche parole *Don Antonio*, e *Donna Iſabella* de' principali accidenti della ſua vita, e dell' umor ſuo gioviale, e fu ricevuto da loro con molte dimoſtrazioni di ſtima, ed affetto, quindi unitamente andammo in una loro Caſa di Campagna.

Dopo d' eſſermi fermato una Settimana in continui divertimenti, che incominciavano ad annojarmi, domandai licenza a Don *Antonio* d' andar a Roma, col ſolo fine di moſtrare a Don *Ferdinando*, quella famoſa Città. Si offerì egli ſubito di farmi compagnia, onde a tal' effetto mandò uno de' ſuoi Servi, che regolaſſe e preparaſſe il ſuo Palazzo per il noſtro arrivo, ed il giorno ſeguente partimmo. Ci portammo a vedere le antichità e l' altre coſe curioſe, che ſi trovano in Roma, ed ebbimo più d' una volta occaſione d' ammirare la magnificenza degli antichi Romani ne' maraviglioſi avanzi, che ci ſono rimaſti. E ſiccome quella Città è ſtata una volta il ſemenzajo d' Uomini illuſtri per il loro valore, e per la loro magnificenza, così può dirſi al preſente, che ſia la Madre delle belle Arti, ed in particolare della Pittura, dell' Architettura, e della Muſica. Ivi nello ſpazio d' un ſecolo fiorirono, *Lanfranco*, *Dominichino*, *Pietro da Cortona*, *li Poſſini*, *Camaſſeo*, *Quercin da Cereto*, *l' immortal Rafaello*, *Annibale Caracci*, *Guido*, *Reno*, *Muciano*, e molti altri inſigni Pittori. *Palladio*, *Vitruvio*, *Scamozzio*, *Pozzo*, &c. ſono ſtati illuſtri

nell'

nell' Architettura. Ed il divino *Corelli* per la Musica, le cui arie dilicate saranno sempre nuove, e delle quali un famoso Poeta Inglese per una spezie di comparazione, parlando del nostro Compatriotta *ShaKespear* ha detto, che siccome il primo aveva sino dalla radice svelta la Musica, e trasportatala nel proprio giardino, parimente il secondo era giunto allo stesso segno rispetto alla Poetica, talmente che tutti quelli, che sono venuti dappoi, sono stati costretti di prendere da loro ad imprestito un ramo di quelle maravigliose sue piante.

Non mi estenderò d' avantaggio nella descrizione della Città di Roma, come nè meno di quella di Napoli, ove andammo coll'occasione di Don *Ferdinando*, per averne altre volte bastantemente parlato. Feci tutto ciò, che potei, per persuaderlo ad incominciare i suoi studii nella prima di quelle due Città, supponendo come aveva tutta ragione di credere, ch'ei fosse Cattolico Romano; ma non volle punto udirne parlare; anzi mi pregò, che gli permettessi di seguirmi in Inghilterra, siccome in fatti mi parve bene dovergli promettere.

Donna Isabella aveva in Casa una sua Cugina orfanella ricca al maggior segno, e a maraviglia bella. Questa non ebbe appena veduto *Don Ferdinando*, che ne divenne estremamente innamorata; ed egli all' incontro sembrava di non sentire per lei la menoma inclinazione. *Don Antonio* me lo confidò, e siccome per esperienza sapeva, che cosa è Amore, compativa con tutto il cuore sua Cugina, così mi pregò, che vedessi d' indurre *Don Ferdinando* a sposarla. Gliene feci la proposizione, come se la cosa derivasse da me, ma appena gliene parlai, che mi si buttò ginocchione, scongiurandomi, che non gliene parlassi mai più, dicendomi, che aveva

fatto

fatto voto di giammai maritarsi. Io gli rappresentai la pazzia di un voto sì pazzo, ed impiegai ogni mio studio, acciocchè finalmente si disponesse, ma tutta la mia fatica fu inutile. All' incontro in *Don Pietro* si era accesa per *Donna Felicita*, (tale era il nome di quella vezzosa Orfanella) un fuoco d' amor molto forte, e la serviva con modi così bizzarri, che ci recavan non piccol diletto. Talvolta, quando la notte andava a porsi a letto, la seguiva fino alla porta della Camera, ed ivi passava le notti intere a raccontarle i suoi amorosi tormenti, overo cantando mille canzoni, cosicchè, quand' anche fosse stata oppressa dal sonno, bisognava malgrado suo, che vegliasse. E quando poi ella con lui si doleva, le rispondeva buffonescamente, che aveva stabilito di tormentarla, finattantochè si risolvesse di amarlo. Se andava a passeggiar nel Giardino, era sempre da lei indiviso; ed in una parola poteva dirsi, che *Don Pietro* era l' ombra di *Donna Felicita*. Sovente anche in Chiesa, ove proccurava di esserle sempre vicino, le diceva, che difficilmente averebbe impetrato l' ajuto del Cielo, perchè era così inesorabile, ed uccideva gli Uomini con i suoi sguardi. Le ne faceva egli tante, che la povera Donzella, non ostante la sua afflizione, non poteva tenere le risa.

Trattanto io non tralasciava di tutto giorno sollecitare *Don Ferdinando*, acciò rompesse un voto così temerario in favore di un così amabile oggetto, ma egli mi pregò con maniere tanto obbliganti, acciocchè sopra tal materia più non lo molestassi, che alla fine determinai di tacere per sempre. Consigliai però *Donna Isabella* ad operar dal suo canto tutto ciò, che valesse a vincerlo, dandomi a credere, che le sue dolci maniere a-

verebbero avuta forza maggiore di tutte le mie persuasioni. Ella seguendo il mio consiglio, lo fece chiamare nel suo Gabinetto; ove per molte ore ebbero insieme lunghi discorsi, con tanto profitto, che il giorno seguente con mio sommo contento restai attonito, vedendolo passeggiar nel Giardino solo con *Donna Felicita*. Ebbi la mira di non sturbarli, ma subito, che gli potei parlare, non nascosi il piacere, che mi recava questo suo cambiamento, dicendogli, che di buon cuore gli perdonava d' essersi lasciato persuadere da *Donna Isabella* anzi che da me. Parve ch' ei rimanesse tutto confuso, il che attribuii a quel piccolo rimprovero, che gli aveva fatto; ma pochi giorni dapoi mutai pensiere, quando vidi *Don Pietro*, trasportato dall' amore, genuflesso a' piedi di *Donna Felicita*, ed ella mirarlo con occhi più dolce del solito. Non potei trattenermi di raccontare a *Donna Isabella* la mia maraviglia, la quale non fece, che accrescermela, con il dirmi, che di già era stabilito il giorno delle nozze tra *Donna Felicita*, e *Don Pietro*. Le dissi però, che io era fuor di me stesso in vedere, che quella Bella fosse di già risanata da quella sua così violenta passione; ma soggiunsi, non essere cosa nuova, nè avere saputo ora solamente, che quanto più l' amore è cocente, e vivo, tanto meno egli sia costante. Adunque, ripigliò *Donna Isabella*, io spero, che il vostro sia per essere di poca durata. V' ingannate, le dissi, Signora, imperocchè non amo, come gli altri, ed ancorchè la mia passione amorosa sia delle più forti, con tutto ciò la conserverò fino dentro al sepolcro. Questo mi confonde, replicò ella, perchè finalmente dalla maniera, con la quale avete parlato a me, ed a mio Marito, voi non avete la minima cosa a sperare da quella parte.

Ciò

Ciò è veriſſimo, io ſoggiunſi, ma intanto il mio cuore non ſi accenderà mai di altro ardore. Seguimmo a dire molte altre coſe ſu tal propoſito, e *Donna Iſabella* alla fine fu coſtretta di confeſſare, che io era un vero modello di Amore.

Mentre ci trattennemo in Napoli; comprai le Merci, che io aveva promeſſe a *Don Giacomo di San Salvatore*, le quali feci poi caricare ſopra un Vaſcello; che doveva paſſar per Oſtia, e prendere le mie lettere. Pregai *Don Ferdinando*, che ſcriveſſe a ſuo Padre; ma egli ſi ſcusò con dire, che temeva, che la ſua lettera non andaſſe ſventuratamente nelle mani della di lui Moglie, e per tal ragione mi ſcongiurò di ben peſare il ſenſo di ciò, che ſcriveſſi, e di non parlare di lui, ſe non figuratamente. Io gli promiſi, che per ben ſervirlo, gli averei fatta vedere la lettera avanti di conſegnarla, il che puntualmente feci con le ſeguenti parole.

Signore.

Non ſaprei in qual modo moſtrare la gratitudine, che io debbo a que' tanti favori, che fatti mi avete con tanta generoſità, perchè la maniera gentile, che vi ha ſuggerito il modo di farmeli, raddoppia le obbligazioni, che vi profeſſo. E ſe non poſſo darvi a conoſcere con gli effetti, quanto io vi ſia tenuto, ſiate certo per lo meno, che non mi uſcirà mai dalla memoria il nome di Don Giacomo, e de' ſuoi beneſizii. Vi ſpediſco le Mercanzie ordinatemi l' ultima volta, ch' ebbi la fortuna di parlare con voi, le quali prego accettare, come un piccolo contraſſegno del grato mio cuore, aſſicurandovi, che il maggior piacere è, e ſarà ſempre quello di potermi chiamare.

Voſtro Amico ſincero,
e Servitore umiliſſimo
Roberto Boyle.

P. S. Vi prego assicurare la vostra da me stimatissima Sposa, come pure l' amabile vostra Figliuola de' miei stimatissimi rispetti, e restar persuaso, che averò tanta attenzione intorno a tutto ciò, che mi avete dato in custodia, come se una Deità me ne avesse data la commissione, e me l' avesse scolpita nel cuore. Quando vorrete onorarmi di vostre lettere, addrizzatele, se così vi piace, al Palazzo di Don Antonio Alvarez in Roma, da dove me le farà egli ricapitare in qualunque parte dovessi volgere il piede, giacchè non ho per anche deciso quale sia il luogo, in cui mi debba fermare, benchè l' affetto mi stimoli a preferire l' Inghilterra ad ogni altro Paese del Mondo.

Don Ferdinando fu contento di quella lettera, scritta in Portoghese, onde avendola sigillata, la mandai ad Ostia.

Trattanto io aveva venduto il rimanente delle mie Mercanzie, il tratto delle quali ascese a più di cinquanta mille Lire Sterline; ma di esse non fu possibile, che potessi indurre *Don Antonio* a ricevere un solo quattrino. Nò, mio caro Amico, egli mi disse, voi mi avete di già dato, quanto basta per far la fortuna di un Cavaliere, abbenchè io non sia in conto alcuno avido di ricchezze. Mi ritrovo bastantemente felice col possesso della mia dolcissima Sposa, cosicchè non mi rimane altra cosa da desiderare di più. Cotesta è una fortuna, che in gran parte a voi debbo, e l' unica cosa, che manca a perfezionarla, si è, che io non posso vedervi tanto favorito dal Cielo, quanto io lo sono. Spero ad ogni modo, seguì egli a dire, che il tempo, il quale strugge le più violenti passioni, guarirà anche voi della vostra. Io, gli risposi, che il male era senza rimedio, e che tutta la mia consolazione, si riduceva nella speranza, che la viva, e dolorosa memoria della perdita

dita da me fatta, darebbe ben presto fine alle mie sventure col darmi in braccio alla morte.

Don Antonio, udendomi parlare in questa maniera, rimase tutto commosso, a tal segno, che non potè trattenersi le lagrime, e fece ogni sforzo per persuadermi a restar in Italia. Ma gli dissi, che, oltre la mia inclinazione, che mi portava a preferir il mio Paese natale ad ogni altro, e il desiderio di vedere il luogo dalla mia cara Sposa in altri tempi abitato, mi costringeva di prendere quel partito anche l' impegno assuntomi dell' educazione di *Don Ferdinando*, che mi aveva pregato di condurlo meco in Inghilterra, per ivi fare i suoi studj. Fu adunque di mestieri il separarsi, non ostante il dolore, che quella divisione all' uno, e all' altro recava. Presi delle Lettere di Cambio per tutto l' importare del danaro, che io aveva, temendo, che nel viaggio non fossimo forse rubbati, e deliberai di andare con *Don Ferdinando* per terra in Fiandra con li miei due fedeli Indiani, ed un altro Servo.

Tutti li Marinari Spagnuoli, che furono compagni de' miei viaggi, ebbero con il mio assenso la licenza di ritornarsi alle loro Case molto più ricchi di quanto avrebbero giammai ardito sperare, protestandosi tutti, che, se avessi giammai voluto fare un secondo viaggio, sarebbero stati pronti a seguirmi fino in capo al mondo. Alcuni de' miei Marinari Inglesi, che avevano sposate delle Donne Italiane si risolvettero di fermarsi in Italia. Pregai *Don Antonio*, a voler disporre del Vascello nella maniera, che più gli piacesse, ma egli mi disse, che di ragione apparteneva a me dopo d' aver avuto con esso tanta fortuna, e volere, che io lo facessi condurre in Inghilterra per mio uso; imperciocchè, soggiuns' egli, chi

può sapere, che non vi possa sopraggiugnere qualche occasione, che vi faccia cambiar di pensiero, ed a noi proccuri il contento di un' altra volta abbracciarvi?

In capo ad alcuni giorni, si celebrarono con molta magnificenza le nozze tra *Don Pietro*, e *Donna Felicita*. Questo Cavaliere risolvette di portarsi in Ispagna con la diletta sua Sposa, dopo ch' io fossi partito, per entrare colà in possesso de' suoi beni, essendo il tempo delle loro ipoteche vicino a spirare. Io confesso, che quell' esempio dell' incostanza Donnesca mi ha dato molto a pensare; perchè a mio credere non fu giammai Matrimonio più singolare di quello. Feci fare de' piatti d' Oro, e d' Argento, tutti rassomiglianti a quelli, de' quali mi aveva regalato *Don Giacomo di Ramirez*, e ne feci un presente a *Donna Isabella*, acciò conservasse memoria di me. Ella dapprincipio non voleva accettarli, dicendomi, che troppo grande era la mia generosità; ma io le dissi con un' aria la più disinvolta, che mi fosse possibile, che se rifiutava il mio presente, le renderei anch' io il Vascello, che portava il suo nome, nè voleva più vivere a lei soggetto. Sia dunque così, mi disse, accetto il vostro dono; ma giacchè voi mi riguardate, come vostra Padrona, voglio darvi in iscritto i miei comandi, con patto, che non aprite il foglio, se prima non siete giunto ad una certa altezza di latitudine, val a dire quindici giorni dopo, che sarete arrivato in Inghilterra. Le promisi adunque di puntualmente ubbidirla, ed il giorno appresso mi diede una carta sigillata, che conteneva, come mi disse i comandi suoi, de' quali mi aveva parlato.

Raccomandai il Vascello al mio Luogotenente, ordinandogli di andare a Bristol con tutta la più possi-

possibile diligenza. Il giorno seguente, che fu li 6. Febbrajo 1696. presi congedo da *Don Antonio*, e da sua Moglie, e dalla loro amabile compagnia, e benchè io non abbia molta disposizione per il pianto, non potei dispensarmi dal versar delle lagrime nel lasciar così cari Amici. Il primo giorno del nostro viaggio fui sempre immerso in una profonda malinconia, senza giammai ricordarmi delle ricchezze acquistate in così brieve spazio di tempo, le quali meco portava. Ma essendomi accorto dagli atti di *Don Ferdinando*, che il vedermi così confuso gli arrecava noja, mi sforzai di mostrar faccia allegra, acciò anch' egli stesse più allegro.

Averei desiderato fargli vedere nel nostro passaggio le rarità d'Italia, ma fece sembiante di poco curarsene. Per tale ragione, nulla ci è accaduto, che meriti di esser raccontato fino al nostro arrivo in Anversa, ove ci siamo fermati qualche tempo, per rimetterci dalla fatica del viaggio, e particolarmente *Don Ferdinando*, che si attrovava un poco più incomodato di me, non avendo egli mai per l'addietro fatto un così lungo viaggio a Cavallo. Nell' avvicinarsi, che noi fecimo alla Città, non fummo poco maravigliati in veder la maniera, con la quale i poveri in quel Paese dimandano l'elemosina. Li Fanciulli dell'uno, e dell'altro sesso corrono, e saltabellano avanti i Passaggieri, e tutto ad un punto fermandosi loro dinanzi, rizzano i piedi all'aria, e piantano il capo in terra. In quella positura battono le mani, ed orando chiedono di esser soccorsi.

La Città di Anversa è collocata in un bellissimo sito sul Fiume Schelda, ed è molto bene fortificata. I terrapieni sono tutti all' intorno piantati d' alberi, l' ombra de' quali rende molto delizio-

liziofo il paffeggio. Il Caftello, ch' è ugualmente bello, e forte, fu fabbricato da' Duchi d' Alba. Può la Città paragonarfi rifpetto alla grandezza a Briftol, avendo le ftrade ampie, e le Cafe molto magnifiche. La Chiefa di Santa Maria, ch'è la Cattedrale, è così fontuofa, e di una ftruttura tanto mirabile, che l' Imperador Carlo Quinto era folito dire, che fembrava effere ftata fatta per doverfi confervare in un fcattolino. Il di fuori non è meno magnifico del di dentro. Le Pitture, delle quali fa pompa, fono del Cavaliere Pietro Paolo Rubens Cittadino di Anverfa, le quali non cedono a qualunque altra opera infigne delle fue molte. La Chiefa de' Gefuiti è parimente belliffima; adornata d' una gran quantità di colonne di marmo maeftrevolmente intagliate, e di pitture fatte dal medefimo autore. Trovanfi ancora molte altre Chiefe, e Cappelle magnifiche; ma ficcome le due, delle quali ho parlato, fono le principali, così nulla dirò delle altre.

Dopo efferci fermati dieci giorni in Anverfa, ed efferci ben rimeffi dalle fatiche del viaggio partimmo li 3. di Aprile per portarfi a Cales, effendo quefta la più brieve ftrada, che potevamo fare, ove dopo di aver impiegata tutta la maggior diligenza arrivammo il giorno de' fei dello fteffo mefe. Non faprei fpiegarvi la mia allegrezza, quando vidi le bianche roccie di Douvres, e del Paefe in cui nacqui. Il giorno dietro c' imbarcammo, ove dopo un fortunato paffaggio arrivammo circa il mezzo giorno. Poco mancò, che nello fcendere a terra non perdeffi uno de' miei Indiani. Nel mentre, che fi trafportavano in un battello li noftri Cavalli per condurli a bordo, egli fi pensò di falire fopra di uno credendo di non incontrare verun pericolo; ma in quello fteffo

fo

so momento una Nave, ch'entrò nel Porto sparò un cannone, onde lo strepito spaventò così fattamente il Cavallo, che, gettatosi nel mare principiò nuotando ad allontanarsi dalla ripa in modo che il mio povero Indiano, essendo stato alla prima rovesciato, e ritrovandosi co' piedi impegnato nelle staffe, si sarebbe sicuramente affogato; non ostante, che sapesse nuotare, se il suo compagno non fosse subitamente accorso in suo ajuto, e gettandosi in mare non avesse tagliati con un coltello i staffili. Ciò fatto, prese per la briglia con una mano il destriere, e con l'altra il condusse felicemente a terra nuotando.

Don Ferdinando, che non molto si dilettava di cavalcare, fu cagione, che il giorno dopo prendessimo la diligenza delle poste: Ordinai a'miei Servi di lentamente seguirci col nostro bagaglio, e si fermassero nell'Osteria, in cui dovevamo capitare, finattantochè avessi mandato a chiamarli. Giunti che fummo a Londra, andammo per un giorno, o due ad alloggiare nella Casa di uno Stufajuolo, non volendo incomodare alcuno de' miei congiunti, o Amici. Intanto inviai segretamente a chiamare lo Scrivano di mio Zio, quello stesso, che aveva proccurato di prevenire la congiura, che mi si preparava, col darmi avviso con la lettera, che mi pose nella saccoccia, come nel principio di questa mia relazione ho accennato. Venne colui incontanente, e nel vedermi restò ad un tempo istesso consolato, e stupito, benchè a prima giunta avesse qualche difficoltà in conoscermi, conciossiachè, non avendogli fatto dire il mio nome, non poteva immaginarsi di vedermi in quel luogo.

Mi fece sapere, ch'era più di un anno, che mio Zio era passato nell'altro Mondo, ed ave-

va lasciato erede di tutti suoi beni suo Figliuolo maggiore, e la soprantendenza de' suoi Negozii al minore, ed a lui. Soggiunse, che parlavano sovente di me, ed ancorchè mi credessero di già morto, avevano posto a profitto con molta prudenza il tenue mio Patrimonio, con l' intenzione di fedelmente restituirmelo, se a caso giammai ritornato fossi. Io gli narrai tutte le mie avventure, e si rallegrò nell' intendere, ch' era tornato assai ricco. Lo pregai, che ci ritrovasse un comodo alloggiamento in qualche sito rimoto, perchè io bramava di essere sconosciuto, e di far venire dall' Osteria, ove eravamo stati, i miei Servi con il bagaglio. Ciò fec' egli con tutto il piacere, e poco dopo ritornando ci condusse in una Casa d' intera nostra soddisfazione. Andò poi in traccia de' miei Servidori, e li condusse alla nostra nuova abitazione. E siccome i due miei Indiani parlavano molto bene Inglese, e sapevano anche leggere, e scrivere, ed erano in oltre vestiti a mie spese alla maniera di Europa, non si trovò alcuno, che facesse loro il minimo insulto, nè che restasse sorpreso in vederli.

Essendo arrivato il tempo prescrittomi di aprire la carta, statami consegnata da *Donna Isabella*, volli vedere a che cosa si estendevano i suoi comandi, ma con tutta la diligenza usata, non mi fu possibile il ritrovarla. Rimasi da ciò molto maravigliato, non potendo capire, come avessi perduto quel solo foglio, e niun' altra cosa. Sentii poi anche nello stesso tempo non poco dolore, dubitando, ch' ella contenesse qualche rilevante commissione; ond' è, che per rimediare all' inconveniente, scrissi sul fatto una lettera a *Don Antonio* per farlo partecipe del nostro felice arrivo, e dello smarrimento del foglio, pregando la diletta sua

Spo-

Sposa di rinovarmi i suoi comandi, se avesse creduto ciò necessario, ed avvisandole il modo, che averebbe dovuto tenere, acciò mi capitassero con sicurezza.

Nel tempo, che mi fermai a Londra, feci l'acquisto di due mille Lire Sterline di rendita nella Contea di Sommerset, e dopo di ciò me ne sopravanzarono vinticinque mille, le quali impiegai ne' pubblici Banchi, in compagnia di ciò, che *D. Ferdinando* mi aveva dato di sua ragione. Ciò eseguito, mi applicai di buon senno all'educazione di quel Giovane, proponendogli di andare ad Oxford, ove gli averei ritrovato un Maestro, per ivi prestamente imparare le Scienze; ma ei mi pregò differire ancora qualche tempo. Da ciò presi la risoluzione di andare con lui, e con un solo Servo a Bristol, unicamente per rivedere il luogo, in cui in altri tempi dimorava il tenero oggetto de' miei desiderii, e del quale era restato privo nella più stravagante, e dolorosa maniera del Mondo.

Giunti, che colà fummo, domandai ove fosse la Casa, nella quale abitava il Signor *Villars* famoso mercadante di quella Città, la quale mi fu tantosto mostrata, dicendomisi, essere allora abitata da un tal Capitano Kendrick. Volli sapere, che cosa fosse accaduto d'una certa *Susanna*, ch'era stata Cameriera della Figliuola di quel Signore, e mi fu detto esser ella nella Casa di un Personaggio di qualità in una Casa di Campagna, alle Sponde del mare. Ciò inteso mi posi subitamente in cammino per portarmivi, benchè fosse quasi trenta miglia lontano, e l'ora fosse ben tarda. Dopo avere per qualche tempo viaggiato, all'improviso si oscurò il Cielo, e fummo sorpresi da una così violenta ed impetuosa tempesta, che per metterci a coperto, ci trovammo costretti a

por-

portarci in una piccola Casa, che v' era un poco fuori di Strada. Nell' entrare altro non vedemmo, che un bambino, trastullarsi con alcune fanciullesche bagattelluzze che aveva, dalla cui bocca altro non potemmo trarre, se non che *Mamma* sarebbe quanto prima venuta a Casa. Era quello il più bel Fanciullo, che avessi giammai veduto, e mentre eravamo intenti ad ammirarlo, giunsero un uomo in compagnia d' una donna. Restarono costoro altamente stupiti, nel trovarci nella loro Casa; ma io domandai loro scusa, dicendo, che la pioggia ci aveva obbligati di venir a metterci al coperto sotto al loro tetto. L' Uomo ci rispose, d' essere ben contento, ma che solamente temeva, che in sua Casa non fossimo trattati a misura de' nostri desiderj. Trattanto la pioggia continuava con la stessa violenza, e poco dopo annottò, e per maggiore sventura eravamo lontani da ogni Osteria due miglia, nè sapevamo la strada. Il Contadino vedendoci così imbarazzati, ci disse, che de' due soli letti, che aveva in sua Casa, ci faceva padroni, purchè avessimo voluto accettarli. In fatti gli accettai, gli resi grazie abbondanti, e per meno fargli sentire l'incomodo, gli diedi subito una guinea. Restò sopraffatto della mia generosità, siccome dimostrò con le sue maniere obbliganti; il che fece pur anche sua moglie. Lo pregai, che ci procurasse qualche cosa a mangiare, e che avesse cura de' Cavalli dandogli un altra Guinea, per fare le spese occorrenti. Egli mi rispose, che per quello spettava a' Cavalli, la sua Stalla era in troppo cattivo stato, ma che se così mi fosse piaciuto, gli averebbe condotti sotto la scorta d' uno de' miei Servi ad una buona osteria, che in un Villaggio vicino si ritrovava. Accettai il partito, e subito ch' egli uscì, mi posi a fare alla Donna molte domande intorno al Fanciullo, da noi nell' entrare veduto. Dopo molte parole,

role, finalmente mi confidò, che quel Fanciullo in conto veruno ad essi non apparteneva, ma ad una Dama, da loro non conosciuta, e che non avevano mai veduta dopo la prima volta. M' avanzai a dimandarle ciò, che dava loro in premio della custodia di quel Fanciullo, e mi parve, che a tal domanda rimanesse molto confusa; onde dopo d'aver tardato qualche tempo a rispondermi, disse con voce quasi sdegnosa, ch' erano stati puntualmente sempre pagati.

Veggendo, che tale discorso la infastidiva, mutai argomento, ed un poco dopo, essendo arrivato il Marito, ci posimo a tavola per cenare. Averei desiderato, che Don *Ferdinando* avesse dormito meco, ma avendo l' onorato mio Albergatore inteso dirsi dal mio Servo, che non avevamo costume di dormir accompagnati, non volle in alcuna maniera permetterlo, ma si contentò cederci ambedue i letti, e vegliare tutta la notte in compagnia di sua moglie. Dimandai loro, ove dormiva il Fanciullo, e mi risposero, che dormiva in una culla; ed io intanto andava interessandomi in suo favore, senza sapere il perchè. Finita la cena ci posimo a letto, ma molto poco dormimmo, e ci levammo di gran mattino. E perchè faceva bel tempo, risolvemmo d'andar a piedi nel villaggio, ove si trovavano i nostri cavalli, e prender per guida il nostro Ospite. Partimmo subito, e giunti all' osteria, licenziai il buon' Uomo, donandogli un' altra Guinea in pagamento de' ricevuti disturbi. Averei desiderato di montar a Cavallo senza perdere momento di tempo, e continuare il nostro cammino, ma Don *Ferdinando* era talmente incomodato, che la cosa si rese impossibile. Il vederlo in quello stato mi cagionava molta afflizione, ond'è che lo pregai a fermarsi colà sino al giorno vegnente, nel quale o sarei io tornato, ovvero gli ave-

rei

fei inviato il mio Servo, ed una comoda vettura, che lo conducesse. Si acchetò al mio consiglio, e partii senz' altro aspettare.

Arrivato che fui ad un luogo, ove s' incrociavano molte strade, mi trovai grandemente imbarazzato nella scelta di quella, cui mi dovessi appigliare, onde mi fermai qualche tempo prima di risolvere a quale avessi dovuto tenermi. Ma frattanto mi giunse all' orecchio un certo strepito non ben inteso di voci, il quale usciva da una vicina Casa Colonica, e m' invitò ad andarvi a piedi, dopo d' aver consegnato il Cavallo al mio Servo. Più che m' avicinava, maggiormente cresceva il rumore, benchè non potessi intendere nè meno una sola parola. Divenni da ciò maggiormente curioso; onde mi nascosi piano piano dietro la Casa, e con l' ajuto d' una fessura, vidi in essa più di venti Zingane sedenti senz' ordine, e nel mezzo di loro un Fanciullo ignudo, del quale stropicciavano tutto il corpo con verdi gusci di noce, e ciaschedūna volta, che il poverino gridava, alzavano quelle orribili voci per impedire, che non fossero udite le di lui strida. Ma fu ben maggiore la mia maraviglia, quando m' accorsi, che quel Fanciullo avea tutte le somiglianze di quello, che avevamo trovato nella Casa del Contadino, che ci aveva ricoverati la scorsa notte. Ordinai al Servo d'avvicinarsi con i Cavalli, e perchè era ben armato, m' avanzai alla porta della Capanna, e per forza l'aprii. Entrato, che fui, domandai a quelle scellerate Donne, con voce imperiosa ciò, che facevano di quel Fanciullo, accusandole di averlo rubato a quel povero contadino, e facendo loro credere essere io venuto con genti armate per catturarle. Più di così non fece mestieri per ispaventarle, onde senza darmi risposta, una dopo l' altra fuggì, come se tutte avessero avuto il Diavolo dietro le spalle, lasciando

solo

ſolo il Fanciullo. Non mi trovai poco imbrogliato dopo la loro fuga, per non ſaper, che fare di quell' innocente Bambino, che a forza di ſtropicciarlo con quelle ſcorze di noce avevano fatto divenire del colore ſimile al loro. Per buona fortuna trovammo i ſuoi panni, ed inſieme alcuni certi altri cenci, co' quali cred' io, avevano coloro diſegnato veſtirlo, e guadagnar con quel mezzo abbondantemente danari.

M' ingegnai di veſtirlo alla meglio, e benchè aveſſi gran fretta deliberai ad ogni modo di ritornare alla Caſa del Paeſano per chiarirmi a fondo del fatto. Giunti all' oſteria, ove aveva laſciato Don *Ferdinando*, pregai la donna di Caſa, che aveſſe cura del Fanciullo, finattantochè foſſi tornato, ed avendomi ella detto, ch' il mio amico era andato a riposare, proſeguii il mio cammino ſenza volerlo ſturbare. Arrivati ben preſto alla Caſa, in cui avevamo albergato, trovammo la Padrona, che ſedeva alla porta. Io le diſſi, ditemi di grazia, ove è il Fanciullo, che vidi qui in Caſa voſtra jeri ſera? Poichè voi volete ſapere ov' egli è, mi riſpos' ella con atto e con zotica voce, ſta dormendo nella ſua culla? Laſciatemelo vedere, le replicai? Oh queſto no, ſoggiuns' ella, io non anderò a ſturbarlo dal ſonno nè per voi, nè per qualunque altro ſi foſſe. Mi proteſtai di volerlo aſſolutamente vedere, e che a ſuo diſpetto lo vederei, concioſſiachè ſoſpettava, che gli foſſe ſopraggiunto qualche ſtrano accidente. Quando vide, ch' era fermamente riſoluto, e che ſmontava da Cavallo per entrar in Caſa; mi diſſe, che giacchè tanto grande era il deſiderio mio di vederlo, andava a prenderlo. Incominciai allora a credere, d' eſſermi ingannato, e che quello ch' io aveva preſo non era il ſuo Fanciullo, ma un altro, che ad eſſo raſſomigliaſſe; ed era quaſi pentito d' avere così ruvidamente par-

parlato con quella donna, ed era già in punto di regalarla d' una Guinea per acchetarla, quando il Servo mi avvertì, ch'ella tardava troppo a tornare. In tale stato di cose mi posi a chiamarla, ma vedendo, che nessuno dava risposta, comandai al Servo d' andare a vedere, da che ciò nascesse. Egli andò, e non trovò nè la Donna, nè il Fanciullo, nè veron altro, essendosi l' astuta senza dubbio fuggita, per la porta di dietro fuori per il giardino. Questo fatto mi cagionò un' estrema sorpresa, e risolvei di far sopra ciò tutte le più possibili inquisizioni. Visitai in persona minutamente tutta la Casa, ma inutilmente, e in quel mentre mandai il mio Servo in traccia della donna, che non gli fu possibile di giammai sopraggiugnere. Per aumento di sfortuna, non si trovava in quelle vicinanze alcuna Casa, cui ricorrere per informazioni, giacchè il Villaggio, ove aveva lasciato il Fanciullo, era il luogo più vicino di que' contorni. Per tale ragione io disperava di scoprire la verità, ed era già montato a cavallo per andarmene, quando vidi il Marito della Donna, che ritornava a Casa. Subitamente corsi a briglia sciolta verso di lui, e presolo per il collo gli dissi, ch' era venuto a fermarlo per l' assassinio fatto del Fanciullo, che la notte precedente avea veduto in sua Casa. Il meschino fu da tale spavento sorpreso, che sembrava più morto che vivo. Dopo d' essere un poco rivenuto in se stesso, mi disse, siate pur certo mio Signore, che il Fanciullo non è morto, nè mi saprei indurre a crederlo. Gli comandai, che me lo facesse vedere, o altrimenti lo farei appicare; in una parola, sì fattamente lo spaventai, che mi disse; che se avessi voluto appazientare anche un poco, m' averebbe narrato tutto ciò, che sapeva di quel Fanciullo, il quale spero, soggiunse piangendo, che sia ancora in vita. Io gli raccontai in poche parole, che lo ave-

va salvato; e tornati a Casa, e ripresi gli smarriti suoi spiriti, mi fece il seguente racconto.

Saranno in circa tre anni, che una Dama venne a parlare con mia moglie, e trattò seco di darle quel Fanciullo in custodia. Siccome ella ci ha sempre generosamente riconosciuti, poichè ci diede dieci libre sterline per ogni trimestre, anzi anticipate, noi abbiamo anche sempre creduto, ch'egli appartenesse a qualche persona di condizione distinta. La stessa Dama veniva spesse volte a prenderlo per uno o due giorni, ed ella stessa lo riportava, senza che potessimo noi mai sapere, chi ella si fosse, o dove abitasse. Mia moglie, che è tanto scaltra, quanto curiosa, fece tutto il possibile per trarne la verità, benchè in vano. Ma ad ogni modo da molte circostanze, ci venne fatto di comprendere, che i Genitori di quel Fanciullo non volevano essere conosciuti. Un giorno mia moglie mi disse, che le era entrato in mente un disegno assai bello, ma che non voleva comunicarmelo, se prima non era sicura della riuscita; a tal'effetto la prima volta, che la Dama venne a prender il Fanciullo, tenne con essa un lungo discorso. Dopo ch'ella si fu partita, mi disse, che l'aveva impegnata ad anticiparci cento lire sterline, dandole ad intendere, che con quelle averemmo comperata la Casa, nella quale abitavamo. In una parola, siccome mia moglie ha sempre portate le brache, mi constrinse ad acconsentire al suo inganno; ed il giorno addietro nel ricondurne il Fanciullo, la Dama le contò le cento lire, non volendo da me nè meno una sola ricevuta in iscritto. Partita poi, ch'ella fu, mia moglie mi parlò nella seguente maniera.

Noi abbiamo al presente cento cinquanta lire, non compresi i mobili ed il nostro bestiame, da

cui se ne possono ben ricavare cent' altre. Con questa somma potiamo portarci nel mio Paese, (questa era l' Isola Man) ed ivi passare il rimanente de' nostri giorni comodamente senza temere nè le cattive raccolte, nè i poco vantaggiosi contratti. Così si faccia; le risposi io, ma che faremo noi del Fanciullo? Ella mi parlò in una certa maniera, dalla quale incontanente compresi, che aveva pensiero d' ucciderlo. Restai inorridito a tale proposizione, e a dispetto del suo collerico e furioso temperamento, fortemente mi opposi dicendole, che a qualunque costo si fosse, non sarei mai per dare la mano ad una così barbara azione. A nulla montava il mio dire, perchè più risoluta che mai, sosteneva la crudele risoluzione. Io veggendo di nulla guadagnare il suo cuore, ma che voleva assolutamente sbrigarsene del Fanciullo, proposi come cosa di minor male, il venderlo ad una truppa di Zingane. Ella acconsentì, e solamente in questa mattina ha trovata l' occasione di porre ad effetto il disegno. Noi intanto avevamo disposti tutti li nostri interessi, ed erano pronti a partire tra due giorni per Bristol, sapendo bene, che la Dama non sarebbe per ritornar così presto.

Finito, ch' ebbe il buon Uomo quel suo racconto, lo esaminai molto bene per vedere, s'egli sapeva in effetto, ove abitasse la Dama. Dopo varie interrogazioni, finalmente mi confessò, d' averla un giorno seguita alla larga, fino alla Casa della sua abitazione; e benchè ciò avesse fatto per consiglio di sua Moglie, non aveva pero voluto comunicarglielo mai, temendo, ch' ella facesse cattivo uso di quella notizia. L' obbligai di condurmi al sito, ove era quella Casa, promettendogli di generosamente premiarlo, e di liberarlo da ogni pericolo di male, che potesse accadergli

per

per il caſo del Fanciullo . Montò a cavallo, ci poſimo in viaggio, ed in meno di due ore arrivammo ad una bella Caſa, circondata d'un fiumicello e da alcune belle ſpalliere d' alberi . Mi fermai qualche poco a mirarlo, e vidi , benchè in qualche diſtanza, due donne, che coglievano fiori, l' una delle quali aveva la fronte volta verſo di me. Il Contadino mi diſſe, quella eſſere appunto la ſteſſa, ch' era ſolita venire à trovar il Fanciullo. Comandai per tanto al mio ſervo di condurre i cavalli al proſſimo villaggio, lontano un mezzo miglio, e di ritornarſene con diligenza. Per quello ſpetta al Contadino, non ebbi difficoltà veruna di licenziarlo ; perchè, ſiccome temeva ad ogni momento, di qualche diſgrazia, preſe la fuga, ſenza che abbiamo potuto accorgerſene .

Subito che il mio Servidore partì , mi poſi a paſſeggiare d' intorno alla Caſa, e ad eſaminarla da tutte le parti, con la ſperanza di venir in luce di qualche coſa. Ma eſſendo in queſto mentre ſopraggiunta la pioggia, fui coſtretto di pormi al coperto ſotto una gran quercia, che le ſtava a rimpetto. Appena era io colà arrivato, che uſcì fuori una Donna, che a nome della ſua Padrona mi pregò d'entrar in Caſa, finattantochè foſſe ceſſata la pioggia. Rimaſi attonito di quell' invito, e la ſeguitai . Nell' entrare , mi ſi fece avanti una Dama aſſai bella, dicendomi, che ſiccome io avea tutte le apparenze d'un Gentiluomo, ella non avea voluto laſciarmi eſpoſto alla pioggia , e che per ciò mi ſupplicava di ripoſarmi nel mentre , ch' il bel tempo faceſſe ritorno . Io le reſi con ogni ſorta di civiltà tutte le grazie, che meritava il generoſo ſuo complimento , e ci poſimo a ſedere . Ma i noſtri diſcorſi furono ben preſto interrotti dall' arrivo d' un Gentiluomo con il mantello del-

lo Scarlato, ch' io aveva veduto dalla fineſtra ſcendere da cavallo alla porta, ed entrar in Caſa con aria aſſai riſoluta. Allora la Dama ſi alzò, e mi diſſe, che mi domandava ſcuſa ſe mi laſciava, mentre era obbligata d' andar a tener compagnia ad un' altra Dama, finattantochè quel Cavaliere foſſe rimaſto con lei, ma che ritornerebbe quanto più preſto le foſſe ſtato poſſibile. Siccome la ſola curioſità m' avea colà condotto, mi riſolvei a non partirmi, ſe prima in qualche modo non l' aveſſi appagata. Stetti appena un momento aſcoltando, che inteſi molto diſtintamente la voce d' un Uomo, che minacciava una Dama, di ſuſcitarle de' grandi cavilli intorno alle ſue facultadi, ſe non aveſſe voluto contentare la ſua amoroſa paſſione. Ella parlava con voce sì baſſa, che non potei intendere, ciò che diceva, e ſolamente preſi dalle parole del Cavaliere, che le ſue riſpoſte altro non facevano, che ſempre più incollorirlo. Dopo una lunga conteſa, finalmente ſi tacquero. Allora la Dama, che m' aveva laſciato, ſe ne tornò, e nell' entrare, che fece in camera mi diſſe: Signore, io mi luſingo, che voi compatirete la mia inciviltà, e credete che non ho potuto ritornare più preſto. Mia Signora, le riſpoſi, ſon' io quello, che deve dimandar ſcuſa a voi, come quello che ſono in caſa voſtra, ſenz' avere l' onore d' eſſere conoſciuto. Fummo intanto interrotti dalla voce d' una Donna, che ad alta voce chiamava ajuto. Subitamente ambidue corremmo alla porta della camera, da dove uſciva la voce, e perchè la trovammo chiuſa, la sforzai, ed entrai con la ſpada alla mano. Trovai in quel punto il Cavaliere, da me veduto con il mantello dello Scarlato, che ſi affaticava di violar una donna. Corſi contra di lui, e dandogli un colpo di ſpada di piatto ſul capo, gli

gli dissi, che si volgesse, e si difendesse, siccome anche fece con orrende bestemmie. Dopo d'esserci per qualche tempo battuti, ebbi la fortuna di disarmarlo, e perchè aveva ricevute molte ferite, dalle quali gli usciva in gran copia il sangue, caddè a terra per la debolezza. Trattanto la Dama, ch'egli avea gettata sopra un letto, era svenuta, e lo strepito, che noi avevamo fatto, avea spaventati tutti i domestici. Mi ritirai nella stessa camera, dalla quale era uscito, pregando quella gentil Signora, che m'avea poco avanti accolto d'aver cura di quello sventurato, aggiugnendole, che sebbene fosse degno di morte, non ostante desiderava, che rimanesse in vita, per prevenire ogni sorta d'inconveniente. Ella seguì il mio consiglio, e mandò alla Città per un Chirurgo, che giugnesse nello stesso tempo, che venne il mio Servo. Mi trovai presente alla medicatura del ferito, e veggendo, che le ferite non erano pericolose, e che la Casa era troppo in iscompiglio, per poter ricavar qualche lume circa il Fanciullo, deliberai di partire. Ma la Dama, da me così opportunamente salvata, essendosi riavuta dal suo sfinimento e dal suo terrore, desiderò di vedermi, per aver occasione di ringraziarmi, del gran servigio prestatole. Per tale cagione mi fermai, e dopo aver aspettato un momento venne nella camera, ove mi trovava. Ma Dio buono! quali trasporti d'allegrezza non provai io, allora che riconobbi in lei la mia cara Villars? Restammo ambedue qualche tempo immobili con gli occhi fissi l'uno nell'altro, e la mia vista fece in lei tanta impressione, che di bel nuovo sfinì. La Dama, ch'era in nostra compagnia, non poteva da principio immaginarsi, qual fosse la cagione della nostra confusione; ma quando udì, che io le dava il nome di

mia cara consorte, e cento altre espressioni d'amore, che mi scapparono di bocca in quel punto, s'appose ben tosto al vero, e parve attonita al pari di noi. Finalmente a forza d'abbracciarla, e di chiamarla per nome, la feci ritornare in se stessa.

Non saprei esprimere ciò, che allora si fece sentire dentro di noi. Concepisca il lettore se gli è possibile, tutta la gioja di due amanti, che dopo una lunga assenza si truovano, e nel tempo in cui credevano, che la morte gli avesse separati per sempre. Sembrava quello essere un sogno; ma quando non ci rimase più luogo da dubitare, della certezza di ciò, che vedevamo, e che i nostri primi trasporti furon passati, fecimo segretamente venir un Prete, che ci maritasse, con le cerimonie della Chiesa. Egli altro non fece, che render legittima l'unione di due cuori formati l'uno per l'altro, e da lungo tempo legati assieme, con un'indissolubile amore. L'entrare in possesso per la seconda volta di una cosa, che mi era tanto preziosa, mi parve una ricchezza maggiore di tutti i tesori del mondo.

Il giorno addietro, mandai per Don *Ferdinando*, acciò fosse a parte de' nostri contenti, ma la sua indisposizione s'era sì fortemente accresciuta, che si ebbe timore di potergli maggiormente nuocere nel trasportarlo. Questo mi cagionò molto dolore, perchè io sinceramente l'amava, tanto per il proprio suo merito, che per le obbligazioni, che aveva a suo Padre. Raccontai ogni cosa alla mia dolce sposa, come anche tutto ciò, che m'era accaduto dopo la nostra sfortunata separazione. Dopo di che la pregai, che volesse narrarmi il modo, di cui si era servita per fuggire di Barberia, il che fece così dicendo.

Voi sapete, che quando ci diedimo l'ultimo

Addio a Mequinez, i noſtri cuori preſagivano un non ſo che di funeſto. Io non aveva veruna notizia, che *Muſtafà* ſi foſſe ſalvato, che ſe ne foſſi ſtata avvertita, egli è coſa probabiliſſima, che averei ſchifata la diſgrazia, che mi è ſopraggiunta. Egli proccurò un Vaſcello per condurre a Salè, come mi diſſe dapoi, e nel viaggio incontrò *Acmet* ſuo Padrone, che avendo inteſo dalla ſua bocca tutta la noſtra iſtoria, lo inviò con una lettera al Governatore di Mammora, finattantoch'egli coſteggerebbe quel littorale per impedire di non eſſere inſeguito, dopo di avere ottenuto il ſuo intento. Dopo d'avermi rapita, fui condotta da' ſuoi a bordo d'un Vaſcello, che ſubito fece vela, e prima che giugneſſe la notte incontrammo quello di *Acmet*, ſopra del quale immantenente fui traſportata. Lo ſcellerato m'inſultò con modi così crudeli, e con tali parole, che potei ben conoſcere, ch'era riſoluto di venire all'eſtremità; ma io ſchiettamente mi proteſtai, che anzi che ſottomettermi al ſuo sfrenato appetito, morrei di fame, quando mi foſſe tolto ogni altro mezzo, di terminare con la morte le mie ſventure. Il giorno dietro ſi levò all'improviſo una così terribil tempeſta, che gettò a baſſo uno degli alberi del noſtro Vaſcello, e ci traſportò a veduta del Porto di Mammorra; ma *Acmet* volendolo ad ogni coſto ſchivare, lo trapaſſammo. Verſo la ſera il tempo incominciò ad achettarſi, ond'è, che ripigliammo la volta di Salè; ma avanti, che interamente annottaſſe, ſcorgemmo un Vaſcello. Benchè in un precedente combattimento, l'iniquo mio Capitano aveſſe perduta molta gente, non oſtante determinò di attaccarlo, e ſiccome il mare era placido, fece ogni sforzo per raggiugnerlo remigando. Ma quello, vedendo con chi aveva a fare,

non aſpettò già, che noi foſſimo i primi; ma quando ci vide a tiro, fece ſopra di noi un fuoco terribile.

Il combattimento durò quaſi un' ora, per quanto potei giudicare; mentre altro non feci per tutto quel tempo, che pregar Dio con la ſperanza, che qualche colpo fortunato verrebbe a por fine ad una vita, che m' era tanto nojoſa. Quando lo ſtrepito del cannone, e della moſchetteria ceſsò, non ebbi la curioſità d' andar a vedere da qual parte la vittoria aveſſe piegato. Ma laſcio a voi il giudicare, qual foſſe la mia maraviglia, e la mia allegrezza, quando vidi entrare primo d' ogni altro, nella mia camera il Luogotenente da me creato già Capitano, come vi ho detto, ſe vel ricordate, quando vi raccontai l' iſtoria delle mie prime ſciagure.

Ed è pur vero, Signora mia, eſclamò veggendomi quel giovane, che ſiate voi? Sia ringraziata la Providenza, il mio viaggio è compito. Animo, Signora, continuò egli, vi voglio condurre vicina ad una, che ſi ſtima indegna di vivere, finattantochè la voſtra vita non è in luogo di ſicurezza, giacchè in lui ſola hanno avuto il principio tutti i mali, a' quali ſiete ſtata eſpoſta fin ora. Non ebbi la forza nè di riſpondergli, nè di dimandargli, di chi pretendeva parlare, tanto era grande lo ſtupore cagionatomi da un cambiamento tanto improviſo e così fortunato. Mi conduſſe adunque a bordo del ſuo vaſcello, ove mi preſentò *Suſanna* l' antica mia cameriera. Maggiore ſi fece la mia allegrezza, veggendola; e vi proteſto, che fui talmente ripiena di gioja, che ſtetti alcuni momenti, ſenza ricordarmi di voi. Trattanto il Vaſcello di *Acmet* era vicino ad eſſere inghiottito dal Mare, eſſendo forato ſotto acqua, ſenza ſperanza di apportargli rimedio. Le noſtre Genti traſpor-

taro-

tarono tutto ciò, che poterono, assieme con li feriti; ed il rimanente dell' Equipaggio si pose nello schifo, e prese la via di Salè.

Narrai loro i vostri casi, e dissi in quale stato io mi trovava con voi. All' incontro il Capitano mi raccontò per quale strada avevano ottenuta la loro libertà, dal rinegato *Acmet*, dopo d' avermi fatto segretamente condurre alla sua casa di Villa.

Dovete sapere, Signora, mi disse, che i Mori non ci guardarono punto addosso, quando ci presero, e sin da quando gli scorsi, aveva ben avventuratamente nascosto tutto il dinaro de' Mercatanti, destinato per lo commerzio, ed il mio ne' miei abiti, e particolarmente in una grande beretta foderata di pelli, che portava in capo. *Acmet*, contento di posseder voi, e bastandogli per altro le mercanzie ritrovate nel nostro Vascello, non si curò di venderci come schiavi, ma ci lasciò la libertà, di camminare per la Città; e ci assegnò una piccola porzione di vettuaglia per nostro sostentamento, finattantochè potessimo ricevere d' Inghilterra mille lire sterline, per il riscatto del Vascello, e delle Persone.

Non passò molto tempo, che feci amicizia con un Ebreo di Salè, il quale a forza di danari si impegnò di comprare per nostro conto un Vascello, ed a pagare il nostro riscatto ad *Acmet*; la qual cosa egli fece, senza che alcuno di noi si prendesse il menomo fastidio. Posimo in uso le più possibili diligenze, per aver qualche notizia della vostra persona per condurvi con noi; ma tutti li nostri studii riuscirono inutili, e fummo costretti partire per l' Inghilterra senza di voi.

Nel viaggio la Signora *Susanna* mi raccontò tutti i vostri accidenti, senza nè meno occultarmi la parte da lei in quelli avuta. Il suo penti-

mento

mento mi ſembrò tanto ſincero, che non potei diſpenſarmi dal non avere per lei una ſorta di compaſſione, che ben preſto ſi convertì in una paſſione più dolce. Mi parve amabile; l'amai, ed in ricambio ſentì dell' amore per me, ſicchè giunti che fummo in Inghilterra, la feci mia Spoſa ſecondo gli ordini della Chieſa. Rendemmo avviſato il Signore *Kendrick*, voſtro Maſtro di Caſa, della diſgrazia accadutavi, il quale, così da noi conſigliato, armò un Vaſcello, chiamandolo col voſtro nome per portarci con eſſo in traccia di voi nel Paeſe di Barberia. Ne diede a me il comando, ed in oltre mi conſegnò tanto dinaro, che poteſſe baſtare al voſtro riſcatto, ſe aveſſimo potuto trovarvi. Ora, giacchè abbiamo avuta la ſorte d' incontrarvi, altro non ci rimane, che il ritornare celeremente alla Patria, avanti che qualche impenſato accidente non ce lo impediſca. Li ringraziai del loro zelo dimoſtrato in ſervirmi, e ſopra tutto, quello della povera *Suſanna*, che aveva voluto accompagnare ſuo Marito in quel viaggio. Pregai *Maurizio* (tale era il nome del Capitano,) che prendeſſe la via di Mammorra, con la ſperanza, che ivi averemmo potuto ſapere ciò che di voi foſſe accaduto, ma mi riſpoſe, che quel Porto non era appunto per noi ſicuro, mentre, ardendo allora la guerra tra l' Inghilterra, e la Francia, la Nave, che aveva condotto il Signor di *Sant' Olon* poteva beniſſimo attaccarci, e farci prigioni al ſuo diſpetto; ſuppoſto, ch' egli ancora colà ſi trovaſſe. Seppimo poi d' altra parte da uno de' Rinegati, da noi fatti Schiavi, che quell' Ambaſciadore era già qualche tempo innanzi tornato in Francia.

Veleggiammo diritti diritti per l' Inghilterra, ſperando, che voi pure quanto prima vi giugnereſte,

reste, e che mi avereste colà ritrovata, giacchè vi aveva dati sufficienti indirizzi di ciò, quando vi raccontai la serie de' miei accidenti. Prima di scoprire con gli occhi le coste dell' Inghilterra, mi accorsi di esser gravida. Alla sola immaginazione credei d' uscire di vita, temendo che non arrivereste a tempo di salvare il mio onore; mentre, benchè non dubitassi punto della vostra probità, e della sincerità dell' affetto vostro, mi atterrivano non ostante le lingue de' maldicenti. Comunicai lo stato, in cui mi trovava alla fedele *Susanna*, cui non aveva giammai tenuta nascosta cosa veruna, ed essa con li suoi accrebbe li miei timori. Arrivate nel Canal di Bristol, consultammo assieme i modi di nascondere al mondo la mia gravidanza, e finalmente risolvei di vivere ritirata quanto più avessi potuto, finattantochè avessi nuove di voi. Intanto feci sapere il mio arrivo al Signore *Kendrick* mio Mastro di Casa; ma però mi guardai dal confidargli la menoma cosa del stato mio.

Inviai subitamente un espresso a Londra per informarmi di voi; ma siccome non mi avevate mai detto il nome di vostro Zio, quando mi raccontaste le vostre disgrazie, così tutte le mie diligenze furono vane. Questa cosa mi ridusse quasi alla disperazione, e mi cagionò una malinconia, che sempre più si andò aumentando a misura, che la mia gravidanza cresceva. Mi consigliai finalmente d' andarmi a nascondere nel Principato di Galles appresso un Parente di *Susanna*, ove diedi felicemente alla luce un bambino, che rassomiglia perfettamente a suo Padre, ed è stato sempre l'unico refrigerio delle mie afflizioni. Quando fui liberata dal parto, lo presi meco, e ritornai a Casa, ove la fedele *Susanna* lo spacciò per il Figliuo-

gliuolo di uno de' fuoi Congiunti, della educazione del quale fi era addoffato il penfiero. In effetto lo confegnò ad una buona Contadina, che abita lontano di qui fei miglia, e da quel tempo a quefta parte è ftata a prenderlo per così dire ogni fettimana, acciò poteffi vederlo, e la fua vifta alleviaffe alquanto il dolore, che mi arrecava la dura lontananza del Padre fuo; ed oggi appunto aveva ftabilito di portarvifi, ma l'inconveniente fopravvenuto l' ha trattenuta.

Il mio Maftro di Cafa, avendo offervato la mia rifoluzione di vivere così ritirata, fi arrifchiò a tentarmi di amore; ma effendofi ben preffo accorto che io difprezzava la fua paffione, giunfe al fegno di dirmi, che fe non mi foffi difpofta a volere effer fua Spofa, troverebbe il modo di fpogliarmi delle mie foftanze, e di ridurmi ad un' eftrema mendicità. Benchè aveffi avuto tutta la facilità di porlo in iftato di non poter nuocermi in conto veruno da quel canto, temei ad ogni modo a tal fegno l' imbroglio, che feco portano tali faccende, che gli diedi qualche fperanza. Da ciò pres'egli argomento di effere fempre più ardito, e di giugnere all' ecceffo brutale, di cui fiete ftato teftimonio voi fteffo, e dal quale così a tempo liberata mi avete.

Ben comprefi dal racconto fattomi dalla mia Spofa, che il Fanciullo, da me falvato in una maniera così prodigiofa, era veramente il noftro Figliuolo. Ma quando io a lei raccontai tutte le cofe occorfemi intorno a ciò, fu improvifamente prefa ad un tempo fteffo da tanto timore, fpavento, tenerezza, e confolazione, che la credei vicina a impazzire. Può quefta ftoria fervire a pruovare, che fi dà una Providenza, che dirige a noftro vantaggio tutte le noftre azioni, quando tendono alla virtù.

Il

Il Signore *KendrihK*, che aveva tentato nell' onore mia Moglie, avendo ben presto saputo il nostro fortunato incontro, e già di giorno in giorno rimettendosi dalle ricevute ferite, ci fece pregare di rendergli una visita, nella quale, giacchè si piacque accordargliela, ci dimandò perdono delle usate insolenze in termini così obbliganti, e che dimostravano un pentimento tanto sincero, che non potemmo dispensarci dal non concedergliel0. Ci fece portare tutti i libri de' conti, e tutte le Scritture appartenenti a' Capitali della mia Sposa, da lui custodite, e le depositò tutte nelle nostre mani.

Lo stesso giorno ritornò di Francia, ove per commissione di mia Moglie si era portato, il Capitano *Maurizio*, perchè questa era l' unica, e sola speranza, che le rimaneva per avere qualche relazione della mia persona. Egli compì così bene le sue parti, che si abboccò con il Signore di *Sant' Olon*, da cui fu ragguagliato del mio viaggio in Italia, dopo di avere inutilmente inseguito il Vascello corsaro, che aveva rubbata mia Moglie. Lo ricompensai largamente del suo zelo, ed avendo in lui conosciuto una sincerità, e disinvoltura non ordinaria, non potei trattenermi dal sempre amarlo.

Tutte queste cose ad ogni modo non fecero, che mi scordassi di *Don Ferdinando*. La sua infermità mi affligeva a così alto segno, che determinai di andar a vederlo in compagnia della mia Sposa, ch'era per altro tanto impaziente di abbracciar il nostro piccolo Figliuolo, che non mi volle nemmen permettere il tempo di ridurre a fine gli affari, che passavano con il Signore *Kendrick*. Incontrammo nel viaggio uno de' miei Congiunti, Figliuolo di quel barbaro Zio, che mi a-

veva

veva venduto. A dispetto di quanto mi aveva fatto soffrire a cagione della sua crudeltà, non lasciai di accoglierlo con tutto l' affetto possibile, imperciochè, oltre che noi eravamo di una stessa età, e molto somiglianti, tanto nell' esteriori fattezze del corpo, quanto nelle qualità interiori dell' animo; eravamo anche stati allevati assieme fino alla morte di mio Padre, cose, che avevano in noi fatta nascere un' amicizia strettissima: Io non l' aveva veduto nel passare per Londra, perchè si truovava allora alla Campagna. Mi recava egli un plico, che veniva d' Italia, nel quale trovai una lettera, che D. *Giacomo* di *S. Salvatore* mi scriveva. Impaziente di saper quello, che conteneva, subitamente l' aprii, e vi lessi quanto segue.

Mio Signore.

Mi giova sperare, che la distanza de' luoghi non vi averà fatto punto dimenticare la nostra amicizia. La mia certamente si è piuttosto accresciuta, che diminuita, se può darsi, che fosse capace di accrescimento. Per altro sappiate, che io sono afflittissimo, temendo di aver perduta per sempre la mia Figliuola, che era l' unico mio contento. Lo stesso giorno, in cui voi ci lasciaste, s' involò da' nostri occhi, senza che ci sia mai stato possibile di avere di lei la menoma nuova. Noi sospettiamo con qualche fondamento, che i parenti di colui, che uccideste pochi giorni avanti la vostra partenza, per avervi proditoriamente assalito, l' abbino rapita, e forse anche segretamente uccisa per vendicarsi sopra di noi di quella disgrazia, della quale però in nessun modo siamo stati cagione. Questo è quanto basta, per non dire è anche troppo, per rendermi odioso, ed insopportabile questo soggiorno. Voglio cercar la mia quiete sotto altro Cielo, se pur mi sia permesso il ritrovarla; quindi è, che riflettendo sempre alla vostra sincera amicizia,

cizia,

cizia, spero in brieve di aver l' onore d' abbracciarvi in Inghilterra, giacchè sono in procinto di lasciar a momenti S. Salvatore. Ho ricevuta la vostra cortese lettera, e con essa le balle di Mercanzie, che mi avete trasmesse, il tutto ben condizionato. Ma trovo in questo vostro foglio una frase, che per me è misteriosa, o per lo meno non intendo il senso di quelle parole : Siate sicuro, che tutto ciò, che mi avete dato in custodia, &c. *Io nulla vi ho mandato, oltre alcuni piccoli doni, li quali mi lusingo, che averete conservati; e se li ho fatti porre a bordo del vostro Vascello senza farvene motto, la ragione è stata il sapere, che non averei potuto indurvi ad accettargli in altra maniera, come provenienti da quello, che riputava sempre sua gloria il chiamarsi*

Vostro sincero Amico, e Servitore.

Giacomo di Ramires.

P. S. Mia Moglie, ch' è inconsolabile, vi riverisce di cuore, e mi ordina dirvi, che l' unica cosa, che le arrechò qualche sollievo, si è la speranza di rivedervi, e raccontarvi di propria bocca sino a qual segno l' affligga la perdita di sua Figliuola. Contentatevi per tanto di maggiormente obbligarci, compiacendovi additare a' nostri Compatriotti, che frequentemente vengono alla vostra Borsa, il luogo della vostra abitazione, acciò non ci riesca difficile il ritrovarvi, giunti che saremo una volta a Londra.

Rimasi sommamente afflitto della disgrazia di quel mio Amico, ed in particolare, perchè in certo modo a me imputava la cagione, benchè innocente. Aveva io già raccontato a mia Moglie tutto ciò, che mi era accaduto a S. Salvatore; ond' ella prese non poca parte nell' afflizione di Don *Ramires*, tanto più che s' era veduta vicina ad un infortunio consimile nella persona del suo proprio

Fi-

Figliuolo. Dopo di aver per qualche tempo pensato a quel doloroso accidente, aprii un' altra lettera, ch' era di Don *Antonio*, il cui contenuto era tale.

Mio caro Amico.

Abbiamo ricevuto la vostra lettera con un piacere, che non so esprimere, ma siccome io sono Italiano, non potei far a meno di non vedere con occhio geloso l'allegrezza, della qual mia Moglie fu ripiena, leggendola. Quello, ch' è poi anche peggio, si è, ch' ella protesta di voler portarsi in Inghilterra, col solo fine di rinfacciarvi la poca attenzione da voi avuta intorno alla di lei commissione. Ma quello, che più di ogni altra cosa m' incollorisce, si è, ch' ella ha pensiero di scrivervi di proprio pugno i suoi sentimenti. Vi scriva ella, e vi dica ciò che vorrà, ho stabilito di amarvi sino che averò vita, come il solo amico, che sia veramente caro ad

Antonio de Alvarez.

L' altra lettera era quella di *Donna Isabella*, nella quale ebbi occasione di leggere.

Mio Signore.

Voglio aspettare a farvi i miei giusti rimproveri, allora quando averò il contento di rivedervi, che spero sarà tra poco. Nella Carta, che avete smarrita, non vi dava altra incombenza, se non quella di riparare all' ingiuria, che avete fatta al nostro sesso, accusandolo d' incostanza nell' occasione delle nozze di Don Pietro *con* Donna Felicita, *dopo di avere con tanta passione amato* Don Ferdinando. *Pare che in certo modo abbiate avuta qualche ragione; ma muterete ben tosto opinione, allorchè vi abbia spiegato tutto il segreto. Io mi era appena avveduta, che* Donna Felicira *amava senza esser riamata, che la compassionai con tutto il cuore, conoscendo per propria esperienza tutte le doglie, che suol cagionare l' Amore, e per-*

e perciò accusai più di una fiata Don Ferdinando di crudeltà, perchè non cedesse a' vezzi di quella Bella. Io tanto feci, che finalmente mi pregò di stabilir una giornata, ed un' ora, nella quale avessimo a ritrovarci nel mio Gabinetto tutti tre senza altri testimonii, ed ivi ci averebbe spiegati i suoi sentimenti. Lo compiacqui; e quando ebbimo chiusa la porta per non essere intesi da alcuno, volgendosi verso di me, incominciò così a dirmi: Mia Signora, non mi trattate più di crudele verso Donna Felicita; perchè, se non avessi un cuore sommamente pietoso, non mi sarei ridotto a venire in questo luogo; ma perchè vi sia affatto nota la mia debolezza, dovete sapere, che io sono una Femmina. Ciò detto scoprì il suo seno, e non ci lasciò più luogo di dubitare, che non dicesse la verità. Un fatto così straordinario ci sorprese talmente ambedue, che non ci rimase forza di proferire una sola voce, ond' ella proseguì. Io vi supplico quanto so, e posso, Signore mie, di non aprir bocca intorno a ciò con il mio Capitano; perchè io vi protesto, che lo stesso momento, che io saprò, ch' egli sia informato della mia debolezza, sarà l' ultimo della mia vita. Con tutto ciò, mio Signore, io non posso più trattenermi di non farvene avvisato per pietà, che ho di lei. Sono poi anche certa, che avete troppa bontà, e che siete così generoso per non permettere che muoja una persona, che non sospira per altri, che per voi; e tanto più, quanto avete perduta ogni speranza di più rivedere la vostra Sposa. Tutto ciò, che vi posso dire sopra questo punto si è, che veruna cosa di questo mondo potrebbe paragonarsi al piacere, che averei in vedere, quando porrò piede in Inghilterra, che Don Ferdinando sia divenuto la Sposa del Signor Boyle, per cui averà un' eterna amicizia.

Isabella d' Alvarez.

Mi mancano le parole per esprimere lo ſtordimento, che mi cagionò la lettura di quella lettera. Rimaſi così confuſo, che deliberai ritornare a Caſa per rimettermi dall'agitazione dell'animo, e per più tranquillamente riflettere a ciò, che foſſe a propoſito di fare in ſimile congiontura. Certe circoſtanze, che in quel punto mi ſi rappreſentarono alla mente, mi fecero comprendere, che io era ſtato molto cieco nel non avvedermi prima di allora del ſeſſo, e delle inclinazioni di *D. Ferdinando*. Lo ſteſſo ſuo preſente mi penetrò ſino al più profondo del cuore, ed in tal modo, che non ebbi nè meno la forza di parlarne a mia Moglie, ed a mio Cugino. Mi ſembrava tal volta, che tutto ciò non foſſe altro, che un ſogno; ma finalmente mi rallegrai col penſiero, che foſſe in mio potere il rendere a *Don Giacomo* la ſua diletta Figliuola, ch' egli credeva da tanto tempo perduta. Mia Moglie rimaſe attonita quaſi al pari di me a tale notizia, e mio Cugino appena poteva preſtarmi fede. Compreſi allora da ciò, ch' egli mi diſſe, la ragione per cui la povera Giovane averebbe deſiderato, che il plico da lui conſignatomi non capitaſſe nelle mie mani, onde non mi reſtò dubbio, ch' ella temeſſe, che da quel canto non veniſſi a ſcoprire la verità.

Il giorno dietro ci portammo a vederla, e la trovammo veſtita, ed in poſitura di una perſona, che voglia ſcrivere, ma debile al maggior ſegno. Le preſentai mia Conſorte, e mio Cugino, i quali ella ſalutò gentilmente, proteſtandoſi di entrare a parte di tutta la mia fortuna, aggiungendo di eſſere mortificatiſſima, che la ſua indiſpoſizione non le permetteſſe di tenerci compagnia per poter meſcolare con la noſtra la ſua allegrezza. Ella era in fatti talmente abbattuta, che appena

pote-

poteva aprir bocca. Non ſapeva però, che mio Cugino mi aveſſe reſo il plico, che attendeva d' Italia; ma dopo di eſſer io per qualche tempo rimaſto ſolo con lei, le conſegnai la lettera di ſuo Padre, la qual appena ebbe letta, che cadde a terra sfinita. Invitate dal rumore, ch'ella fece cadendo, e da quello, che io feci volendo ſoccorrerla, entrarono nella ſtanza molte perſone, e tra li altri venne anche la Padrona di Caſa, la quale, avendola creduta un Uomo, ſi era di lei perdutamente invaghita. Accorſe coſtei prontamente, e fece ſopra la ſvenuta lamentazioni talmente mimiche, le quali in ogni altra congiuntura meno premuroſa di quella, ci averebbono tutti commoſſi a ſmaſcellarſi dalle riſa. Si poſe ſubito a slacciarle gli abiti per darle reſpiro; ma quale non fu mai la ſua maraviglia, quando conobbe dal ſeno in qual maniera ſi era ingannata nella ſcelta dell' oggetto de' ſuoi affetti? Diſceſe immantenente le ſcale, come una pazza, laſciando a noi il penſiero di porger ſoccorſo alla ſemiviva Donzella. Quando riebbe gli ſmarriti ſpiriti, ſi avvide ſubito, che avevamo ſcoperto il ſegreto naſcoſto, onde poco mancò, che il dolore, e la vergogna, che n' ebbe, non la faceſſero tramortire di nuovo. Ebbimo tutte le fatiche del mondo per impedirnela; finalmente ricuperò alquanto i ſenſi, quando inteſe dirſele da me, che già anche prima d' allora erano a me noti tutti gli accidenti della ſua vita.

Dopo un lungo ſilenzio mi diſſe: Era ſempre ſtata mia intenzione, che voi non conoſceſte la mia debolezza ſe non con la mia morte; ma giacchè ella è giunta alla voſtra notizia, altro non mi rimane a deſiderare, ſiccome ardentemente vi prego, ſe non avere qualche riguardo alla mia

memoria, e morrò contenta. Io la pregai di non parlar di morire, ma a pensar anzi a vivere per riconfortare gli afflitti suoi Genitori. Non è più tempo, mi rispos' ella; ho chiamato in mio ajuto la morte, ed eccola, che se ne viene a terminar pietosa i miei mali. Mentre così parlava, un pallor di morte ingombrò tutto il suo volto, e un tremor universale si sparse in tutte le membra, nè altra forza le restò se non quanta bastasse a dirci, che aveva preso una buona dose di veleno, comperata già dallo Speziale del Villaggio, e che appunto, quando noi entravamo nella sua Camera, si preparava a scrivere per confessarmi la sua debolezza, e pregarmi di farla seppellire segretamente senza renderla pubblica. Non ebbe così tosto finiti di pronunziar quegli accenti, che perdè la parola, e quasi la vita; almeno per quanto le esteriori apparenze permettevano di giudicare. Mia Moglie non era allora presente, essendo restata giuso col nostro Figliuolo, che non poteva saziarsi di tenerlo tra le sue braccia, ed accarezzarlo, ma giunse un poco dopo, e rimase non poco stupita di un così funesto accidente. Per quello spetta a mio Cugino, egli sembrava molto più afflitto di noi, conciossiachè nel suo cuore la pietà aveva ben presto ceduto il luogo all' amore.

Intanto, essendosi per il luogo sparsa subitamente la voce della morte di quell' amabile persona, lo Speziale, che le aveva venduta la droga, venne ad informarsi del fatto. Entrato tutto ansante nella Camera mi disse: Non vi affliga punto, o Signore, lo stato, nel qual vedete quel Cavaliere; perchè ei non è morto, nè ha presa se non una pozione saporifera. Io ho potuto ben penetrare una parte di quanto egli meditava; quan-

do

do mi dimandò del veleno, ed il prezzo esorbitante, che lo pagò bastava a farmi aprire gli occhi, e per ciò gli diedi una cosa in vece dell' altra.

Questa nuova ci rallegrò tutti, e mio Cugino più di ciaschedun altro, il quale restò così estatico, che non capiva in se stesso. Avendo io poi osservato con quanta impazienza mirava quella Donzella degna di Amore, aspettando, che ritornasse in vita, se è permesso di parlare così, mi confermai sempre più nell' opinione, che un solo sguardo talvolta abbia forza di accendere in un cuore una fiamma eterna. Trattanto lo Speziale fece, che bevesse una buona quantità di rimedio cordiale per farla rivenire da questa spezie di letargo. Aprì finalmente gli occhi, e cominciò a fissamente mirarsi d' intorno, come se fosse ritornata dall' altro Mondo. Noi allora le raccontammo l' inganno dello Speziale, del quale rimase sommamente sconsolata, e ci obbligò a credere, che contra ogni sua volontà le era stata resa la vita; ma che un' altra volta saprebbe prendere meglio le sue misure.

Noi ci adoprammo quanto ci fu più possibile per ridonarle la perduta tranquillità; ma finalmente mia Moglie vedendo, che non facevamo veruna impressione sopra il suo cuore, prese a dirle, che non per altro voleva morire, se non perchè non le dava l' animo di veder noi contenti. A tal rimprovero ella si scosse come da un lungo letargo, e rispose. Orsù adunque, mi giovi il vivere, quando non fosse per altro, per darvi un forte argomento del piacere, che pruovo in vedere il mio Capitano (imperciocchè così soleva sempre chiamarmi) pervenuto appieno alla meta de' suoi desiderii. Restammo ancora con lei qualche poco

per maggiormente confirmarla in quella buona risoluzione; dopo di che io, e mia Consorte scendemmo le scale per vedere il nostro Fanciullo, per cui aveva preso tanto interesse anche prima di conoscerlo, spinto da un naturale segreto istinto. Dopo di avere pagato l'Oste di quanto gli andavamo debitori, fecimo entrare con noi in Carrozza *Donna Bianca*, la quale non chiamerò più col nome di *Don Ferdinando*, ed in quella sera giugnemmo a Bristol, ove andammo al possesso della Casa, che il Capitano *Kendrick* sino a quel punto aveva occupata; benchè appartenesse a mia Moglie.

Ivi restammo per qualche tempo, perchè *Donna Bianca* potesse risanare perfettamente, ma anche per dar qualche ordine a' nostri particolari interessi.

Trattanto non passò molto tempo, che mio Cugino a prezzo di una indefessa assiduità fece acquisto della stima di questa vezzosa Donzella; gli diss' ella però schiettamente, che non dovesse per questo lusingarsi di maggiori speranze, giacchè le era ormai impossibile di più disporsi ad amare. Ciò non ostante la importunammo noi tanto, che alla fine la impegnammo ad accettarlo in Isposo; dal che poi nacque, che la stima per lui conceputa dapprima si convertì ben tosto in uno de' più teneri affetti. Celebrati i di loro Sponsali, ci portammo tutti a Londra per regolare alcune mie faccende, che colà aveva, e per aspettare l'arrivo degli Amici, che aspettava dall' Italia, e da San Salvatore.

Un mattino mentre eravamo per anche in viaggio, udimmo nell'entrare d'un bosco certi orribili gemiti, che ci diedero dell'apprensione. Ma, siccome avevamo con noi molti Uomini armati, bastanti a non la-

ſciarci temere di nulla, uſcimmo di Carrozza, e ci portammo dirittamente al luogo donde uſcivano quelle voci. Ivi trovammo una Donna immerſa nel proprio ſangue, e ferita da molti colpi di ſpada. Nel mirarla più dappreſſo (immaginatevi qual foſſe la mia maraviglia) mi avvidi eſſere quella la moglie di quel Padrone, appreſſo il quale aveva imparata la profeſſione di far Orologi, e ch' era di già morto di dolore di eſſere ſtato da lei abbandonato, e dopo di averlo ſpogliato delle di lui migliori ſoſtanze. Non oſtante il diſprezzo, che conſervava per lei, non potei cacciare da me la compaſſione dell'infelice ſuo ſtato, onde la feci traſportare nella noſtra Carrozza. *Donna Bianca*, lacerata una parte di una ſua Veſte, e fattene faſcie, s'ingegnò alla meglio bendar le ferite, finattantochè giugneſſe il Chirurgo, che aveva da principio mandato a cercare nel più vicino villaggio. Appena mi vide, che mi riconobbe, e mi diſſe: Non può negarſi, mio Signore, che il Cielo non vi abbia condotto in queſto luogo per eſſer teſtimonio del mio pentimento, ſiccome lo ſiete ſtato de' miei misfatti. L'ingiuria, che feci a mio Marito, mi ha perſeguitata ſino alla morte. Sappiate, che dopo di averlo ſpogliato di tutto ciò, che mi venne fatto, fuggii in Irlanda, ove mutato il nome feci credere al mondo, ch'io poteſſi far la fortuna di un Uomo col mio Matrimonio. Molti furono quelli, che mi bramavano, ma il Cielo per gaſtigarmi permiſe, che collocaſſi il mio affetto in una perſona, che non era innamorata di me, ma della mia Dote. E quantunque ſapeſſi eſſer egli un povero Uomo anzi che nò, l'amore ſuperò la ragione, e me lo feci compagno del letto. Coſtui, ſiccome era un gran libertino, in poco tempo ſcialacquò tutto ciò, che a-

vevamo , ed , essendosi indebitato al segno maggiore , fummo forzati a ritirarsi in questo Paese ; ma non trovando modo alcuno per vivere onestamente , si è fatto Assassino di strada , e a quest' ora ha già commesso un gran numero di latrocinj . Io alloggiava in un Villaggio poco lontano , nel quale temendo egli d' essere scoperto , non si lasciava giammai vedere , ma per l' ordinario ci trovavamo in questo bosco , e mi dava quel dinaro , che al mio sostentamento faceva bisogno . Questa mattina appunto , secondo il suo solito venne , e mi fece questo discorso . Il prenderti allora per Moglie fu contra ogni mia inclinazione , ma ora ti abborrisco a tal segno , che in questo giorno medesimo voglio privarmene . Nè ciò nasce puramente dall' odio , che ti professo , ma sono anche indotto da un' altra ragione . Posso maritarmi ad una Donna vecchia assai ricca , ma perchè temo , ch' ella venga a sapere , che io sia ammogliato , e che tale notizia non mi privi di tanta fortuna , sono costretto a levarti dal mondo . E pronunziando queste parole , m' immerse la spada nel seno , e mi lasciò nella stato in cui mi vedete ; dopo di che si nascose nel bosco , senza che abbia avuta la forza di articolare una sola voce , tanto era grande lo spavento , e il dolore .

Finito , ch' ebbe la miserabile il suo racconto , le dissi io , sperare , che il Cielo l' avesse bastantemente punita de' suoi peccati . Così lo spero , ella mi soggiunse , dalla bontà di Dio , e dalla sincerità del mio pentimento , e con tale consolazione abbandono la Terra , poichè sento avvicinarsi a gran passi la morte . In fatti in quel punto medesimo , ci accorgemmo essere vicina a spirare ; onde prima , che il Chirurgo giugnesse , rese l' ultimo respiro , sempre implorando da Dio

il

il perdono delle ſue colpe. La feci ſubito traſportare nel Villaggio vicino, e nella Caſa medeſima, in cui alloggiava, e sborſai qualche danaro per la ſua ſepoltura. Fu inſeguito il Marito, ma non fu mai poſſibile di ſorprenderlo; mi fu però detto non molto dopo, che ſia ſtato preſo ſulla pubblica ſtrada per Ladro, e giuſtiziato a Worceſter, ove aveva anche confeſſato l' omicidio di ſua Conſorte. In queſta maniera la Divina Giuſtizia, benchè lenta co' ſuoi gaſtighi, mai laſcia impuniti gli ſcellerati.

Proſeguendo il noſtro viaggio, arrivammo felicemente alla Città di Londra. Giunſero prima di noi *Don Antonio*, e ſua Moglie in figura di ſemplici Cittadini, non curandoſi di comparire con la magnificenza degna del loro grado, per non eſſere conoſciuti. Alcuni giorni dappoi ſopravvenne anche *Don Giacomo* con la ſua, in un Vaſcello di ſua ragione, e ch'era di conſerva con l' altro detto l' *Iſabella*, comandato dal mio Luogotenente, il quale era ſtato sforzato approdare a Lisbona, perchè faceva acqua.

Pregai *Donna Bianca* di riveſtirſi con gli abiti, ch' era ſolita adoperare ne' tempi addietro, con il penſiero di teſſere un inganno a' ſuoi Genitori. Preſi ad affitto per loro delle camere, finattantochè poteſſero trovare una comoda Caſa in Città, ove avevano ſtabilito di fermarſi. Da principio gli accettai in mia Caſa, ove dopo i complimenti ſoliti farſi in ſimili congiunture non puotero trattenerſi dal piagnere a calde lagrime, penſando alla loro amata Figliuola, perduta nel giorno ſteſſo, in cui io gli aveva laſciati a San Salvadore. Veggendoli così afflitti, gli aſſicurai del mio dolore al loro non inferiore, pregandoli però a voler ſperare, che non era impoſſibile, che finalmente una

volta

volta non fossero per avere qualche notizia di quell' amabile loro Figliuola. Eglino crollando il capo risposero, che dopo tanto tempo non si lusingavano di più rinvenirla, e che l'unica speranza d'ogni loro consolazione non altronde attendevano se non dalla lunghezza del tempo, che alleggerisse il loro dolore.

In via di discorso dissi loro d'avere uno de' miei congiunti, che rassomigliava perfettamente alla sua vezzosa Figliuola, almeno per quanto la memoria poteva a me suggerrire le sue fattezze. Mostrarono un sommo desiderio, che lo facessi loro vedere. Dissi che a tal' effetto l' aveva invitato a cena con noi, insieme con un altro de' miei Parenti. Io aveva anticipatamente avvisata Donna *Bianca*, acciò si tingesse il volto, nè parlasse altra lingua se non la Inglese, acciò, così trasformata, rimanesse maggiormente sconosciuta a' lor' occhi. Intanto, mentre stavamo aspettandoli, raccontamo a vicenda ciò, che ci era accaduto di più considerabile, dopo la mia partenza da San Salvatore. Dissi l'altre cose, che prima d'abbandonar l' Inghilterra non aveva giammai veduto il Parente, che tanto rassomigliava alla loro Figliuola; cosa ch' era anche vera; onde in vederlo la prima volta dopo il mio ritorno, m' era trovato estremamente sorpreso di tanta similitudine.

Essendo già vicina l'ora di cena entrò nella camera, ove noi eravamo Donna *Bianca* in compagnia di mio Cugino; ed io conducendogli alla presenza di *Don Giacomo* e di sua consorte, da' quali furono salutati all' uso delle Persone, che non si conoscono. Ma quand' ebbero un poco fissati gli occhi in Donna *Bianca*, e che l' udirono favellare versarono in copia le lagrime, resi attoniti dalla grande somiglianza che passava, dice-

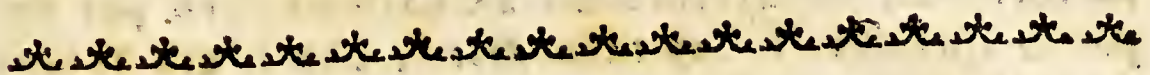
vano eglino, tra quel Gentiluomo, e la loro Figliuola, o considerato ne' lineamenti del volto, o nel suono delle parole. Fece forza a se stessa quanto più puote, parlando sempre la Lingua Inglese; ma finalmente la presenza de' suoi genitori, da lei teneramente amati, e le loro lagrime la intenerirono sì fattamente, che fu costretta ritirarsi, dicendo, che partiva per ritornare ben presto; e un momento dopo fu seguita anche da mio Cugino. Nel tempo della loro assenza quelle Persone dabbene altro non fecero, che piangere e sospirare; ma perchè io ben sapeva, che il loro cordoglio sarebbe stato di breve durata, non mi curai d' alleviar con le parole la loro afflizione.

Rivestita Donna *Bianca* degli abiti convenienti al suo sesso, venne a dirmi un mio servo, che si truova di fuori un Cavaliere, che chiedeva di parlar meco. Uscii di subito, e un poco dopo rientrando, dissi, che la nostra compagnia veniva ad accrescersi, conciosiachè un altro de' miei parenti in compagnia della sua Sposa, veniva a cenare con noi. Ciò detto, mio Cugino, conducendo Donna *Bianca* a mano, e nello stesso momento corsero ambidue a gettarsi a' piedi di *Don Giacomo* e di sua Moglie. La Madre svenne alla vista della Figliuola, e *Don Giacomo* fu da così grave stordimento assalito, che non ebbe forza di proferir una sola parola, ma diede abbastanza a conoscere la sua allegrezza con le sue lagrime, co' dolci baci, e co' teneri abbracciamenti. Ricuperata che fu dal suo deliquio la Madre, si gettò al collo della Figliuola, con empiti così grandi di tenerezza, che sarebbesi detto, che dallo strignerla troppo tra le braccia, correva pericolo di affogarla.

Il contento degli uni, e degli altri fu così grande, che non fu possibile per qualche spazio di tempo,

po, dar luogo ad una quieta converſazione. In fine Donna *Bianca* diede così principio al racconto della ſua ſtoria: Nel primo momento, diſſe, ch' ella mi vide a San Saldore, ſentì arderſi per me il cuore d'affetto non ordinario; ma che ſapendo quali foſſero i doveri del proprio ſeſſo, aveva ſtabilito di non farmelo mai paleſe, ſe prima non foſſe ſtata certa di qualche corriſpondenza. Trattanto, facendoſi ſempre maggiore la ſua paſſione, e intendendo, che in breve tempo doveva partire, s' era ſegretamente proveduta di un abito da Uomo, e di tutto ciò, che le poteva occorrere per altri ſuoi biſogni, e dopo d'eſſerſi trasformata alla meglio, ch' aveva potuto, ed aver falſificata la lettera, che mi diede a nome di ſuo Padre, avea ritrovata la via di venir ſul mio Vaſcello nella ſteſſa barca, che mi recava i donativi di *Don Giacomo*. Ogni coſa ſecondo le mie brame, ella ſoggiunſe, quando non voleſſi eccettuare dalle grazie della Fortuna, l'eſſermi ben preſto avveduta, io ben preſto mi avvidi, che il Capitano non era in libertà di poter donare il cuore, che aveva in petto. Egli è ſuperfluo, che io vi racconti, quante lagrime, ſoſpiri, ed amare angoſcie, m' abbia coſtata quella ſcoperta; ogni coſa è già ſepolta in un' eterna dimenticanza. Chieſe poſcia perdono a' ſuoi Genitori, d'aver sì grandemente fallito; ma il contento, del quale eran ripieni, fu ben baſtante di fare, che ſi ſcordaſſero tutto il paſſato. Dimoſtrarono in oltre d'eſſere molto contenti del ſuo matrimonio, anche perchè potevano per quella cagione chiamarmi loro parente. D'allora fino a queſto giorno ſiamo viſſuti contentiſſimi, benedicendo il Cielo delle grazie, che ci ha conceſſe. Ed ora, giacchè ſono giunto al fine delle mie Avventure, prendo congedo da' miei Lettori, facendo tornar

loro

loro a memoria ciò, che disse uno de' nostri Poeti: *che un amante, che sia prudente non debbe mai disperare di cosa alcuna, conciossiachè il Dio d' Amore ha cura particolare di que' cuori, che sanno essere generosi e fedeli.*

RELAZIONE

Del Viaggio, Naufragio, e miracolosa conservazione del Signor Riccardo Castelman, nella quale si legge una descrizione della Pensilvania, e di Filadelfia, Città Capitale della medesima.

LI pericoli del Mare sono senza dubbio veruno, maggiori di quelli, a' quali sono soggetti gli Uomini in Terra; e quand' anche il Cielo è sereno, può dirsi, che la distanza, che passa tra la vita e la morte sia piccolissima. Con molta ragione, a mio giudizio, un Filosofo Greco rispose ad un Amico, che lo invitava d' andar alla caccia in un' Isola vicina dell' Ellesponto, che se mai avesse fatta una simile pazzia, non gli sarebbe restato da far altro voto, che quello di poter ritornar sano e salvo in sua Casa; imperocchè coloro, li quali, si affidano al Mare, s' espongono a' capricci d' un incostante Padrone.

M' imbarcai nel Porto di Bristol il mese di Aprile

prile 1709. sopra un Vascello, del quale aveva il comando il Capitano *Cox* caricato per Charles-tovvn nella Carolina; ed era in compagnia del Signor *Iones*, e della sua famiglia, che andava alle Bermude, ed era in oltre interessato nel mio commerzio. Fecimo il nostro viaggio con assai prospera fortuna, ed arrivammo a Charles-tovvn per appunto quando il Capitano *Moor*, che n' era il Governadore, aveva fatta una scorreria in una Colonia di Spagnuoli, detta di Santo Agostino, situata al mezzo giorno della Carolina, da dove aveva trasportato un ricco bottino. La direzione di quel Capitano, fu biasimata da molti della sua Colonia, mentre in quel tempo gli Spagnuoli ignoravano affatto le notizie della rotta pace tra l' Inghilterra, e la Spagna; ma tra' nemici ogni cosa è permessa.

Gli Spagnuoli non molto dopo volendo vendicarsi sopra gl' Inglesi armarono cinque navi da guerra, e molti Vascelli da trasporto. Sbarcarono nella Baja di Charles-tovvn ottocent' Uomini, e mandarono due Araldi al Cavaliere *Nathanael Iohnson* succeduto nel governo di quella piazza al Capitano *Moor*, invitandolo ad arrendersi. Il Governatore fece loro rispondere, chè mai averebbè acconsentito ad una simile azione, anzi d' essere risoluto di difenderla sino all' ultima goccia del sangue. I Trombetti riferirono all' Ammiraglio Spagnuolo la deliberazione del Governatore, ed oltre di ciò, lo informarono dello stato della Città troppo ben proveduta, per non avere a temere d' essere presa se non dopo lungo tempo e travaglio. Da qui fu, che dopo di essersi ben consigliato, fece di nuovo imbarcare le sue soldatesche, e si allontanò.

Trattanto il tentativo fatto dagli Spagnuoli, sol-

sollevò tutto il Paese, ed obbligò gli abitanti à fortificar Charles-tovvn, che in oggi può beffarsi di tutti gli esperimenti degli stranieri, e di quelli ancora de' Nazionali medesimi, che per lo addietro facevano incessanti scorrerie.

Charles-tovvn, o sia la Città di Charles, Capitale della Carolina, è collocata sopra una lingua di terra, formata da due fiumi, chiamati Ashley, e Cooper, così nominati dalle prime Colonie colà stabilitesi, e sono molto abbondanti di pesce. Nel tempo ch' io vi giunsi, non si vedeva se non una sola povera Chiesa fabbricata di legno, ma avanti la mia partenza, erasi stabilito di fabbricarsene per la via delle elemosine una bella di pietra. Si contano nella Città più di mille case propriamente fabbricate, la maggior parte delle quali ha i suoi giardini. Abbonda ancora di tutto il bisognevole per il sostentamento della vita; ed è situata ne' gradi 32. e minuti 40. di latitudine. Il commercio, che vi si fa, è più considerabile, se vogliam riguardare alla sua grandezza, di quello sia qualunque altra Colonia Inglese, che si trovi nel Continente dell' America, per essere la più meridionale di tutte le altre. Mi fu anche detto, che quegli abitanti estendono il loro traffico fino a trecento leghe dentro il Paese, al che molto anche contribuisce un gran numero di Fiumi navigabili, che scendono dalle Montagne. L' aria è molto salubre, e quantunque la maggior parte degli Europei, che ivi arrivano, siano assaliti dal male comune, in quel Paese cagionato dalla mutazione del Clima, e de' cibi, io ad ogni modo d' altro non ebbi a dolermi, che di una enfiaggione in un braccio, la quale aveva apparenza di voler terminare nella mortificazione del dito medio; sono però debitore anche della salute di

quel-

quello a' savii consigli, e rimedii suggeritimi dalla Signora Rhett, ch'è la sola persona, da cui in quel Paese con fortuna e virtù, si eserciti la Chirurgia. Questa non è già la sola qualità, per cui quella Dama vada distinta, perchè, se volessi far palesi tutte le altre sue buone prerogative, troppo prolissa verrebbe ad essere la mia relazione. Mi basterà adunque il dire, che in lei si truova un' altra Signora Dacier.

Mi fermai a Charles-tovvn più di otto mesi, civilmente trattato da que' Cittadini onorati, perchè posso dire, che non viaggiava tanto per diletto, che per guadagno, benchè in oggi abbia del tutto abbandonata questa ultima mia inclinazione. Il Signor Jones interessato meco nel commercio fu forzato partirsi per le Bermude, per essere segretario, e Prevosto-Marésciale di quelle Isole; ed io lo seguii in compagnia della sua Famiglia. La sola cosa notabile, che ci sia accaduta nel nostro viaggio, fu, che per lo spazio di molti giorni vidimo, che un pesce di enorme grandezza, chiamato Goloso, inseguiva il nostro Vascello. Il Padrone del Vascello mi disse in tale proposito, essere cosa certa, che quanto prima alcuno de' nostri sarebbe morto. Presi in ridicolo quella sua superstizione, e proccurai di trarlo d'errore; ma in nulla terminarono tutti i miei studii. Quando quel pesce per la prima volta lasciò vedersi, tutti godevamo perfetta salute; ma passati tre giorni una Donna, che avevamo tra' Passeggieri, verificò la predizione con la sua morte. La gittammo in mare, ed è probabile, che il ventre del Pesce insidioso le servisse di Sepolcro; giacchè sparì dagli occhi nostri lo stesso giorno. Lo stesso nostro Padrone m'accertò, d'averne fatta la osservazione per il corso di molti anni, senz'essersi giammai in-

ingannato. Non è però cosa impossibile, che quel pesce abbia un istinto simile a quello dell' Avoltojo, di cui la Storia è abbastanza nota.

Giunto che fui a S. Giorgio, Capitale delle Bermude, trovai lo stesso Clima, e gli Abitanti, simili a quelli della Carolina. Giace quella Città in fondo ad una Baja, che porta lo stesso nome, ed è molto bene fortificata. Si annoverano in quella forse ducento Case, oltre la Chiesa, ch'è alquanto più bella di quella di Charles-towvn. Serviva allora quella Chiesa il Signor *Holland*, Uomo di molto merito, che alla mia partenza mi consegnò un piede di Capra Salvatica legato in oro, all'uso di calcare nella pipa il tabacco, perchè lo recassi al Vescovo di Bangor suo Padrone. Per mia disgrazia restò perduto insieme con tutti li miei effetti nel naufragio da me patito nel ritorno, che feci in Inghilterra.

Nelle Bermude si gode una perpetua primavera; le vecchie foglie non cadono dagli alberi, se non spuntano prima le nuove, cosicchè si veggono nello stesso tempo le frutta della medesima spezie maturarsi, fiorire, e sbuccare. L' aria generalmente è temperata e serena; e solamente li folgori e i tuoni sono molto frequenti, ed oltre ogni credere violentissimi. Mi si fecero vedere molte rupi, che si dicevano essere state spezzate da' fulmini.

Un' Uomo dabbene, ch' avea costeggiate tutte quell' Isole, mi riferì come cosa costante, che ascendono al numero di 378. ma che più di 300. non meritano se non il nome di scogli, e che la maggior parte di quelle, che sono abitate, non hanno più d' una mezza dozzina di Case. Anche di quelle poche, il Terreno è della stessa natura dell' altre, cioè molto fertile. Vi sono alcuni che stimano, essere state quell' Isole in altri tempi uni-

 te,

te, ed averne composta una sola, ma che il mare le abbia poi separate con il passare del tempo. Parlano eglino a quel modo, perchè vedono, che le onde vanno giornalmente rodendo qualche cosa dalle men grandi. Tutti cotesti discorsi non hanno però se non la semplice congettura per fondamento.

Debbo dire con mio rincrescimento, che li primi abitanti facevano de' grandi profitti col loro corso, e che quelli ancora, che a mio tempo possedevano le migliori piantazioni, erano per lo addietro Corsali. Essendone però stata informata la Regina *Anna*, spedì un Gentiluomo chiamato il Signore *LarKins*, con ordine di processar tutti quelli che corseggiavano, e di punirli secondo le leggi in tutte le Terre soggette alla sua dominazione in America. Giunse egli nel tempo, ch'io mi trovava ancora nelle Bermude; rese pubblica la sua commissione a' principali Abitanti, da' quali fu molto mal ricevuto. Tuttavia non tralasciò di eseguire gli ordini che teneva, e di spedire decreti per far trattenere le persone sospette. Il Sig. *Iones*, in qualità di Prevosto-Maresciallo, fu costretto a mandar ad effetto que' decreti; ma trovò in ogni luogo della resistenza, e vi furono alcuni, che lo maltrattarono, anzi fu più d' una volta in pericolo della vita medesima.

Il Governatore, chiamato il Signore *Bennel*, che rappresentava la Regina d' Inghilterra, averebbe dovuto assistere con forza li Signori *Iones*, e *LarKins*; ma o sia che temesse d' offendere gli Abitanti, o non si curasse di prendere le dovute informazioni, li fece arrestare, e metter prigioni. Avendo il Signor *Iones* trovata la via di fuggire il primo dalla prigione, e di felicemente passare in Inghilterra, espose le sue lamentazioni contra

il

il Governatore, e per sentenza uscita dal Banco detto del Re, ottenne tutte le soddisfazioni, che poteva desiderare. Fu spedito di nuovo nelle Bermude, e rimesso nel suo posto, ed io so, che quelli, che gli erano stati contrarii, furono aspramente rampognati con lettere scritte in questo proposito a' principali Abitanti del Consiglio, e per ordine della Regina. Ma, perchè si danno certi Uomini, che quando una volta hanno concetto dell' odio contra una persona, lo conservano perpetuamente, avvenne, che l' astio degli Avversarii del Signor *Iones* in luogo di sminuire, s' acrebbe vie più, onde fu un' altra volta costretto d' abbandonar l' Isola. Pende tuttavia una lite in Inghilterra tra lui, e il Governatore, dove sono andati ambedue, e non dubito, che non sia per essere fatta giustizia.

Per quello risguarda il Signor *LarKins*, fu posto in un' oscura prigione, dove, per quel che si dice, non aveva nè meno bastante cibo per vivere, cosicchè sarebbe morto di fame, se non avesse trovato il mezzo di fuggire, vestito da donna coll' ajuto d' uno de' suoi fedeli amici, cosa rarissima nell' America tra le persone d' autorità. Intanto li cattivi trattamenti ricevuti in prigione lo alterarono talmente nella salute, che morì tornandosi in Inghilterra.

Erano le Bermude in altri tempi, siccome ho già riferito, il comune asilo de' Pirati, consistendo la ricchezza maggiore degli Abitanti nel traffico, che con quelli faceano. Consumavano colà que' Corsari il danaro, ch' avean rubbato, e si risarcivano dalle fatiche sostenute nelle loro corse, essendo l' Isola in un sito a ciò molto opportuno, cioè tra li 32. e li 33. gradi di latitudine, e 300. leghe distante dal Continente, o sia dalle altre Isole.

Il Cedro è una pianta così comune in quell' Isola, che gli Abitanti se ne servono per fino a far fuoco. Anzi ho veduti Vascelli di cento tonnellate fatti di quella sorta di legno, del quale sono anche fabbricate per la maggior parte le Case.

Le leggi doverebbero esser' ivi le stesse, che in Inghilterra; ma per l' ordinario in tutte le nostre Piantazioni dell' America, la Forza si rende Padrona della Giustizia. Per altro poi, chi non ha che fare con le Persone graduate, può vivere tranquillamente nelle Bermude.

Il Signor *Iones*, il Capitano *Bayley*, ed io avevamo unitamente comperato un Vascello di 140. tonnellate in circa; ed il carico che dovevamo dargli, consisteva solamente in tabacco, che avessimo a prendere alla Virginia, per partire poi di conserva con la Flotta Inglese. Mentre si andava allestendo il Vascello, il Signor *Iones*, ch' era occupato negli affari della sua carica, lasciò a me la cura delle cose spettanti alla nostra Società.

Fecimo vela dalle Bermude a' cinque d' Aprile dell' anno 1710. con vento favorevole, che continuò, finattantochè perdemmo di vista quell' Isole; ma sopraggiunta la notte, levossi un vento Greco levante, il quale violentemente soffiando, ci gettò al mezzo giorno delle Bermude; contro i scogli delle quali fu un miracolo evidente del Cielo, che non andassimo a rompere la nostra Nave. Uscimmo dal pericolo con grandissima difficoltà, ma fummo costretti ad ogni modo di correre per il corso di tre giorni continui in arbitrio de' venti. Sventuratamente diedesi il caso, che il nostro Vascello non era de' più pronti al corso; ciò non ostante, in capo a quattro giorni ci vedemmo giunti ne' Mari dell' Inghilterra, ed essendosi anche il vento

con-

contrario cambiato in favorevole, avevamo fatto gran viaggio. Tutto il nostro divertimento era il prendere de' Delfini, con uncini di ferro; ma per mio parere ho trovato, che quella sorta di pesce è un cibo poco gustoso.

Il numero di tutti quelli, ch'erano nel nostro Vascello, ascendeva a quarantauno compresi li passeggieri; ma in questo si trovavano molti ammalati a cagione del moto del Bastimento. Era cotesto un incomodo grande per quelli, che si trovavano sani, e confesso, che più d'una fiata per questo solo motivo desiderai d'essere a terra. Il giorno 12. d'Aprile fummo sommamente atterriti alla vista d'un Vascello, che ci inseguiva, e che supponemmo un Armatore Spagnuolo. Fecimo subito ogni sforzo di vele per isfuggirlo, il che ci sarebbe stata difficilissima cosa, se non si fosse mutato il vento in un sirocco gagliardo. Ci posimo totalmente nell' arbitrio di quello, in modo che avanti notte lo perdemmo affatto di vista.

Mentre cenavamo, venne il Figliuolo del Capitano *Bayley* ad avvisare suo Padre, che l' acqua del Mare aveva cambiato colore. Suo Padre lo sgridò sino a dirgli, che aveva perduto il senno, giacchè era impossibile, che fossimo vicini a qualche spiaggia. La mutazione del colore nell' acqua Marina, è un contrassegno sicuro per credere poco lontana la Terra; onde proseguimmo lo stesso cammino con la sola vela mezzana. A questa nicchia non saprei esprimere lo stupore, e lo spavento, dal quale fummo assaliti, quando verso il quarto della mattina il Capitano, che si trovava sul Cassero scoprì la terra, contra la quale dirittamente andavamo urtare. Subitamente discese nel mio Camerino piangendo, e mi disse, che mi levassi. Da ciò ben compresi, che qualche insolita cosa era

ſopraggiunta; m'alzai incontanente dal letto, e corſi ſopra coperta per vedere ciò che foſſe accaduto, giacchè il Capitano non aveva forza baſtante d'eſprimerſi. Vidi ſubito il pericolo, che ci ſovraſtava; imperciocchè m' accorſi, ch' eravamo a viſta della Virginia, e vicini alle ſecche di Ronoke. Adoprammo ogni arte per isfuggirle; ma ſiccome il noſtro Vaſcello, per avere la prora troppo rotonda, non ſi laſciava facilmente reggere; così ſtabilimmo concordemente, che faceſſe meſtieri il tentare di guadagnar terra con la ſperanza, che la coſta eſſendo ſoda, ſiccome pareva, ed il Mare creſcendo, noi potreſſimo coll' ajuto del Cielo giugnere felicemente alla riva. Non ebbimo però tempo baſtante a ciò fare; perchè ci ſorpreſe il riflusſo, e non oſtanti tutti li noſtri sforzi ci riſpinſe nelle ſecche d'arena. Noi pertanto ce ne liberammo ad ogni modo alleggerindo il Vaſcello, e tagliando gli alberi raſente il Caſſero. Ma perchè proccuravamo ſempre di accoſtarci alla ripa, ſi venne ad urtare nella ſeconda ſecca a vero dire con non molta violenza; ed allora, credendo di non poter far altro, che foſſe il migliore, gittammo l'ancore, ſperando di liberarſene coll' ajuto della creſcente Marea. Ma reſtammo grandemente ingannati; concioſſiachè eſſendoſi improviſamente levato un gran vento, ci traſſe violentemente da quella in un' altra terza ſecca, ove rimanemmo per così dire inchiodati, ed ove le onde venivano a romperſi contra di noi, con tanto impeto, che n' eravamo tutti coperti.

Avevamo con noi molte donne, e fanciulli, de' quali i lamenti e le grida mi trafiggevano il cuore. Feſimo porre all' acqua lo Schifo, per vedere ſe a quel modo ci foſſe riuſcito di accoſtarci alla ripa. Io fui de' primi a ſaltarvi dentro, ma appena

ſi era

ſi era quello allontanato dal naviglio, che reſtò infranto. Tutto ciò, che in sì fatta eſtremità ci fu permeſſo di fare, fu il ritornare nel noſtro Vaſcello; nè vi ritornammo ſe non con molta difficoltà impediti dal mare, che ci contendeva lo avvicinarci. Io ſarei ſenz' alcun dubbio perito, ſe non mi foſſi con gran forza tenuto all' abito d'uno di quelli, ch' erano meco nel pericolo, ed al piede d' un altro; perchè le onde m' avevano gettato quaſi ſotto la carena. Montato che fui ſul Caſſero, corſi al mio forziere, che trovavaſi nella mia camereta, ed incominciai a pormi nelle ſaccoccie il danaro, che mi ritovava avere, e che aſcendeva a cinquanta lire ſterline. La Sorella del Capitano, che vide ciò che m' era poſto a fare, mi ſi avvicinò, e mi rimproverò grandemente per quello, che mentre tutti eravamo in pericolo della vita, io ad altro non penſaſſi che al mio danaro. E per vero dire, quella mia azione non era adattata nè al tempo nè allo ſtato deplorabile in cui ci trovavamo, e però n' ebbi della vergogna, nè penſai dappoi ad altro, che a travagliare unitamente con gli altri, per la ſalvezza di tutti. Fecimo ogni noſtro ſforzo, ma inutilmente nel trarre il Vaſcello da quella ſecca; e però vidimo perduta qualunque ſperanza ſi foſſe di conſervare il carico.

Avevamo a bordo con noi due Negri, che appartenevano al Capitano *Bayley*, li quali erano eſpertiſſimi nuotatori. E perchè era coſa impoſſibile lo incontrar l' onde ſenz' affogare, erano elleno tanto veementi, eglino ſi offerirono d' andar ad attaccare al tronco d' un albero ſulla riva una fune, che corriſpondeſſe al Vaſcello, con l' ajuto della quale poteſſimo andar tutti a terra. Per avventura il mare a deſtra, ed a ſiniſtra era circon-

dato d'alberi, e però dissi al Capitano, ch'io attribuiva ciò a buon augurio, e che coll' ajuto di Dio non dubitava, che finalmente non pervenissimo a terra.

Trattanto i Negri posero ad effetto, benchè con molta difficoltà il loro disegno, e ritornarono nel Vascello, ajutati dalla Corda. Il Signor *Bayley*, sua Consorte, ed il suo Luogotenente furono i primi, che si gittarono in mare, e che felicemente arrivarono a terra sul tetto, o sia coperto fatto di legno, che si fa per mettersi al coperto della pioggia, o per difendersi da' raggi del Sole, il quale si ruppe tosto, che furono giunti alla riva. I gemiti, e le grida, che facevano que' poveri Figliuoli, che avevamo a bordo, mi ferivano il cuore, e mi spaventavano più della burrasca medesima. Mi esibii di porli sulla corda, e di condurli meco a terra, ma il loro spavento era tanto grande, che non potei persuadergli a lasciarmi operare.

Nel mentre ch' io andava a dar di piglio alla fune per mettermi al sicuro, due Marinari vi si attaccarono con tanta furia, che poco mancò, che non mi gettassero in mare. Ritornai di bel nuovo ad esibire il mio ajuto alla Sorella del Capitano, ma in vano, perchè non era meno spaventata degli stessi Fanciulli, e si lusingava benchè falsamente, che a poco a poco s'abbassassero le onde, e che con minor suo pericolo indi potesse arrischiarsi. Mi congedai adunque da lei, e da tutti quelli, ch' erano sul Vascello, e raccomandandoli, come feci anche me stesso, alla Providenza del Cielo, mi gettai nel Mare, e tenendomi fortemente alla corda, con l' assistenza d' uno de' Negri, m' allontanai un poco dal legno; ma i flutti con tant' impeto mi rispignevano addietro, che fui più d' una volta in pericolo d' abbandonare la corda,

da, e lasciarmi gettare nell' alto mare; il che senza dubbio mi sarebbe accaduto senza l'ajuto d'uno de' Negri, che mentre vedeva qualche gran cavallone di acqua pronta a coprire, gridava; *deh per pietà, Signore, tenetevi saldo*, ed io mi poneva allora in istato di sostenere l' incontro, implorando fervorosamente l' assistenza del Cielo. Finalmente dopo molta fatica, m' accorsi di toccare co' piedi la terra, e passo passo giunsi a segno, che mi vi appoggiava di sopra. Dopo che l' onda più grossa cedeva retrograda, prendeva io il tempo di correre fortemente, e quando tornava verso la terra, mi teneva fermo alla corda, perchè se avessi fatto altrimenti, sarei rimasto schiacciato contro all' arena. Incominciavano intanto le forze a venir meno, a cagione della fatica violenta, che aveva sin' allora sofferta, e se il Negro, che di già era quasi ridotto agli ultimi estremi, non m' avesse tratto sulla spiaggia, non ostanti tutti gli sforzi, che aveva fatti per la mia salvezza, sarei stato sgraziatamente costretto d' abbandonarmi all' arbitrio del mare.

Dopo, che ricuperai un poco meglio le mie forze, resi grazie all' Onnipotente, che si era degnato di trarmi dalle braccia della morte. Tanto maggiore fu quel miracolo, quanto che, appena ebbi io lasciato di tenere con la mano la fune, alcuni di quelli, che erano rimasti nel Vascello, volendo seguirmi, se le attaccarono, ed ella si ruppe. A cotesto modo, tutti que' miserabili da me lasciati a bordo, non potendo giugnere a riva, furono ingojati dall' onde. Dopo di essermi alquanto riposato sul Lido, il Capitano *Bayley*, sua Consorte, ed il suo Luogotenente, ch' erano sul principio andati alla scoperta del Paese, vennero, e dissero, che non avevano potuto ritrova-

re nè ſtrade, nè abitanti. Da ciò ſi rinovarono tutte le noſtre afflizioni, perchè con tutta ragione temevamo di ridurſi al pericolo di morire di fame, dopo di avere ſchivato quello di perire nell' onde, e per colmo di noſtra ſventura ſi aggiugneva la notte poco lontana, nella quale poteva temerſi di eſſere divorati dagli Animali ſalvatici.

Mentre ci lagnavamo del noſtro deſtino, udimmo la voce di qualcheduno, che gridava per quelle ſelve, il che ci rallegrò non poco il cuore. Ma eſſendoſi poſti a correre dalla parte, onde veniva la voce, ebbimo il dolore dl vedere uno de' noſtri Marinari, che ſi era ſalvato dal naufragio, e che chiamava il ſuo Compagno. Erano ambidue tanto ubbriachi, quanto mai potevano eſſere a forza di Rum (*a*) da loro bevuto prima di abbandonar il Vaſcello. Coteſti ſono d' ordinario Uomini così beſtiali, che nè meno li maggiori pericoli ſono capaci di trattenerli dal bevere oltre miſura, quando l' occaſione lor ſi preſenti.

Quando fummo tutti adunati, cioè, il Capitano, ſua Moglie, il loro Luogotenente, li due Marinari, li due Negri, ed io, deliberammo di prendere la ſtrada del mezzogiorno, a fine di vedere ſe trovar poteſſimo alcuna abitazione; ma ebbimo appena fatto il viaggio di un' ora, che fummo arreſtati da' Boſchi impoſſibili a penetrarſi, onde fummo conſeguentemente coſtretti di ritornar addietro. Ci volgemmo poi verſo Tramontana, ſperando di ritrovare migliore fortuna, ma parimente il noſtro cammino fu interrotto da certi paludoſi terreni, in cui c' incontrammo, impoſ-

(*a*) *Coteſto è una ſpecie dl liquore eſtremamente gagliardo, che ſi cava dal Zucchero a forza di Lambicco nell' Iſola detta* Barbados.

possibili a traversare. Per lo che, non sapendo più che fare, ripigliammo la strada fatta, cosicchè potevamo vedere quelli, ch' erano rimasti nel Vascello dimandarci soccorso con le mani levate al Cielo, senza però, che da noi si potesse porger loro nè alcun soccorso, nè veruna consolazione. Mi sforzai di far loro conoscere, che il nostro stato era lagrimevole, quanto il loro, e che non ci rimaneva altra speranza, che nella protezione del Cielo.

Nell' avvicinarsi della notte, alcuni di quegl'infelici si gettarono in mare, sperando di poter salvalsi a nuoto; ma furono subitamente ingojati dall' onde. Tutti gli oggetti, che avevamo dinanzi gli occhi, non servivano, che a raddoppiarci l'orrore, dal quale eravamo assaliti alla vista di un così tragico fine. Erano già scorsi due giorni, che alcuno di noi, eccettuati i due Marinari de' quali ho già parlato, non aveva nè mangiato, nè bevuto, senza annoverare il gran travaglio da noi sin' ora sofferto. Ancorchè io medesimo fossi in istato di non potermi più reggere, non mancai di consolare, ed incorraggire i miei Compagni della disgrazia; e per metterci al coperto durante la notte, che per nostra maggiore sciagura fu piovosa, consummammo il rimanente del giorno ad ammassare foglie di Palma, ed a strappar pezzi di alberi a forza di mani per non avere nè coltelli, nè alcun altro istromento a ciò fare adattato, de' quali ci fecimo una Capanna, quanto migliore ci fu possibile.

Le foglie della Palma sono molto grandi, e con esse tessono li più belli Cappelli di paglia, che si portano in Inghilterra dalle Bermude, e dalla Carolina. Ma oh quanto funeste erano le riflessioni, che facevamo sopra il nostro stato! A noi

ser-

ferviva di letto l' umida terra, le noftre Vefti erano tutte inzuppate di pioggia, e di acqua del mare, e ci vedevamo di ogni cofa privi; fenza cibo, e fenza fperanza di averne; io in particolare aveva tanta fete, ch' era quafi vicino a fpirare. Intanto ch' eravamo intenti a fabbricare la noftra Capanna, mi tirai da parte, e non fapendo più cofa fare per eftinguere la mia fete, feci dell' urina nella mia tabacchiera, e la bevei con lo fteffo gufto, come averei fatto il miglior Vino di Francia.

Ma la noftra povera Capannuccia reftò tanto angufta, che io effendo ftato l' ultimo a coricarmi non trovai luogo. Mi gettai fopra i compagni, ed ancorchè vi foffe tra noi una Femmina, la differenza del feffo non mi pofe veruno penfiero nel capo. Fattomi poi a poco a poco alquanto di fpazio, benchè i miei vicini fi lamentaffero del grande incomodo, che loro recava, e non oftanti le noftre comuni miferie, e li miei patimenti particolari, dormii profondamente fino al giorno feguente. Ma col giorno ritornarono le mie funefte confiderazioni, refe anche fempre più intollerabili da una forte di fame, che fopportare non fi poteva, e che cagionava difperazione.

Levati che fummo al numero di fette, perchè l' ottavo, ch' era uno de' due Marinari ubbriachi fu trovato morto per quanto fi crede da freddo, e da fame in qualche diftanza della noftra Capanna, ci pofimo tutti in orazione, eccettuato il Luogotenente, che diffe ciò non baftare, e che voleva andare in cerca, intanto che noi imploravamo il foccorfo del Cielo. Finite che furono le orazioni, ci rifolvemmo di andare nel Bofco a cercar qualche cofa per faziare la noftra fame, ma avendo rivolti i paffi verfo la parte del Capo,

ſcoprimmo il Luogotenente con un Uomo da noi non conoſciuto, che venivano verſo di noi. La colomba dell' Arca, che ritornò con un ramo di ulivo in bocca, non fu così grata al Patriarca Noè, di quel che ſia ſtato a noi quel Foreſtiere, verſo il quale ci portammo con quella celerità, che ci permetteva la noſtra debolezza. Portava egli ſotto il braccio un piccolo bacile di butiro, il quale era ſtato gettato ſulla ſpiaggia del mare; ed ancorchè foſſe pieno di ſabbia, lo mangiammo con tanta avidità, come ſe foſſero ſtate Quaglie, e Faggiani. Ma quando fummo ſtanchi di mangiare, poichè non poſſo dire, che foſſimo ſazii, ci trovammo in iſtato così cattivo, che rigettammo tutto ciò, che avevamo ingojato.

Lo Straniere, per ravvivarci gli ſpiriti, ci diede un pajo di Cedri, dopo li quali, da noi divorati, ritornammo a mangiare il butiro. Grandiſſima fu poi la noſtra allegrezza, quando il Luogotenente ci diſſe, di avere trovata ſulla riva del mare una bote di acqua dolce, gettata a terra dall' onde. Corremmo adunque frettoloſamente a quella volta, e ci ſervimmo per bicchiere della mia tabacchiera. Ma il Luogotenente, che aveva già ſpenta la ſua ſete, non volle laſciarci bere a noſtro talento, acciò il molto bere non cagionaſſe qualche pregiudizio nella ſalute. Le noſtre forze quaſi del tutto perdute con quel cibo cattivo, furono alquanto riſarcite, e poſte in iſtato di maniera di ſopportar la fatiche di quella giornata. Il Vaſcello era ſtato gittato dall' onde ſulla riva del mare, ma perchè in molti pezzi era infranto, ci offeriva un funeſto ſpettacolo, rappreſentandoci i corpi morti, che coprivano la ſpiaggia. Ma quel, che più affliſſe il Capitano *Bayley*, e ſua Moglie, fu il trovare tra gli altri, quelli di ſua

So-

Sorella, e di uno de' suoi Figlioli, quasi nella sabbia sepolti. Quanto a me, io non aveva altro, che mi dasse dolore, se non la perdita del mio Carico, consistente in Cotone, Indico, e Cappelli di paglia; merci, le quali mi averebbero prodotto un guadagno considerabilissimo, se avessi potuto condurli felicemente in Inghilterra. Molto mi rincresceva l'aver perduto il mio Clavicembalo, e il mio Tamburo, de' quali trovai solamente gli avanzi. Tutta la spiaggia era coperta de' miei cappelli di paglia, comperati alle Bermude, de' quali ne raunammo alcuni; e mentre eravamo a ciò intenti, il Luogotenente osservò, che il mio Forziere galleggiava sull' acqua vicino alla riva, onde ci riuscì di felicemente tirarlo a terra. In quello si chiudevano i miei dinari, la mia biancheria, ed i miei libri de' conti. Lo presimo, senza che lo straniere se ne accorgesse, e lo sotterrammo in un luogo da me attentamente osservato per poterlo trovare dappoi; imperciocchè ci aveva colui fatto capire, che soleva venir sulla riva del mare dopo qualche furiosa tempesta per raccogliere gli avanzi de' naufragi, che lungo quella costa erano frequentissimi. Per la stessa ragione era da temersi, ch'ei non trovasse il modo di liberarsi di noi, o pure, che ci abbandonasse prima di condurci a qualche Colonia, per la speranza d'impossessarsi de' nostri effetti, gettati a terra dal mare.

Raccolti ch' ebbimo quegli avanzi del nostro naufragio, ci allontanammo da quel funesto spettacolo per andar alla Colonia di quello Straniere, dieci miglia distante. Egli vi ci condusse per mezzo a' boschi, coll' ajuto di certi segni fatti negli alberi, che noi non conoscevamo, e vi arrivammo in quattro ore di tempo, siccome potei vede-

re

re dal mio Orologio, che aveva nella faccoccia, quando patimmo il naufraggio.

Grande fu il noftro piacere, quando vidimo il fumo di un cammino, ch'era appunto quello dell' abitazione della noftra guida. Ognuno può immaginarfi, quale farà ftata la noftra allegrezza nell' entrare in una Cafa dopo le noftre difgrazie, ed i patimenti, che avevamo tollerati. Tutta volta non ebbimo già ivi tutto il comodo neceffario; imperciocchè non ci trovammo fe non un poco di carne di bue, fecca al fumo, e del Humminy, ch'è una fpecie di grano Indiano macinato, feccato al fuoco, e mefcolato col latte: ma ficcome quefto non fazia l' appetito, ne mangiammo in quantità. Due foli erano i letti, che dal Padrone di Cafa ci furono ceduti, l'uno de' quali fu affegnato al Capitano, e a fua Moglie, e l'altro a noi.

Io mi trovava in così cattivo ftato per le fatiche fofferte, ed in particolare per aver dormito fulla terra bagnata, che perdei l' udito, che non potei interamente recuperare fe non dopo il mio arrivo in Inghilterra. Per quella fteffa cagione non potei andare fe non dopo due giorni a cercare il mio forziere fotterrato alla riva del mare. Paffati que' due giorni prefi meco il Luogotenente, li noftri due Negri, ed una guida, e ci aviammo verfo il luogo del noftro naufragio. Impiegammo però tanto tempo a fcoprire il fito, in cui giaceva quel piccol teforo, ch' io incominciava a difperare di venire a capo. Ma quando eravam ful punto di abbandonare l' imprefa, fu avventurofamente ritrovato dal Luogotenente, e portato da' Negri alla noftra abitazione, dove fecimo ritorno fenza veruno accidente. E perchè io aveva una buona provigione di biancheria; potei con effa foccorrere i miei compagni. Era però una bella co-

fa

fa a vedere, que' cenciosi fantocci, proprii a far paura alle passere, vestiti con camicie di tela fina, e co' manichetti.

Il nostro Ospite fu risarcito del buon trattamento fattoci co' residui del nostro naufragio da lui raccolti. Dopo di essere stati cinque giorni in sua Casa, si mettemmo in viaggio per andare a trovare il Colonello *Carevv* Vice Governatore della Carolina Settentrionale, ch' era uno de' miei antichi amici. Noleggiammo a quest' effetto una barca a due vele, nel quale c' imbarcammo tutti insieme con un altro Uomo preso da noi in nostro ajuto. Passato ch' ebbimo a vela lo stretto di Ronoke con un vento fresco, alle otto ore di sera dello stesso giorno arrivammo alla Casa del Governatore, posta sul Fiume di Notavvay, il quale scarica le sue acque nel Ronoke, in distanza di 50. leghe dal mare. Spedii subito uno de' nostri ad avvisare il Colonnello del nostro arrivo, ed egli incontanente ci venne incontro in compagnia del Capitano CratbacK nativo dell' Isola di Bermuda, di lungo tempo da me conosciuto. Era egli partito da quell' Isola poco dopo di noi, e stavano discorrendo appunto allora di me, e desiderando, che avessimo sfuggita la tempesta, dalla quale s' immaginavano essere stati noi già tormentati. Appena, che il Colonnello mi vide, che esclamò: *Oh quanto mi affligge la vostra disgrazia! Io bene mi accorgo, che non siete stati condotti qui se non da qualche vento contrario*; e senza aspettar risposta, ci sollecitò ad entrar in Casa, e ci condusse tutti nel tinello, dove trovammo una buona cena, ed un gran Catino pieno di Punch (a) con

(a) *Il Punch è una bevanda, della quale molto si dilettano gl' Inglesi, composto di acqua, e vino bianco, me-*

con molti Signori da lui invitati, a' quali rivoltosi, disse, ch' essi dovessero contentarsi di non mangiare, nè bere, finattantochè non fossimo a sazietà prima di loro cibati, e saziati. Mangiate, ch' ebbimo prestamente le vivande preparate per noi, fu recata un' altra cena per tutta la compagnia, della quale presimo pure la nostra parte.

Non avendo il Governatore letti, che bastassero per tanta gente, il Capitano *Bayley*, e sua Moglie andarono a dormire nella Casa di un vicino, chiamato il Signor *Glovver*, ed il Segretario volle, che io andassi nella sua, un miglio discosta. Giunti che fummo, trovammo un Presciutto, ed un Gallo d' India, li quali furono tosto serviti in tavola. Mi posi dunque di nuovo a mangiare, e confesso, che io non credeva di potermi giammai veder sazio. Finalmente dopo di aver ben bevuto andammo a dormire. Il giorno dietro mangiammo a merenda de' poli arrostiti su la graticola, e del Cioccolato. *Prego a questo passo i miei Leggitori (quando pure si truovi alcuno, che perdi il tempo in leggere coteste cose) a non volersi dolere, che io parlo così sovente di mangiare, e di bere; o almeno a diferire a burlarsi di me, dopo che averanno patita una fame simile a quella, che io aveva allora.*

Nel giorno seguente andammo a pranzo da un Amico del Segretario, e mentre eravamo alla mensa, venne un messo ad avvertirmi a nome del Governatore, e del Capitano *Bayley*, che in quel punto doveva partire un Vascello verso *KaKatan* (questo è un Porto di Mare, dove si unisce la Flotta della Verginia per andare di conserva con il Convoglio in Inghilterra,) e che tutti i compa-

scolato con acqua vita, gran quantità di succo di Limoni, e zucchero.

gni della mia disgrazia erano già a bordo, e mi aspettavano. A dispetto del mio appettito fui obbligato di abbandonare la compagnia, e di andare con possibile celerità alla volta del Vascello per imbarcarmi. Ma volle la mia cattiva fortuna, che quando giunsi, lo trovassi di già partito, e totalmente fuori di vista; perchè essendosi improvisamente levato un vento favorevole, il Capitano fu costretto a far vela. Era quasi per disperarmi di aver perduta quell' occasione, non solamente a cagione della compagnia, e del mio Forziere, ch'era a bordo, fattovi condurre dal Capitano *Bayley*, stimando che giugnessi a tempo; ma ancora, perchè era da temersi, che non trovassi un' occasione sì comoda prima che partisse la Flotta, ed allora poi mi convenisse aspettare sino all' anno seguente.

Il Governatore vedendomi così afflitto per quel disordine, mi esibì il suo Cavallo per andar per terra a Kakatan, luogo ch' è 120. leghe lontano; e mi diede per guida un buon QuaKero, il quale l' obbligò di accompagnarmi, e di ricondurre il Cavallo per dieci pezze da otto. Accettai l' offerta con piacere, e partii senza perdere un momento di tempo.

Fecimo in quel giorno quasi venti miglia a traverso de' boschi, dove non vi era sentiero alcuno; ma la mia guida conosceva la strada a certi segni fatti negli alberi, de' quali ho parlato di sopra. Andammo quella sera a dormire alla piantazione di un QuaKero, al quale la mia scorta nell' entrare fece questo complimento: *Amico io ti conduco meco un galantuomo, che ha fatto naufragio, e vuol andare a KaKatan; ti prego però alloggiarlo questa notte. Amico entra pur liberamente*, rispose il nostro nuovo Ospite, *che sei il ben venuto*. Ed in effetto

non

non ebbimo occasione di dubitare, perchè ci trattò lautamente, e ci diede il miglior letto, e la più bella Camera della Casa per dormire; onde restai molto soddisfatto del suo trattare, avendolo trovato anche un Uomo di gran giudizio.

La mattina dietro, nel partire, volli pagare la nostra spesa; ma parve, ch' egli se ne offendesse, e mi disse. *La mia Casa non è un' Osteria, e sono così rari in queste parti li Forestieri, che arrivino, che quando vengono, sono sempre da noi di buon cuor veduti. Per altro mi guardi il Cielo dal prendere cosa alcuna da uno sventurato, come tu sei.* Fummo ricevuti nella stessa maniera in tutti i luoghi, per li quali passammo, sino a KaKatan.

L' ospitalità è da per tutto degna di lode, ed in altri tempi era la virtù dominante dell' Inghilterra; ma ora pare, che sbandita da colà, si sia ritirata in America. Il terzo giorno del nostro viaggio, il mio Cavallo cadde meco in una fangosa fogna, senz' essermene accorto, e fui non solo in pericolo di annegarmi, ma ancora, che il Cavallo mi facesse uscir le cervella a forza di calzi nel dimenarsi, essendo io caduto sotto di lui. Stetti per qualche tempo in quella trista situazione, credendo già di perire, nè potendo la mia guida darmi ajuto alcuno, senza esporsi allo stesso pericolo. Finalmente il mio Cavallo tanto si dimenò, che pose il piede sopra il terreno, e siccome per mia buona sorte io aveva afferrata una staffa mi tirò nel secco con somma allegrezza della mia guida, che mi stimava già morto. Ognuno può facilmente immaginarsi, che il rimanente di quella giornata non sono stato molto in tuono, essendo tutto bagnato, e coperto di fango, ma l' Ospite, presso cui quella notte dimorammo, proccurò di far pulire, e asciugare le

mie vestimenta, cosicchè la mattina, quando mi alzai, le trovai tutte preparate, asciugate, e pronte.

Ne' quattro primi giorni viaggiamo per vaste Foreste, senza incontrare Uomo alcuno, eccetto ne' luoghi dove pranzavamo, e dove andavamo ad alloggiare la notte. Le nostre giornate non erano tutte uguali, perchè alle volte facevamo più di venti miglia, ed alle volte solamente sette. Vidimo de' mostruosi Serpenti di varie sorte; ma nessuno di quelli ci si avvicinò se non nel quinto giorno, in cui viaggiando adagio adagio, il mio Cavallo si spaventò, e corse più di un miglio, prima che lo potessi fermare. Intanto mi rivolsi addietro per veder cosa fosse, e vidi un Serpente di smisurata grossezza, che stava per lanciarsi addosso al Compagno, che mi seguiva, e fu per mia buona sorte, che io non fossi stato in suo luogo, perchè certamente sarei perito per non saper come liberarmi da un tal pericolo. La maniera, con cui que' Serpenti si lanciano addosso a' passaggieri, è la seguente. Si piegano egli a guisa di un cerchio, e indurando la coda contro la terra, si alzano in un tratto, e con la forza di un dardo si lanciano sopra la loro preda. Ma siccome consumano qualche tempo in ciò fare, quelli che ne sono avvertiti, possono facilmente schivarli.

L' unico mezzo di risanarsi da' morsi di quei velenosi animali, è l' applicarvi incontanente la parte posteriore di un pollo, e di tenervela sopra, finattantocchè muoja, il che però non succede ogni volta. Se il Pollo muore, si debbe sperare salute; ma se non muore, nessun Medico del mondo potrebbe sanare quella ferita. La mia guida mi disse, che quel Serpente, per cui il mio Cavallo si era così spaventato, era uno de' più gran-

di

di, ch' egli avesse giammai veduti. In fatti, io credo, ch' ei fosse lungo quasi diciotto piedi, e della grossezza quanto la coscia di un Uomo di grande statura. Se ne veggono però di rado presso le strade battute; ma quella, per cui noi passammo, era pochissimo frequentata. Questa sorta di Serpenti fanno un grande strepito con la coda, e da ciò si chiamano Serpenti con li Sonagli. Mentre io era a Filadelfia, mi fu da un Uomo fatta vedere una di quelle code, lunga quattro piedi, e mezzo in circa, composta di piccole giunture, e coperta di una pelle sottilissima, e trasparente, come le pelli, ch' escono dalle botteghe de' Battiloro. Dicesi, che in cadaun anno si aggiugne alla loro coda una nuova giuntura, ma questa osservazione è un poco difficile a farsi, per aversele a prestare tutta la fede. Quella, di cui parlo io, mi parve così leggera, che se non l' avessi veduta tenendola nelle mie mani, il peso non avrebbe bastato a fare, che me ne fossi avveduto.

L' ultimo giorno del mio viaggio fu uno de' più lieti, che io abbia avuto in mia vita: perchè viaggiavamo per una bella strada adombrata di alberi, per entro a' quali da ogni lato si vedevano molte Piantazioni, e Terreni ben coltivati. L'aspetto di quel paese mi ridusse alla memoria la Valle di Eversham in Inghilterra. Restammo quella sera a dormire nella Casa del Padre della mia Guida, il quale aveva nome *Ratcliff*, non restando più, che il viaggio di un solo giorno da fare per acqua per giugnere a Kakatan. Possedeva quel buon Uomo una bella Piantazione lungo il Fiume James, e ve n' erano all' intorno tante altre, che pareva formarsene di loro una piccola Città.

Il giorno dietro, ch' era Domenica, si tenne in quel luogo un' assemblea generale di Quakeri,

 e la

e la maggior parte de' Graduati restò a pranzo presso il mio Ospite. Imbandita che fu la tavola si posero giusta il loro costume, a fare lunghe Orazioni, e quando uno aveva terminato, si alzava un altro per fare anch' egli le sue preghiere. Ma il Signor *Ratcliff* li pregò di abbreviarle in grazia mia, e di riserbarle per il fine del pranzo. Fummo quel giorno avvisati da Kakatan, che ci voleva ancor qualche tempo prima, che partisse la Flotta, il che mi diede motivo di restare ancora due, o tre giorni presso l'Ospite mio generoso, che mi pregava instantemente, ed impiegava tutti gli studii per onorarmi.

Avendo io chiamato poi suo Figliuolo per rimandarlo con il Cavallo al Governatore, mentre stava numerandogli il patuito danaro, sopraggiunse a caso il Padre, e si adirò grandemente contra di lui, sino a dirgli, che non l' avrebbe riconosciuto più per Figliuolo, se avesse preso da me nè pure un quattrino. Quell' accidente non lasciò di recarmi qualche spiacere, perchè il povero giovane si era per me affaticato, ed era però cosa giusta, che fosse ricompensato. Avendo però trovate otto braccia di Mussolina da vendere, le comperai per fargliene un dono, senza farlo sapere a suo Padre. Non potei ad ogni modo indurlo ad accettarle se non con molta difficoltà, a cagione della minaccia statagli fatta dal Padre.

Tre giorni dopo ricevemmo avviso, che la Flotta doveva partire fra pochi giorni, il che mi cagionò molta inquietudine, mentre il viaggio di Kakatan non poteva farsi senza un battello, e quello del Signore *Ratcliff* s' era rotto prima del mio arrivo; ma avvedutosi egli di quel mio rammarico, me ne fece aver uno. Vi era ancora un' altra difficoltà, che io non poteva trovar alcuno,

nè

nè meno con il pagamento, il quale volesse remare. *Non ti affliggere*, disse il mio Ospite, *giacchè abbiamo un batello, non mancherà gente, che lo guidi; Io, ed i miei Figliuoli averemo l' onore di accompagnarti*. Partiti per tanto a quel modo, arrivammo a Kakatan, dove con somma nostra maraviglia non trovammo se non cinque Navigli, uno de' quali era quello, che aveva preso a bordo il Capitano *Bayley*, con il rimanente de' miei malavventurati Compagni, ond' ebbi il contento di raggiugnerlo, e di ricuperare il mio bagaglio.

Ancorchè la Flotta non si fosse per anche adunata, era il luogo sì pieno di gente venuta ad aspettarla, che non era facile il trovare alloggio. Ciò non tanto mi rincresceva per me, quanto per il mio generoso QuaKero, che mi aveva accompagnato con tanta bontà. Incontratomi però a caso in un certo Signor *la Creuze*, di presente Mercante da Vino a Londra nella strada di San Martino de' Campi, il quale doveva partire per l' Inghilterra con noi, ed essendo egli mio Amico particolare, e vedendo l' angustia in cui eravamo, mi offerì la metà del suo letto, che accettai per uso del QuaKero, che ad ogni modo non potei giammai indurre la servirsene. Fui pertanto costretto a dormire con il Signore *la Creuze*, ed il Signore *Ratcliff*, ed i suoi Figliuoli si coricarono come alla meglio sul tavolato.

Intanto si riceverono nuovi avvisi a Kakatan, che sarebbero passati più di quattro mesi prima che la Flotta Inglese si potesse raunare, e mi risolvei perciò di servirmi di quell' intervallo per andare a far un giro a Filadelfia.

Io non sapeva in qual maniera dovessi ricom-

pensare le cortesie usatemi dal generoso mio Ospite *Ratcliff*, non volendo egli ascoltare discorso alcuno di risarcimento. Finalmente mi sovvenne un espediente. Comperai un piccol barile di Rum, liquore molto stimato nelle Piantazioni, e pregai il mio QuaKero di aggiugnere alle altre obbligazioni, quella di prendersi il pensiero di condur quel barile con una lettera al Signor *Randál*, uno de' suoi vicini. In quella lettera si racchiudeva un' altra per lui medesimo. Io pregava con essa il Signor *Randal*, spiegandogli tutto il segreto, che consegnasse la inclusa al Signore *Ratcliff*, e gli dicesse, che il Rum era destinato per lui, come un piccolo contrassegno delle mie obbligazioni. Il giorno dietro egli venne co' suoi Figliuoli, nè volle ricevere cosa alcuna, nè meno per il nolo del battello, ancorchè io ne avessi fatto il contratto.

Siccome il Vascello, che doveva portarmi a Filadelfia non era ancora scaricato, dovei fermarmi sette giorni di più a Kakatan, luogo non molto frequentato, se non ne' tempi, ne' quali la Flotta sta per partire per l' Inghilterra, il che succede una volta all' anno. Quindi è, che non si trovano molte comodità per quelli, che ivi soggiornano.

Il giorno antecedente alla mia partenza, ricevei una lettera del cortese mio QuaKero con un regalo di un Porchetto salato, ed alcuni Galli d' India, mandatimi per acqua, e la lettera era del tenore seguente.

Amico Castelman.

Ho ricevuto il tuo dono in una maniera molto particolare, ed ancorchè mi abbia ciò cagionato gran dispiacere, pure non resto di ringraziarti, e di assicurarti, che io, ed i miei conserveremo una perpetua memoria, e riconoscenza. Ti prego a voler accet-

cettare ciò, che ti spedisco, come cosa, che deriva da un vero Amico, e ti raccomando alla protezione del Cielo.

J. Ratcliff.

Il Vascello sopra il quale m' imbarcai per Filadelfia non aveva se non una sola camera, stata occupata già da una passaggiera; onde fui costretto di dormir tutta la notte sul Cassero, non avendo altra coperta, che una vela, nella quale m' involsi. Intanto le onde, che si rompevano contra il Vascello, giugnevano di quando in quando a bagnarci, onde appena potevamo restare in quel luogo. Ed ancorchè questo fosse un nulla rispetto a quello, che io aveva patito per l' addietro, mi sentii però incomodo maggiore. Affretammo per tanto il viaggio, che la seconda sera arrivammo a *Neuvocastle* situato sul Fiume Delavvare, ed impetrammo dal Padrone del Vascello di potere ivi fermare la notte. In fatti trovai un ottimo alloggio in un pubblico Albergo, e questa fu la prima volta dopo il mio naufragio, che pagai le mie spese.

Neuvcastle, Capitale della Contea dello stesso nome, è una bella Città, ben fabbricata, e posta sopra una eminenza, da cui si scopre un bel Paese bagnato dal fiume Delavvare, il che rende una piacevole prospettiva. Gli Ollandesi sono stati i suoi fondatori, ma per poco tempo giacque sotto il loro dominio. Vi si numerano in oggi cinquecento belle Case, e si vedono gettati li fondamenti per un gran numero d' altre. E siccome di giorno in giorno le sue ricchezze si fanno sempre maggiori, a cagione del commercio, così non può dubitarsi, che il numero degli edificii, e degli abitanti non venga parimente ad accrescersi a proporzione. Non molto dopo intesi, che si era scoper-

ta

ta una ricca miniera di ferro.

Il giorno dietro pranzammo a Chester, ch'è Città piccola ma bella, su lo stesso Fiume, composta quasi di trecento Case. Fummo colà benissimo trattati a pranzo da una persona del luogo, che volle venir con noi a Filadelfia. Passammo una giornata piacevolissima al maggior segno, e tra l'altre cose, ebbimo il piacer di vedere quantità di Città, Ville, Piantazioni, che si trovano su l'una e l'altra riva del Fiume; e la sera sbarcammo felicemente a Filadelfia, capitale della Pensilvania.

La Pensilvania è così nominata da un certo *Guglielmo Penn*, scudiere, figliuolo di *Gulielmo Penn*, capo di squadra nell'ultima guerra contra gli Olandesi, nella quale diede pruove di molto coraggio, e d'una singolare condotta. Suo Figliuolo, presentemente Signore del Paese, ebbe non piccola difficoltà, d'ottenere dalla corte una Patente per un tal titolo, per essersi dichiarato Capo de' Settarj conosciuti sotto il nome de' Quakeri. La Pensilvania racchiude in se tutto quel tratto di terra, ch'è tra li 40. e li 45. gradi di latitudine settentrionale, compresevi l'Isole, i Fiumi, le Spiaggie, e le Baje. E' quello uno de' più doviziosi Paesi dell'America, che riconoscano per Sovrano il Re d'Inghilterra. L'aria è piacevole, salubre, e rarissime volte offuscata da nubi. Benchè l'Inverno sia generalmente assai più freddo di quello dell'Inghilterra, se ne sono veduti l'un dopo l'altro, ne' quali il ghiaccio non si è lasciato sentire; ma nell'Estate i calori sono ben più sensibili. Li giorni d'Inverno sono lunghi due ore di più delli nostri, e quelli d'Estate due ore più brevi; il che senza contraddizione ridonda per ogni sorta d'affari in assai maggiore vantaggio. Certamen-

mente si danno pochi Paesi al mondo meglio situati di quello, tanto in riguardo all' utile, che al dilettevole. All' Oriente confina con il Jersey Occidentale, all' Occidente con la Virginia, a Settentrione con Canadà, e al mezzo giorno con il Maryland; tutti, eccettuatane Canada, Colonie Inglesi.

Gli abitanti naturali di que' diversi Paesi sono, per quanto si crede, le reliquie delle dieci Tribù disperse delli Giudei, ma io non so capire, su che sia fondata quella opinione. Confesso bene, che tra alcuni di quelli, si notano de' riti di quella antica Nazione; ma però, siccome ogni popolo ha i suoi particolari costumi, mi pare, che da ciò non si possa concludere niente di certo. E' per altro cosa infallibile, che conservano qualche cosa, che può riferirsi agli Ebrei, imperocchè osservano le nuove lune, ed offeriscono le primizie de' frutti agl' Idoli loro. Sono per lo più ben fatti, ed hanno le membra ben proporzionate, non veggendosi in loro nè quelle grosse labbra, nè que' nasi schiacciati, come hanno li Negri. Per loro natura sono buoni e pacifici, e stentatamente si lasciano trasportar dalla collera; ma all' incontro, quando sono arrabbiati, non tanto facilmente possono pacificarsi. Un tratto dolce ed umano piuttosto assai li convince, che certe maniere sprezzanti ed austere. Rare volte accade, che facciano danno alcuno a' loro buoni Padroni, ovvero, che li servano male, anzi ben lungi da ciò, ne vidi sovente esporre le proprie vite per essi. Il loro linguaggio è, per così dire, pomposo e sonoro, benchè non sia molto ricco di voci, perchè una stessa parola ha molti significati. Ne voglio porre qui un esempio suggeritomi da uno de' miei amici per nome Tommaso.

Hodi

Hodi bita nee busKa apeechi, nee macchi Pensilvania *buska dogvvachi Keshovv apeechi novva, busKa hayly chetena Koon peo.* Le quali parole significano: *Addio mio amico, io vado un poco in Pensilvania. Noi averemo quanto prima una Luna fredda, che sarà seguita da molto ghiaccio.*

Immergono i loro Fanciulli appena nati nell'acqua, per addolcir loro li corpi. Gli Uomini s' esercitano o a cacciare, ovvero a pescare, e le Donne a coltivare il terreno, e ad allevare i loro Fanciulli, che ordinariamente camminano di nove mesi. La maggior parte di loro ha perfetta notizia de' suoi semplici e delle loro virtù, e quando sono ammalati, li pongono in uso con molto profitto. Sono in oltre grandemente caritativi, e se accade, ch' qualch' uno tra loro abbia la sfortuna di diventar cieco, o storpiato, ovvero per qual si sia altro caso in istato di non potersi più guadagnare il vitto, hanno mira, che loro non manchi cosa nessuna. Li Giovani seguono li loro Padri alla caccia, o alla pesca, cominciando all' età di sei anni, ed allorchè si sono resi esperti, ed arrivano agli anni sedici, danno loro libertà di maritarsi. Le Donzelle rimangono in Casa con le loro madri, dalle quali sono istruite nelle cose appartenti al loro sesso. Le Maritate sono molto modeste, e molto caste; nè potrebbe lor farsi ingiuria maggiore, quanto tenendo con esse discorsi contrarj alla pudicizia. L' Adulterio è appresso que' Popoli con l' estremo di tutti i supplizii, cioè con la morte punito.

Le loro Case comunemente son piccole e miserabili, consistendo tutti i loro mobili in una pignata, due o tre secchi, e un bichiere. Quando viaggiano, dormono nelle foreste vicine ad un fuoco, che accendono per ispaventare le Fiere. Sono

no d'un temperamento gioviale, sempre ridendo e cantando, anche nel tempo medesimo che lavorano. Hanno alcune proprie canzoni, l'aria delle quali è molto ingrata, ed i loro Musicali non sono punto migliori. La sobrietà è una delle loro virtù; ma quando possono avere de' liquori d'Europa, allora ne beono in tanta copia, che senza potersi più sostenere, cadono in terra. Io ne vidi più d'una fiata su le pubbliche vie, ed in mezzo alle strade, distesi a similitudine non altrimenti, che i porci. Quando poscia sono un poco rivenuti, si tuffano nell'acqua, e raccolgono certe erbe, n'esprimono il succo in un vaso, e lo beono; con quello ricuperano subito il senno, e prevengono in quella guisa le cattive conseguenze, che potrebbe cagionare la loro ubbriachezza. Arrivano comunemente all'età di sessant'anni, ma pochi sono coloro, che giungano agli ottanta. Udii una volta un Indiano, discorrere con un altro, ch'era in punto di morte, dell'incertezza della vita, e della buona sorte, ch'egli andava a godere in compagnia del loro Dio, che non gli averebbe lasciato mancare nè biade, nè legna, nè cosa alcuna di cui avesse avuto bisogno. Ciò non ostante sono per la maggior parte istruiti nel Cristianesimo; e tra loro si trovano delle scuole, nelle quali imparano a leggere, e a scrivere, potendosi dire con verità, che generalmente abbiano molta docilità.

La Pensilvania abbonda di tutto ciò, che si può desiderare per li bisogni della vita Civile, come anche per il lusso. Li Boschi sono ripieni di Colombi, Fagiani, Quaglie, Pernici, Beccaccie, Beccaccini, e Galli Salvatici, e di molte altre qualità d'uccelli eccellenti a mangiare. All'intorno de' Fiumi si veggono oche, Anitre, Cigni,

Sar-

Sarcalle , Smerghi , &c. in quantità : e dentro à quelli , de' quali il fondo è arenoso , si trovano delle Aringhe , de' Barbi , Albi , Anguille , Salamoni , Trutte , chieppe , e molt' altre qualità di pesci , che non sono conosciuti in Europa . Si trovano in oltre delle Ostriche belle e grandi , molto migliori di quelle , che si possano mangiare in Inghilterra ; e che si vendono à un prezzo molto conveniente .

Le Selve producono Cedri , Mori , Vigne Salvatiche , Noci , Faggi , Castagni , e bellissime Quercie , delle quali gli Abitanti si servono per la fabbrica de' Vascelli . M'è noto ancora , ch'alcuni hanno fatto del vino con uve del proprio terreno , ma non hò udito , che fosse molto stimato .

Gli Ollandesi furono i primi tra Forestieri , che approdassero in quel Paese . Fecero alcune poche Colonie , contentandosi di trafficar cogli Indiani , ed avere da loro delle pelli , ed altro , in cambio delle quali davano loro del Rum , della Bira , e del Zucchero . Venne dappoi una Colonia de' Svezzesi , li quali incominciarono à seminar e coltivar il terreno . Gli Ollandesi non videro molto volentieri quegli Usurpatori , come si chiamano , e li minacciarono di mover loro guerra . Ma gli Svezzesi la prevennero , con lo abbandonare le piantazioni , e col ritornare alle loro Case .

Nella ultima guerra tra la Inghilterra , e la Ollanda , il Cavaliere *Roberto Carr* invase quel Paese , scacciò intieramente gli Ollandesi , e ne prese il possesso a nome del Re d'Inghilterra , l'anno *1666.* e scrisse una relazione , che porta il suo nome in qualità di Governatore . Ma l'anno seguente gli Ollandesi si ristabilirono , e que' pochi Inglesi , che vi si trovavano , si rifuggirono nell' altre Colonie Inglesi , le quali si potevano meglio difen-

difendere contra le invasioni de' Forestieri.

Gli Ollandesi si mantennero nel ricuperato Paese, sino alla conclusione della pace tra quelle due Corone, con la quale fu restituito agl' Inglesi. Nulladimeno questi ultimi non principiarono a totalmente stabilirsi, che nell' anno 1682. un anno dopo, che il Signor *Penn* ottenne la sua Patente. Allora in meno d' un anno vi si fabbricarono oltre a trecento Case, che formarono una piccola Città, alla quale il Signor *Penn* diede il nome di Filadelfia, il quale significa *Amor Fraterno*. Quella Città è situata molto vantaggiosamente sopra una piccola eminenza, ed in una lingua di terra formata da due bei Fiumi navigabili, duecento miglia distante dal Mare. Quella distanza non toglie ad ogni modo, che li Vascelli di cinquecento tonnellate non possano venire a scaricare le Mercanzie su l' argine del Fiume in Città.

Il Paese all' intorno è abbondante, inaffiato da molti ruscelli, e difeso da' venti. La terra è fertilissima, e vi si miete nel principio del Mese di Luglio. I giardini, e gli Orti producono ogni sorta di radici; le frutta, ed i fiori, che si trovano in Inghilterra, ed infiniti altri, che sono a quel solo Paese particolari. L' aria è così salubre, che si può far a meno de' medici, risanandosi gli abitanti dalle loro infermità accidentali, con il mezzo de' Semplici. Colà non si hà bisogno nè di Avocati, nè di Giudici, perchè il Popolo è naturalmente buono, ed inclinato alla pace. Se accade tra essi qualche contesa, è quella subito decisa da un terzo, senza che sia di necessità il venire ad un processo formale. Tutto il Paese è diviso in sei Contee, o siano Provincie, cioè Chester, Nevv-Castle, Kent, Bucks, Sussex, e Filadelfia. Ogni Contea invia i suoi Deputati

all'

all' Assemblea generale, che si tiene in Filadelfia. Tutte le Città principali di queste Contee, che portano lo stesso nome, tengono ogni anno una Fiera, e tutte le Settimane un Mercato, essendo in siti comodissimi per mercatanzare co' luoghi circonvicini.

Si trovano ancora in quel Paese miniere eccellenti di rame, che tanto nel colore, quanto nella bontà sorpassa il migliore dell' Inghilterra. Si sono scoperte similmente, poco fa, delle miniere di Carbone minerale, e molte altre sorgenti pur minerali, da' quali non si cavano minori vantaggi, che da quelle di Bath, di Tunbridge, e di Epsom. Certi altri luoghi provedono in abbondanza le pietre, belle buone ed atte a far fabbriche, come anche un' altra sorta di pietra sottile, della quale si coprono i tetti, molto più propria delle nostre tegole dell' Inghilterra. V' è ancora la Calamita, e la pietra che chiamano Salamandra, nelle vene della quale è una sostanza simile alla bambagia, che non può consumarsi dal fuoco.

Ne' Boschi si trovano Lupi, Pantere, Orsi, ed altri animali feroci. Delle Lepri, delle Capre Salvatiche, Volpi, de' Conigli d' ogni sorte, Scojattoli, Castori, &c. Le pelli de' quali apportano a' Cacciatori dell' utile considerabile. Vi si trova ancora un animale chiamato Possum, che ha come una spezie di ventre posticcio, nel quale si nascondono i suoi parti, quando si trova in qualche pericolo; ed ho spesse volte veduti degli Scojattoli con le ale simili a quelle del Pipistrello, li quali volano da un albero all' altro. Sono in oltre molto frequenti li Cervi, i Bufali, e le Alci, animali dilicati a mangiarsi. Si comperano ordinariamente a un prezzo raggionevole dagli Indiani, che sanno meglio, che ogn' altro cacciarli. Per

quel-

quelli, che uccidono un Lupo, ovvero un Orso è stabilito un premio; la qual cosa ha di molto diminuito il numero; per altro poi ciascheduno è in libertà di cacciare, e di pescare, senza che chi si sia lo impedisca. Si ritrovano di più molte Lodrie nelle vicinanze de' Fiumi, ed una sì gran quantità di Rane dentro a' pantani, e paludi vicine, che il loro gracchiare frastorna il capo, e molto più quello d' una certa spezie di Rama, chiamata Rana-Toro, dal fare uno strepito simile al mugito del Toro. Può dirsi il Basso di quella Musica.

Se i poveri, che sono in Inghilterra conoscessero tutti i comodi della Pensilvania, e la facilità, che si ha colà di campar la vita, non tarderebbero punto a portarvisi per mettersi al coperto di quelle miserie, che li circondano. Il più vile ed il più meschino di tutti li Servi, è meglio pagato di quello, che sia in Inghilterra il migliore. Se vi si trasportassero gli Uomini facinorosi, si troverebbe ben il modo d' impiegarli, e di reprimer nel tempo medesimo i loro vizii, per i quali vengono gastigati; imperocchè un Ladro è tenuto per legge a render quattro volte di più di ciò, che ha rubato, e se non ha con che pagare, è costretto a lavorare fino all' intero risarcimento; ma ogni cosa è in tanta abbondanza, che i ladri non hanno bisogno di porre in opera il lor pravo talento.

Gli Abitanti trafficano con l' Isole di Sottovento Buoi, Montoni, Porci, Agnelli, Vitelli, &c. cose che uguagliano nella bontà le migliori in questo genere della nostra Inghilterra, e ricevono in iscambio del Rum, del Zucchero, del melazzo, e delle pezze da otto. I loro Cavalli sono belli, forti, e coraggiosi, ed il loro alimento ordinariamente è l' erba. E cosa molto notabile, che

nel finire del giorno allora appunto, che sono più stanchi, si mandano così sudati alla pastura senza timore, che si raffreddino. Il Paese produce inoltre una gran copia di Pomi e Peri, degli uni e degli altri de' quali si estragge il sugo, che chiamano Cidro, che serve di bevanda molto sana e gustosa.

Molte sono nella Pensilvania le Città belle, e ben fabbricate, delle quali, come ho già detto, Filadelfia è la Capitale. E ella una Città vasta, superba, e molto popolata, occupando tanto terreno, quanto la Città di Bristol in Inghilterra. E collocata sopra una lingua di terra, formata da' Fiumi Delavvare, e Schuylkill, li quali cominciano ad essere navigabili molte leghe addentro del Paese. E fabbricata a scacchiere, di modochè ogniuno de' due suoi lati opposti, fa fronte ad uno di quelli Fiumi. Molte sono le strade, lunghe quasi due miglia, e larghe al pari di quella di Holborn Londra, e fabbricata all' Inglese. Le principali sono Broadstreet (*la via larga*) King-street (*la strada del Re*) ed High-street (*la strada alta*). Ve ne sono altre molte, allegre, e che portano il nome di diverse produzioni del Paese, come Mulberystreet (*la strada del Moro*) Walnutstreet (*la strada della Noce*) Beech-street (*la strada del Faggio*) Sossafras-street (*la strada della Sassifraga*) Cedar-street (*la strada del Cedro*) Vine-street (*la strada della Vigna*) e Chesnut-street [*la strada del Castagno* .] Queste strade hanno un gran numero di Cortili, di anditi, e di calli senza passaggio, ove si veggono delle Case ben fabbricate. Nella parte bassa della Città, si vedono molte Arcate, o sieno Voltoni per la fabbrica di grossi Vascelli, delli quali, secondo un computo moderato nel corso di quarant' anni, n' hanno posti in ac-

qua

qua 300. in circa, non compresi i bastimenti ordinarj, il che può somministrar qualche idea della ricchezza degli Abitanti. Molti mercatanti hanno le loro carrozze; le botteghe son benissimo avviate, e le strade sono frequentatissime: È libero l' esercizio di qualsisia religione, il che non poco contribuisce a far fiorire il commercio. Quelli della Religion Anglicana hanno una Chiesa molto bella, fabbricata l' anno 1695. e sento dire, essere stati gettati li fondamenti d' un' altra. Li Quakeri, che fanno il maggior numero, hanno parimenti molti luoghi, ove s' adunano: V' è ancora una Chiesa riformata di Svezzesi.

Si scorgono lungo la sponda de' Fiumi alcune Case, il costo delle quali è asceso a sei mila lire sterline. La Casa, in cui si fa la Bira, la quale spetta al Signore *Badcock*, è una fabbrica molto grande, e magnifica, ove vi si vede una tina d' una maravigliosa grandezza, poichè è capace di otto boti di bira a misura d' Inghilterra.

In quella Città si rende giustizia a tutte le altre della Provincia, ed in essa si tiene l' Assemblea generale di tutto lo stato. Quell' Assemblea può molto assomigliarsi ad un Parlamento dipendente, come per esempio sono li Parlamenti delle Città della Francia, li quali riconoscono quello della Città di Parigi, che n' è la Capitale. Vi si fanno due Fiere all' anno, e due Mercati cadauna settimana. Nel tempo delle Fiere il concorso del popolo è così grande, che appena si può trovare alloggio, come pure nelle Piantazioni vicine.

Il Governo, e le Leggi sono le stesse della Inghilterra. Il Consiglio è composto di Protestanti, e di Quakeri, ma li pubblici Ministri sono scelti tra' primi. Il Governatore vien nominato dalla Maestà del Re d' Inghilterra; gli altri Magistra-

ti sono un Computista de' Rolli de' Soldati, quattro Giudici, un Giudice della Marina, un Avocato generale, un Segretario, un Tesoriere, un Cancelliere, un Proccuratore di Pace, un Commissario, ed un Inspettore generale. Questi Magistrati assieme con gli otto membri del Consiglio, compongono quello, che si dice Governo della Città. Il numero degli abitanti ascende oltre a quindici mille, non computati gli Schiavi. Non v' è quasi veruna sorta di commerzio solito farsi nell' Inghilterra, che non si faccia anche a Filadelfia, essendo gli operaj di qualunque mestiere molto meglio pagati, poichè un Sarto guadagna dodici Schellini ogni Settimana, oltre le spese cibarie, che gli son fatte.

Vi si ha nuovamente eretta una gran Casa di Posta, ove si ricevono le lettere da tutto il paese, per inviarle a Boston nella nuova Inghilterra, a Charles-tovvn nella Carolina, ed agli altri luoghi vicini. Il terreno non ancora coltivato si vende dieci volte più di quello era solito vendersi nel principio, benchè non se ne truovi più di vendibile se non dieci miglia lungi dalla Città: e quello, che in altri tempi si vendeva dieci lire sterline nelle vicinanze, vale ora più di trecento. Tutte le fatture delle donne si pagano a caro prezzo; a cagione dello scarso numero, in cui sono quelle tali maestre; perchè sono rare le Giovanette, non eccettuate nè meno quelle di bassa sfera, che non incontrino occasioni vantaggiosi di maritarsi, onde nasce, che credono il far mestiere essere alla loro nuova condizione inferiore. Il Proprietario di quel bel Paese, siccome ho già detto, è lo Scudiere Guglielmo Penn. Egli ha una Casa di Campagna molto magnifica, nominata Pensbuny, situata sopra tre piccole Isole, se possono così chia-

chiamarsi; perchè il Fiume Delavvare le va attorno tre volte. Negli Orti, e ne' Giardini di quella Casa, nascono tutte le qualità di frutta, radici, ed erbe, che ha l' Inghilterra, e molte altre ancora, le quali sono particolari di quel Paese. Si fabbrica inoltre nella Pensilvania, dell' ottima Carta, della Tela, del Draghetto, del Crepone, del Camelotto, e della Rascia, de' quali gli Abitanti fanno un grand' esito. La maggior parte de' Mercatanti, come pure molti Artigiani hanno alla Campagna delle Case ben fabbricate, e propriamente fornite. Non s' udì mai parlare in quel Paese d' alcun insulto fattogli dagl' Indiani, il che non si può dire delle altre Colonie di quel Continente. In fatti non son' eglino trattati da Schiavi, pagandosi loro le mercedi, e le Mercatanzie, come se fossero anch' essi Europei; li Cristiani per altro sono a proporzione colà in maggior numero, che in qualunque altro luogo si sia dell' America. La maggior parte de' naturali, fanno imparare a leggere, e scrivere a' loro Figliuoli, e tal volta li pongono a scuola appresso gli Europei, ove in brieve tempo divengono versati nella loro professione, al pari de' loro Maestri. Si può dire, che in mezzo agli strepiti della guerra, li quali al presente si fanno sentire quasi in ogni parte del Mondo, questo solo Paese gode il vantaggio d' una pace tranquilla. La lontananza, in cui si trova dal mare, lo libera dal timore delle invasioni d' ogni nimico straniero; oltre che molti sono i Forti lungo il fiume Delavvare, de' quali bisognerebbe, che s' impadronissero prima di giungere a Filadelfia. Nulladimeno nel tempo che mi trovava colà, si sparse la voce, che i Francesi erano sbarcati nella Baja, ed avevano commesse diverse ostilità. Quella nuova atterì tutto il

Popolo; ma quella voce si truovò falsa, e fu creduto da molti, che fosse stata seminata per vedere, quale difesa facessero quegli Abitanti, e qual fondamento si potesse fare de' Quacheri in caso d' invasione. Il Governatore si pose alla testa di 700. Uomini, animando i Fratelli a combattere per difendere le loro vite, e le proprie sostanze; ma eglino risposero, non essere loro lecito il servirsi d' armi carnali, ma che trattanto, che si combattesse, eglino si ritirerebbono a pregar il Signore per noi. Gli Abitanti a gara portarono a mangiare, e bere a' Soldati, che con buon appetito, si ristorarono. Ma prima che la notte giugnesse, si ebbe la nuova, ch' il timore era mal fondato con gran piacere di ognuno.

Io andava talvolta nel tempo del maggiore calore del giorno a passeggiare con alcune Persone della Città a Fair-mount, luogo allegrissimo posto sul fiume *SchuylKill*, tutto all' intorno ombreggiato d' alberi. Un giorno mentre ritornava al mio alloggio con la mente tutta ripiena di certe cose, delle quali discorreva co' miei compagni, nel passare una siepe, vidi avanti di me un serpente steso a terra dall' altro canto, il quale forse era addormentato. Non fu in mio arbitrio lo sfuggirlo dopo d' averlo veduto, onde trasportato dal peso del corpo gli posi precisamente un piede sopra il capo, e sopra una parte del collo, il che avvenne piuttosto per una particolare permissione del Cielo, anzi che da qualche mio disegno premeditato. Incontanente si scosse, ed attorcigliossi con tanta furia intorno alla mia gamba dritta, ed al corpo, che credei, dover soffocarmi. Non lasciai di calcarlo continuamente col piede, e con tanta forza, che mi riuscì di schiacciarlo onde restò morto a terra. Non posso esprimere come stesse in quell'in-

con-

contro il mio cuore; al solo contatto di quell'animale aveva quasi perduto il respiro, e fu per me la maggior fortuna del mondo, che non gli levassi il piede di sopra il capo, perchè certamente m' averebbe ei morsicato. Rimasi molto tempo avanti di potermi riavere dallo spavento, e per vero dire, tutto il giorno addietro mi sentii molto male. Alcuni di quelli ch' erano in mia compagnia, spinti dalla curiosità il misurarono, e lo trovarono lungo sei piedi e nove dita, con dieci dita di giro dal collo, sino a tre piedi in circa di distanza dalla coda. Dopo quell' incontro ebbi sempre la mira tutte le volte, che m' occorreva traversar qualche siepe tanto nella Pensilvania, quanto in Inghilterra, di guardar bene avanti di me: tanta impressione aveva fatta sopra il mio cuore quello spaventoso accidente.

Soggiornai in Filadelfia quasi quattro mesi, ove fui molto bene accolto da diverse persone della Città. Godo per tanto di aver ora occasione di pubblicare la gratitudine, e le obbligazioni, che loro professo per tutte le cortesie ricevute, e sopratutto al Signore *BrooKs*, che trovai accidentalmente in quella Città. Egli era allora occupato in raccogliere offerte di elemosine per fabbricar una Chiesa vicina alla Nuova YorK. Quando seppe la mia disgrazia, ebbe la bontà, e la carità di esibirmi ad imprestito una somma di danaro, che si trovava avere raccolta, sopra la mia sola parola, con condizione di fargliene la restituzione quando fossi ritornato in Inghilterra, per la via della Società, eretta per la propagazione dell' Evangelo ne' Paesi stranieri. Non accettai la sua generosa offerta, perchè non ne aveva bisogno; ad ogni modo conserverò eterna la memoria della buona sua volontà.

Non debbo a questo passo scordarmi l' infinite obbligazioni, che so di avere con sua Eccellenza, il Signore Governadore Evans, come pure al Signor Commissario Evans, dal quale ho ricevuto de' particolari favori. Benchè cotesti Signori portino lo stesso nome, non sono ad ogni modo della stessa Famiglia, e tutta la parentela, che passa tra loro, si è, che hanno prese in Mogli due Sorelle, Figliuole del Signor *Moor*, Esattore de' diritti delle Dogane di sua Maestà. Il Signor Commissario dopo di essere stato quasi un anno in Inghilterra per dar fine ad un processo contra il Cav. *Keith*, Governatore della Pensilvania per occasione de' Dazj del Re, ritornò poco tempo fa a Filadelfia. A queste varie persone, che mi hanno onorato della loro protezione, e della loro amicizia, debbo anche aggiugnere il cortesissimo Signor *Staples* Maestro di ballo, che fu il primo Forestiere, che mi visitasse, e nella compagnia del quale posso dir di aver passate con sommo piacere molte ore, le quali mi sarebbono state per altro nojosissime, nelle dolorose circostanze, in cui mi trovava. Aveva perduta una gran porzione delle mie sostanze, mi trovava in un Paese forestiere, ed i miei Amici, da' quali poteva sperare qualche soccorso, erano tanto lontani, quanto l' Inghilterra è lontana; imperciocchè, per quello spetta al Signor *Jones*, egli era così imbarazzato ne' suoi particolari negozii, che non mi rimaneva a sperare troppa assistenza dal canto suo. Vi voleva forse più di così per ridurre un Uomo nella più profonda malinconia? Ma gli abitanti di Filadelfia sono di loro natura generosi, ed è una gran colpa appresso di loro il non onorare li Forestieri; ed è cosa certa, che se io fossi costretto a vivere lontano dalla mia Patria, non dubiterei punto di

sce-

scegliere Filadelfia per luogo di mio ricovero. In quella Città li decaduti di condizione, ovvero li perseguitati da altre disgrazie, possono ritrovare un asilo sicuro, e attendere li momenti estremi del loro vivere, senza temere, che loro manchi veruna cosa.

Nel principio del Mese di Agosto, vennero gli avvisi, che la Flotta sarebbe pronta alla partenza verso il fine dello stesso mese, onde io pensai da dovero a ritornare nella mia Patria. Mi unii a quattro nuovi Compagni di viaggio, ed a' cinque di Agosto ci congedammo da' nostri Amici, e dall' amabilissima Città di Filadelfia, la di cui memoria mi sarà sempre cara. Presimo a nolo un battello per andar a seconda del Fiume Delavvare; e la prima notte alloggiammo in una Piantazione, il padron della quale era conosciuto dall' uno di noi. Egli ci trattò secondo la solita cortesia del Paese. Il giorno seguente desinammo in battello, e la sera giugnemmo a Levvis 50. leghe in circa lontano da Filadelfia, e venti dal mare, ove ci fermammo tre giorni. Questa è la Città Capitale della Contea di Sussex, fabbricata sul Fiume HoorKill, che va a scaricarsi nel Delavvare. Un poco di sopra principia la Baja di Delavvare, formata dal Capo detto Guglielmo, e dall' altro chiamato Giacomo: quest' ultimo è il termine più rimoto della Pensilvania. Nel mentre, che noi soggiornammo a Levvis, ebbi la curiosità di andare nelle vicine selve per vedere a cogliere il mele; cosa che a tutti è permessa, stante la somma quantità, che in essi si truova, e da qui nasce, che in Filadelfia la miglior cera si compra a quattro soldi la libbra. Mangiammo ivi le maggiori Ostriche, ed altre conchiglie di mare, che vedessi a' miei giorni, ed in particolare ce ne furono portate alcu-

ne, che avevano sei dita di diametro, estratte dal guscio, ed erano in oltre di un ottimo gusto. Di queste, e di molte altre di varia spezie, si fa una sorte di mangiare, ch' è di gran nutrimento, e buonissimo. Partiti da Levvis, traversammo a piedi una lingua di terra, di larghezza di otto miglia, collocata tra il Fiume Delavvare, e la Baja di Chesapeak. Facendo questa strada, risparmiammo tre, o quattro giorni di viaggio di mare, il che ci recò sommo contento, bramando quanto prima di arrivare a Kakatan, ove avevamo saputo trovarsi un Vascello nuovo, chiamato il Globo, di 500. tonnellate, ed armato con 24. pezzi di cannone, il quale disegnava levar anche de' Passeggieri, ed era pronto a far vela per Inghilterra, in compagnia della Flotta. Avevamo noleggiati de' Cavalli, acciò ci portassero il piccolo nostro bagaglio, finattantochè noi camminavamo a nostro bell' agio, e pranzammo ad una deliziosa Piantazione a mezza strada del nostro viaggio di quella giornata. Ebbimo della difficoltà nel principio per farci ascoltare da due Donzelle, che trovammo sulla porta della Casa, perchè credendoci Corsari, non volevano darci orecchio. Ma finalmente ebbimo il nostro intento, chiamarono il loro Padre, che con molta cortesia ci raccolse. Una di quelle due Giovanette, essendosi avveduta, che io aveva tratto dal borsellino il mio Orologio, per vedere, che ora si fosse, mi pregò di lasciarglielo vedere, siccome subito feci; ma fu ben cosa molto ridicola, lo spavento da cui fu assalita tosto, che l' ebbe toccato. Non poteva persuadersi, che quello non fusse qualche Animale vivente, dalla maniera, con cui lo vedeva muoversi, e dallo strepito, che udiva farsi. Le dimandai, se per l' addietro aveva giammai veduto,

ove-

overo udito parlare di Orologi, e mi rispose de' nò, ma che sua Sorella le aveva letto qualche libro, in cui n' era parlato. Io non riferisco tale accidente, se non per dare con questo una idea della simplicità, ed innocenza degli abitanti dell' America, che vivono in certi luoghi rimoti. Queste povere Figliuole mi ebbero ancora a dire, che in tutta la loro vita non erano state giammai quattro miglia lungi dalla lor Casa, tanto poco sopra di esse aveva di forza la curiosità.

Preso congedo dal nostro Ospite, e da'suoi domestici, arrivammo la stessa sera ad una Piantazione su la Baja di Chesapeak, ove dormimmo, e fummo ben ricevuti. Il giorno vegnente, cercammo un battello, che ci trasportasse a Kakatan; ma non trovandone alcuno, fummo obbligati aspettare, che ne sopraggiugnesse alcuno, il che ci fece tardare tre giorni, in capo a' quali ne capitò uno accidentalmente, nel quale imbarcatici, nello spazio di poche ore giunsimo a Kakatan. Questo porto non è se non un gran seno, ove si unisce tutta la Flotta, che debbe partire per l' Inghilterra. Colà non si trovano se non alcune Case sparse quà, e là lungo la Baja, delle quali è in quel tempo molto dispendioso l' alloggio. Kakatan è due leghe distante dal mare sul Fiume Cesapeak, che divide la Virginia dal Maryland. Quel Fiume è il maggiore di tutti quelli, che bagnano il Paese dell' America suddita dell' Inghilterra, quello che ha l' origine più lontano, che più degli altri può navigarsi allo insù, e che non poco servono a fargli avere quella grandezza. Subito giunti c' informammo del Vascello nominato il Globo, ed accordammo con il Capitano il prezzo, anche assai conveniente, della maggiore di tutte le Cameruccie, che aveva. Fecimo intanto

la

la provigione di tutto quello, che ci poteva abbisognare nel viaggio, ed a' quattro di Settembre il Capo di Squadra innalberò la Bandiera, che dà il segno della partenza.

Fu per me un vago spettacolo, il vedere un sì gran numero di Vascelli spiegare le vele a' venti tutti ad un punto. Erano più di 200. oltre le quattro Navi da Guerra, che ci scortavano. Discendendo il Fiume, ci trovammo verso notte dirimpetto a' due Promontorii della Verginia, cioè quello di Enrico, e quello di Carlo, li quali formano l' imboccatura della Baja di Chesapeak. Il giorno dietro con mezzo vento ci lasciammo addietro il continente, ed ebbimo ordine dal Capo di Squadra di separarci gli uni dagli altri per timore di non urtarci la notte assieme. Per molti giorni continuammo il nostro viaggio con vento favorevole; ma nel giorno de' 28. Settembre fummo minacciati da una furiosa tempesta. Raccolsimo incontanente le vele aspettandola, ma ella ci sopraggiunse con tanto impeto, che fummo finalmente sforzati di fare viaggio con la sola Mezzana in lavoro; e fu particolar nostra ventura, che il Vascello fosse buono; perchè altrimenti saressimo stati perduti. Tutta la Flotta fu in un batter di occhio dispersa, avendo veduti perire molti Vascelli con tutta la gente, senza che alcuno li potesse soccorrere. Allora incominciai a temere, che toccasse a noi pure la stessa disgrazia, non ostanti tutte le buone speranze, che ci dava il Capitano, fondato nella bontà, e forza del suo Bastimento, il quale, siccome era il suo primo viaggio, lo aveva in effetto ottimamente corredato. Fummo sensibilmente agitati tutta la notte, e quando disparve la notte, non ci riuscì di vedere alcuno de' Vascelli della Flotta, cosicchè fum-

fummo obbligati di continuar la nostra strada soli, il che di bel nuovo ci fece fare delle triste considerazioni. L' unica cosa, che trattanto ci consolava, si era, che la tempesta era cessata, ed avevamo il vento propizio. Il giorno seguente con somma nostra allegrezza, scoprimmo quaranta de' nostri Vascelli Mercantili, ed uno di quelli da Guerra, che si erano riuniti dopo la burrasca. Dopo di averli raggiunti, ci fecero un doloroso racconto del naufragio di più di trenta de' nostri Vascelli, stati tutti ingojati dal mare, senz' essersi potuto salvare il carico se non di sette, overo otto, con alcuni pochi Marinari. Una cosa, che molto contribuì a quella sventura, fu, che que' Navigli non erano foderati, come avrebbon dovuto esserlo, oltre di che, erano rimasti in que' Mari quattro mesi più del costume, il che diede il tempo a' vermini d' infracidirli.

Trattanto il rimanente della Flotta, che la tempesta aveva dispersa, ci raggiunse, e così tutti assieme proseguimmo la nostra strada con buon vento sino alla vista de' Lidi di Francia; ma, nella notte separatici con due altri Navigli dalla Flotta, la mattina seguente ci trovammo totalmente soli. Questo ci pose in un pericolo tanto maggiore, quanto che eravamo affatto vicini ad un Paese nimico. Appena ebbimo il tempo di riconoscerci, che scuoprimmo un Vascello, che veniva dirittamente verso di noi. Ci avvedemmo ben tosto, che quello era un Armadore Francese. Ci radunammo per consultare intorno a ciò che avevamo a fare, e benchè fossimo in un deplorabile stato, risolvemmo di prepararci a combattere. Alcuni de' nostri Marinari ci consigliarono di non aspettar già l' inimico, ma di andar-

dargli incontro, per fargli credere, che non lo temevamo in conto alcuno. Ci appigliammo al loro consiglio, e sforzate le vele, salimmo tutti sopra la coperta, quanto meglio armati ci fu possibile. E siccome avevamo il vento in favore, lo assalimmo, risoluti di non dargli quartiere almeno in apparenza, il che produsse l' effetto, che da noi si bramava, mentre subito, che si accorse, che gli davamo la caccia, incontanente rivolse il bordo, e ponendo in lavoro tutte le vele per isfuggirci, in poco tempo lo perdemmo di vista. Ci fecimo gloria dello stratagemma, e proseguimmo tranquillamente il nostro cammino.

A' tre di Novembre scoprimmo l' Inghilterra, ed in vederla provammo un infinito contento. Costegiammo lungo la manica, lusingati dalla dolce speranza di porre finalmente di nuovo il piede nella nostra Patria, tanto desiderata, ed in effetto il giorno settimo di Novembre, felicemente sbarcammo nel Porto di Deal. Ivi non ci fermammo, se non una sola notte, ed il giorno dietro noleggiammo de' Cavalli per portarci a Contorberì, ove giunti presimo una Carrozza sino a Gravesend. A Gravesend ci posimo in un battello, che andava a Londra. Ma mentre salivamo il Fiume a contrario dell' acqua, un Vascello Mercantile, che veniva a seconda, minacciò di urtarci in maniera così impetuosa, che ci espose a grave pericolo di perire. La maggior parte de' passaggieri si alzarono in piedi, tentando di salvare le loro vite, attaccandosi alle corde del Vascello; ma per buona sorte, egli passò due soli dita lontano dal nostro battello, che non ci toccò. Quell' accidente mi fece ricordare dell' incertezza della vita, e quantò sia facile il correre in braccio alla morte, dopo che si sono sfug-

sfuggiti i maggiori pericoli, e che si crede di essere nella maggior sicurezza.

Giunti finalmente a Londra a' 15. di Novembre dell' anno 1710. resi grazie all' Altissimo de' benefizii straordinarii, ed innumerabili, impartitimi ne' miei viaggi. Ora mi ritrovo, grazie sieno rese al Cielo, nella Città di Londra mia Patria, in cui ho stabilita la mia abitazione, sperando di passare il rimanente de' giorni miei senza pensare a maggiormente espormi a' pericoli del Mare infido.

IL FINE.